Dott. S. BERNOCCO

I MISTERI ELEUSINI

TORINO E ROMA
ERMANNO LOESCHER
1880

PREFAZIONE

Alieno dall'ingombrare il mondo di libri superflui, non avrei compilato la presente monografia sui Misteri Eleusini se, in seguito alle ricerche fatte, avessi trovato che questo soggetto fosse stato trattato da altri o nel modo voluto dalla scienza contemporanea, o sotto un analogo aspetto. In Italia non abbiamo su questo argomento nessun lavoro di qualche entità che meriti menzione. All'estero, varii autori tedeschi, inglesi e francesi, scrissero bensì di proposito su questi misteri con molta erudizione e con sana critica, ma non sotto l'aspetto che mi scelsi e che credo abbastanza importante. Questa è la ragione per cui concepii questo lavoro, che ora presento con fiducia al

pubblico. Nello stenderlo mi valsi di tutti quei materiali che trovai durante i miei studî e le mie letture, quando mi parvero convenienti al mio scopo; e riguardo ai pareri ed ai giudizi degli scrittori, mi riserbai la mia libertà di criterio, adottando o respingendo, secondo che mi parevano più conformi al vero. Non presumo nè d'aver esaurito il tema, nè che il mio lavoro sia completo e perfetto, ma d'averne resa, per quanto mi fu possibile, istruttiva la lettura.

SECONDO BERNOCCO.

I MISTERI ELEUSINI

I.

Schizzo storico.

Tracciare la storia del culto d'Eleusi, la cui origine, coetanea almeno di quella delle maggiori piramidi, perdesi per la Grecia nel fioco barlume dei tempi preistorici, e le cui orme primitive divennero appena discernibili in tanta distanza di tempo e con tante alterazioni che dovettero subire pel passaggio successivo di quattro civiltà, è un còmpito irto di difficoltà; e queste continuerebbero ad essere insormontabili, se si seguisse il solo metodo d'indagine usato dagli scrittori de' tempi andati, ad onta che i Misteri Eleusini siano stati oggetto d'attenzione dei dotti per trenta secoli, e siansi attirata la curiosità di quaranta generazioni umane. Cominciandola dal solo tempo così detto storico, mentre si hanno dati per farla risalir più alto, risulterebbe una storia monca come tante altre scritte in tempi anteriori; inoltre la critica esige su molti dati un'interpretazione diversa da quella usata in addietro.

I documenti tenuti per storici che si hanno sui Misteri Eleusini, sono comparativamente recenti e scarsi. La vera storia non avendo cominciato che con Erodoto, al quinto secolo prima dell'êra volgare, non potè darci nozioni sicure sull'o-

rigine di un'instituzione che contava già più di tredici secoli di esistenza, in un tempo che difficilmente potevasi tramandare inalterata ai posteri la notizia dei fatti, e si mancava dei canoni di critica, che ora possediamo. È però a dolere la perdita del trattato di Andocide sui misteri, poichè, quantunque coetaneo di Erodoto, pur il suo essendo un lavoro speciale su tale materia, sarebbe stato di non poco lume pel nostro argomento. Questa perdita può appena essere compensata dalla recente scoperta dell'inno omerico a Demetria, poichè quest'ultimo, benchè di un autore iniziato agli Eleusinii, pur non può essere di molto aiuto senza la scorta di altri dati, essendo che l'autore, oltre al tenersi fedele al contegno di misto, serbando cioè il silenzio prescritto agli iniziati riguardo all'intima natura dei misteri, servesi pur anco del mito che in quel tempo era già volgarmente prevalso.

Le fonti principali per le quali in passato eranci quasi esclusivamente noti i Misteri Eleusini, sono i Padri della Chiesa latina, segnatamente gli apologisti, i quali, giudicandoli da lungi senza ben conoscerli, e traverso il prisma d'un'idea preconcetta, confondendoli con altri infamati per le loro orgie degeneri, di cui avevano sotto gli occhi degli esempi in occidente, commisero un sofisma, che ne fa rigettare l'autorevole testimonianza dalla critica, e che indusse in errore altri scrittori posteriori, divenuti perciò testi poco attendibili.

Fra gli aiuti ai quali appigliansi gli archeologi per dilucidare un punto di tempi remoti, contansi la visita dei luoghi che furono la scena dell'evento, quando vi rimangono avanzi monumentali, e l'esame dei resti d'oggetti artistici che si possono rinvenire. Ma una visita od una descrizione dei luoghi ove celebravansi i Misteri Eleusini, poco o nulla gioverebbe al nostro assunto di conoscerli. Approdando al Pireo, l'immaginazione riconoscerebbe bensì ancora ivi le stesse onde salse, nelle quali purificavansi gli iniziati; ma

entrando indi in Atene, cercherebbe invano l'Eleusinion da cui partiva la solenne processione diretta al santuario d'Eleusi. L'unico oggetto che ancor vi si presenterebbe allo sguardo dello studioso, è il colle Agra, che elevasi nelle adiacenze della città, sul quale andavasi a celebrare i piccoli misteri. Percorrendo indi la via di Megara lungo il golfo Saronico, il viaggiatore giungerebbe a *Lefsina*, metatesi di Eleusina, villaggio insignificante, ove inutilmente chiederebbe di vedere i resti del famoso santuario, che per circa dieci secoli fu come il cuore della vita greca. Riguardo agli avanzi artistici rinvenuti, essi trovansi ricoverati e ripartiti nei principali musei d'Europa, ove li copiarono e commentarono varii autori, dei quali ci varremo all'uopo.

Quello che sopratutto rende meno arduo il delineare la storia dei Misteri Eleusini è il contemporaneo studio di filologia comparata associato al metodo moderno d'indagine scientifica, e rischiarato dalla luce dell'odierna critica (1). Imperocchè la filologia comparata rintracciando nella filiazione degli idiomi indo-germanici la derivazione dei relativi popoli dal comune ceppo aryano, trovò pure la genesi delle relative credenze ed usanze, e riuscì in gran parte a spiegare il senso di vocaboli che erano divenuti mitici per la perdita del significato che vestivano. Non è ancora giunta a fare piena luce sul nostro tema, ma lo rischiarò omai tanto da potere, colla scorta degli altri mezzi suddetti, tracciare anche la storia di cui ci occupiamo. Il genio contemporaneo che col suo metodo comparato di osservazione, d'analisi e di sintesi, da una vertebra fossile sa ricostituire un

---

(1) I migliori autori moderni che trattarono di questo argomento sono: Kreuzer, Voss, Lobeck, Ott. Müller, Welcker, Preller, Gerhard, Kuhn, Schwartz e Maunhardt fra i Tedeschi; Max Müller e Cöx fra gli Inglesi; Maury, Guigniaut e Decharme tra i Francesi.

animale gigantesco appartenente ad epoche geologiche anteriori alla presente, e da una nubilosa che egli scorge volteggiar incerta in un lontano punto degli spazi celesti, predice un mondo che prenderà migliaia di secoli a formarsi, ci insegna, dal vero senso d'un vocabolo ricavato dalle radici fonetiche di un idioma, a rintracciare l'origine e ricostituire la natura d'una credenza. A scanso però di scambiar parvenze per realtà, e di confondere elementi eterogenei coi genuini, occorre l'assistenza della critica che tutto cimenta. Imperocchè, vari erano i misteri antichi anche nella sola Grecia; col tempo molti di essi compenetraronsi a vicenda per una specie di sincretismo; il che cagionò fallacia nelle testimonianze storiche su quelli di Eleusi, fallacia resa più facile dal fatto, che essi, entro il santuario, celebravansi a porte chiuse, ed agli iniziati, che solo vi avevano accesso, era imposto in generale il segreto sul culto a cui partecipavano.

Applicando dunque, per analogia allo studio del nostro soggetto situato a sterminata distanza nell'ordine del tempo, il metodo d'indagine in uso per le grandi distanze nell'ordine dello spazio, e spingendo lo sguardo indagatore sui prischi tempi della Grecia per trovarvi i Misteri Eleusini, come l'astronomo volge il telescopio ad un punto remoto del firmamento per studiarvi un astro, scorgeremo una costellazione di misteri apparentemente congeneri, che per l'immensa lontananza paiono formare un piccolo gruppo di punti luminosi. In generale tali misteri erano un intimo legame di rispettive società simili alle attuali pie confraternite ed alle loggie massoniche, alle cui congrèghe (μυστήρια) non avevano accesso che gli iniziati (μυσταί), appunto come a quelle delle compagnie e della massoneria; analogo pure era lo scopo consistente nella pratica in comune di certi riti (τελεταί), ed in certe rappresentazioni allegoriche

(δράματα). In tale gruppo trovasi il culto d'Eleusi distinto pel maggior splendore dai concomitanti, che sono quelli d'Iside, i cui riti e rappresentazioni ritrovansi effigiate nell'ancor esistente *Tavola Isica* (1); quelli di Bacco che, portati anche in Italia, vi furono aboliti sotto Catone, perchè degenerati in scurrili orgie; quelli cabirici o deï numi infernali, portati essi pure in Italia da Enea; e quelli orfici, nei quali svolgevasi una dottrina acroamatica sulla divinità e sulla cosmologia. Affine di studiar il culto d'Eleusi nella sua origine e genuina natura, dobbiamo isolarlo severandolo per eliminazione dagli altri. Al soffio della scienza e della critica contemporanea diradasi la caligine che offusca quel vetusto orizzonte preistorico della Grecia, e noi possiamo risalirvi a ritroso del tempo fino ai primi albori dei Misteri Eleusini, come l'astronomo risale fino alla nubilosa da cui nacque il nostro sistema solare; assistere alla loro genesi ed al loro primo sviluppo fino ai tempi storici, nei quali potremo con minori sforzi studiare la loro influenza sull'ambiente greco, notare le loro vicende prospere od avverse, ascoltare l'enfasi con cui la folla accalcata li acclamava, presenziare la loro lotta con un antagonista che ne raccolse l'eredità; udire i conseguenti anatemi della Chiesa e gli editti imperiali di proscrizione, e vedere la distruzione del santuario pel ferro dei barbari. Anzi, colla fiaccola della scienza, che penetra nei recinti chiusi come la luce diurna, possiamo introdurci, benchè profani, anche nell'interno del santuario al momento delle sue solennità, ed ammirar i riti simbolici praticativi, udirvi gli inni, presenziar le veglie spettacolose per allegoriche rap-

---

(1) Questa Tavola, in rame ed effigiata, trovasi nel Museo di Torino. Vi si vede rappresentata una leggenda simboleggiante la natura sempre feconda. Era in Roma prima del saccheggio avvenuto sotto Clemente VII.

presentazioni, scender per mezzo di esse sino all'inferno, salir sull'empireo, e guatarvi in viso le credute divinità.

La storia constando di tre elementi, archeologia, cronologia e geografia, presenta la proprietà trigonometrica di far trovare il valore di un terzo termine mancante quando è noto il valore dei due altri, e rende in tal modo meno arduo il costrurla riguardo a quei soggetti che, come l'Eleusino, non ne hanno una propria, od anche di protenderla fino all'epoca in cui le genti, non servivansi ancora nè di pelli, nè di papiro, nè di tavole cerate, tanto meno di carta ed atramento, forse neppur di metalli, ma tutto al più di pietre che incidevano, o di soli racconti oralmente trasmessi, per tramandar ai nepoti la memoria delle avite gesta ed eventi. Così l'induzione basata sulla cronologia e sulla geografia può farci arguire dei dati archeologici mancanti da quelli che si ritrovano, e le lacune cronologiche possono essere colmate ricorrendo a date storiche coetanee come ad altrettanti indici cronologici.

Colla scorta di queste premesse volgiamoci direttamente ed esclusivamente al nostro argomento.

Circa venti secoli prima dell'êra volgare, mentre in Egitto, terminata la prima grande piramide, attendevasi all'erezione delle due susseguenti, nell'altipiano della Battriana, situato alle falde del Paropamiso, un energico focolare di genti irraggiava la sua crescente progenie in ogni verso della terra. Fra gli emigranti ad occidente da quella culla aryana contansi i Pelasgi, i Celti, gli Iberi, gli Slavi, i Teutoni ed altri. I primi, i Pelasgi, avanzandosi lentamente, e lasciando colonie nei più fertili punti, quasi stazioni concatenanti tutto il tratto percorso, girarono il Caspio, valicarono il Caucaso, costeggiarono il Mar Nero, e, guadato il Da-

nubio, si partirono in due rami; l'uno seguitando la direzione occidentale si spinse fino alle Alpi, e rivolgendosi indi a meriggio, passò il Po, e valicati gli Appennini, parve voler far sosta in Etruria, mentre l'altro ramo, superati i Balcani e traversando la Tracia, si estese per la Macedonia, la Tessaglia e l'Epiro, fino al Peloponneso. Dal primo ramo provennero i Pelasgi occidentali, il cui tragitto ripiegato somiglia a quello delle genti d'Abramo, che appunto in quel tempo partendo dalla Caldea percorserō la Siria spingendosi fino alla valle del Nilo, e rivolgendo indi i loro passi ritornarono nella Palestina, ove si arrestarono. Dall'altro ramo derivarono i Pelasgi orientali, segnatamente quelli della penisola greca. Razza prestante, muscolosa, nerboruta e gagliarda, che, ovunque prendesse stanza, applicavasi a coltivar religiosamente la terra, a produrre abbondanti ricolti; per cui, moltiplicandosi rapidamente e conservando la semplicità campestre, nell'agiatezza ergeva monumenti colossali di massi lapidei di smisurata mole, senza squadratura e senza cemento, alcuni dei quali rimangono in Toscana, in Grecia ed in Sardegna, attestanti la pelasgica possanza. Non è quindi meraviglia se, avendo avuto la sorte di riconoscere per tempo nella produzione colturale della terra la fonte d'ogni benessere pubblico e privato, considerassero la virtù riproduttiva latente nel suolo quale potenza divina degna di culto. Mansueti e laboriosi, contenti dell'agiatezza procacciatasi coi loro sudori, dirozzavansi lentamente come sempre avviene della classe campestre, pacifici colle finitime genti, ed alieni da quella scellerata ambizione che rese, sotto pretesto di abili conquiste, infamemente gloriosi alcuni imperi. Ma questo loro ammirabile carattere che ne costituiva il principale pregio, volgevasi a loro danno, rendendoli vulnerabili da genti feroci ed armigeri; onde, dopo qualche secolo di immole-

stato sviluppo, aggrediti, furono facilmente conquisi. Nel secolo XIX avanti l'êra volgare, i Pelasgi, tanto orientali quanto occidentali, erano già costituiti a civile reggimento. In Grecia, Foroneo loro capo, fondava la città d'Argo, ove regnarono tre suoi discendenti col nome di Pelasgo, mentre un altro Pelasgo, contemporaneo di Cecrope regnava nell'Arcadia. Pare che a quell'epoca venisse costrutta la famosa porta dei leoni a Micene. La loro civiltà continuò a svolgersi durante circa cinque secoli, che costituiscono in oriente l'êra pelasgica distinta per la sua architettura ciclopica, metallurgia e poesia. Crescevano ancora nei loro primordi sociali in numero ed in prosperità, quando altrove già cominciavasi a scrivere i fasti sul papiro; poi in ricchezza e potenza, mentre altrove una fila di carri scortati da cavalleria usciva d'Egitto portando nella Siria la spoglia mortale di Giacobbe; ed ordinavansi civilmente ergendo i loro ciclopici monumenti. Non abbiamo ricordi precisi sulla loro vita domestica, ma poichè la natura umana non potè mai essere diversa da come la vediamo, possiamo arguire dal loro rapido sviluppo, essere stato precoce per essi quello stadio di raffinatezza nei costumi, che infiacchisce i popoli ed agevola la loro conquista. Questi Pelasgi, partendo dalla loro culla asiatica, portarono seco le native credenze ed il culto della potenza produttrice della natura, il quale seguì l'evoluzione del popolo; dai domestici lari passò alla forma di culto collettivo, e terminò in liturgia pubblica e regolare del *naturalismo*, mentre Mosè fondava la teocrazia ebraica avente per base il *soprannaturale*.

Nel secolo decimoquinto avanti l'êra volgare, tutta la razza pelasgica venne aggredita da invasori. In Occidente, assaliti dai Raseni o Retici scesi dalle Alpi, debellati ed incalzati lungo la penisola, passarono in Sicilia, ove il loro culto riappare in Enna. In Oriente, assaliti dagli Elleni,

ramo di Sciti scendenti dal Caspio, scomparvero a loro volta dalle terre greche, parte dei superstiti rifugiandosi in siti appartati della Grecia stessa, altri migrando nelle isole, principalmente di Sicilia e di Sardegna. Partiti dunque circa sei secoli prima dall'Asia, e separatisi poscia in due rami per occupare le due penisole mediterranee, discacciatine, si ricongiunsero coi loro avanzi in Sicilia, prendendovi il nome di Siculi e di Sicani; mentre quelli rimasti nella penisola italica, fondendosi cogli invasori Retici, divennero Etruschi e Tirreni, ed i superstiti, rimasti nella penisola Greca, mescolandosi colla predominante tribù ellenica dei Graii, divennero Greci.

Se i Pelasgi avessero avuto un Omero od un Erodoto, sapremmo quali prodigi di valore dovettero fare nel difendere le terre fertilizzate dal loro sudore, ed i loro focolari fecondi di sana e robusta prole. Pelasgi e Fenici, due schiatte coetanee ed egualmente prospere, vennero allo stesso tempo conquise, benchè volgessero coraggiosamente in armi di difesa gli strumenti della loro industria. Imperocchè mentre i Pelasgi d'Etruria eran vinti dai Raseni scendenti dalle Alpi, e quelli di Grecia lo furono dagli Elleni calati dai Balcani, un'invasione, in senso opposto nell'Asia, di Ebrei uscenti dal deserto, discacciava i Fenici dalla Palestina.

I pochi rimanenti Pelasgi tenutisi celati nella Grecia, benchè di razza soggiogata, e quelli meno intelligenti fra essi, formassero una classe di iloti e di schiavi da gleba, siccome robusti ed abili coltivatori molto utili ai dominanti Elleni, pur erano in generale riguardati con venerazione, a segno che i più distinti fra essi salivano a cospicue cariche, ed Erecteo nel secolo XIV divenne re di Cecropia, chiamata poscia Atene; al tempo stesso che Dardano fondava la dinastia troiana. Nel rifugiarsi in luoghi appartati,

i Pelasgi avevan portato seco e posto in serbo il loro culto. Uno di tali luoghi, ove ritiraronsi illustri famiglie pelasghe, era Eleusi, quasi sobborgo d'Atene, e da cui era uscito Erecteo. Quando questi vinti cominciarono a riprodursi pubblicamente, anche il loro culto ritornò alla luce; ed allorchè Erecteo s'assise sul trono d'Atene, il culto pelasgico d'Eleusi ricevette, come effetto di tale evento, splendore ed importanza nazionale.

Ma in Grecia cominciava il mito. Fin dalla fondazione d'Atene presero ad introdursi in Grecia delle idee straniere, fra le quali quella della sfinge. Per tale introduzione di esotici concetti, che nel nuovo ambiente di mente popolare si modificarono, e per la formazione di nuove idee indigene nascenti naturalmente dall'evoluzione sociale dell'Ellade, le grandi verità naturalistiche dei Pelasgi sfumavansi dalle masse popolari, che ne ritenevano il solo vocabolo, il quale in tal modo diveniva un mito. Quando dunque tagliavasi per la prima volta l'Istmo di Suez, e Sesostri ergeva a Carnac gli obeliscHi, uno dei quali vedesi ora sulla maggior piazza di Parigi, le credenze pelasgiche convertivansi in miti nelle masse popolari di Grecia, e non serbavansi genuine che nel santuario d'Eleusi. Ma neppur ivi rimasero a lungo inalterate. Imperocchè, ricercatevi dal popolo ateniese che, tentando di riadattare loro i miti, il fece a rovescio, e che traendole seco nella vita pubblica volle adornarle di altri suoi nuovi miti, esse subirono un'alterazione, che ne sfigurò la rustica bellezza naturale, e le rese simili a robusta forosetta, decolorata dal sole e colle mani incallite nel lavoro, ma elevata al grado di grande dama per via di principesco letto nuziale. Vediamo la natura di queste credenze nella loro prisca genuità.

Le primitive genti indo-europee credevano a due primordiali divinità coniugate, che consideravano quali progenitrici

del mondo. In Grecia le chiamavano Gea ed Urano, cioè terra e cielo; in Italia eran dette Saturno e Rea. Era un modo aryano d'esprimere la natura fisica dai suoi fenomeni, e specialmente dalla vita umana, che genera ed è generata per dualità di sesso. Gea o la terra, essere ingente, che non può misurarsi nè coll'occhio nè coi passi, e che colla sua incalcolabile fecondità genera incessantemente tutti gli esseri senza mai nè invecchiare nè spossarsi, suggeriva l'idea divina d'una vita immensa, immortale ed inesauribile. Nella Teogonia Gea è considerata come il primo dei corpi comparso subito dopo il caos, per servir di salda base a tutte le cose, ossia il protoente del mondo. Benchè dapprima unica ed isolata, perchè primo ente, pur essendo dotata di straordinaria ed innata virtù generatrice, generò Urano per partenogenesi, congiungendosi quindi con lui quale primo principio maschio, generò per gamogenesi una serie di esseri divini, quali sono Zeus, Poseidon, Hades, Hestia, Demetria, ossia le nubi tonanti e pioventi, le acque ammassate, il fuoco sotterraneo sbucante da forati monti, il focolare domestico, la cultura campestre e l'ordine sociale.

Raffrontando e conciliando le semplici, giuste e sintetiche intuizioni, le più antiche degli Aryani, portate in Grecia ed in Italia dai Pelasgi, con quelle discorsive, analitiche e positive della scienza moderna, possiamo esprimere più chiaramente gli stessi concetti con altre equivalenti parole. Il mondo ha per primo grado di formazione il consolidamento in crosta effettuatosi per perdita di calore negli spazi, subita dalla porzione di materia staccatasi allo stato incandescente e di caotica fluidità dalla massa solare. Tale crosta è Gea, la dea parteno-genitrice degli Aryani e dei Pelasgi antichi, come dei fisici e dei geologi moderni. Quel consolidamento effettuandosi a spese della parte esterna della massa caotica totale, dal suo primo iniziarsi risultò nella

massa una dilimitazione per ragione di diversa densità, separazione che divenne vieppiù spiccata tra la parte solida, e quella atmica che l'avvolge, tra la crosta terrestre (Gea) e l'atmosfera (Urano). L'esistenza del cielo (Urano) od atmosfera, è dunque effetto dell'azione di Gea. Quest'Urano primitivo era torbido, fosco ed acquoso. Appena affermatisi distintamente entrambi, Gea ed Urano, reagirono a vicenda, e ne risultò da un lato un epuramento dell'atmosfera fino alla sua limpidezza naturale di cielo, e dall'altra le acque, che pel condensamento dei vapori e conseguente grande pioggia, si ammassarono nelle concavità superficiali della terra, assumendo la forma che gli antichi chiamavan Poseidon, ed i geografi moderni dicono mari. Allo stesso tempo l'evaporazione della terra cominciò a formar nubi portanti in grembo tuoni, lampi e pioggia, cioè il tonante Zeus degli antichi ed i nembi degli odierni meteorologisti; come pure, la formazione della crosta terrestre avendo racchiuso la restante massa incandescente, e premendola vieppiù per restringente raffreddamento, essa prese ad esercitare la sua forza espansiva, e ne risultarono delle spaccature e spiragli, da cui l'interna materia infuocata esce ad affermare una latente potenza sotterranea, che è l'Hades degli antichi, e l'azione vulcanica della moderna scienza. Lo scambio acqueo tra cielo e terra colla concomitante azione solare determinarono il passaggio dallo stato potenziale allo stato attivo della perpetua fecondità della parte superficiale della crosta terrestre, la quale fecondità produsse tutti gli esseri; compavero quindi la famiglia, il domestico focolare, e l'arte di produrre le sussistenze colla coltura seminativa, che i latini dissero Cerere da *serere*.

Queste idee primitive aryane si alterarono col tempo per effetto sia delle migrazioni, nelle quali si modificarono gli idiomi e si mutarono le scene geografiche, sia pel rimesco-

lamento dei discendenti dalle antiche tribù, sia per lo sviluppo sociale. Gea, che nella sua forma definitiva era la produzione naturale e spontanea della terra, da cui i primi abitatori nomadi e silvani coglievano sussistenze senza seminare, col tempo si confuse con Demetria, che è la produzione colturale. Entrambe furono, secondo le circostanze, chiamate madre di tutti i viventi, ossia Demetria. I Pelasgi stanziati nella Grecia, intenti principalmente alla produzione culturale, si attennero al senso delle culture, e la chiamarono esclusivamente Demetria, mentre quelli d'occidente per eguale ragione servironsi dell'appellativo Cerere. Le sette pelasgiche figlie del giapetico Atlante, le Danaidi, cantavano: « è la terra che produce i frutti, nostro alimento; chiamatela dunque madre, cioè Demetria » (1).

Cominciando in Grecia l'êra eroica, la pelasgica religione agraria d'Eleusi, lasciata dalla nazione quasi in oblio, rimase ai campagnoli dell'Attica che ne tennero viva la fiaccola in serbo per tempi migliori. Dobbiamo perciò, per ragion di chiarezza, appigliarci all'accennato indice cronologico nel proseguire la nostra traccia storica. Il mondo fu per due secoli teatro di gesta eroiche e più o meno favolose, ed Eleusi si mantenne nel suo modesto e non curato riserbo. Dedalo costruiva il labirinto cretese, Alcide al cenno d'Euristeo, compiva le sue portentose imprese; Minosse formolava stupende leggi; comparivano i geroglifici in Egitto; gli Argonauti fendevano l'Ellesponto in cerca del Vello d'oro; ma Eleusi tenevasi riservata e sicura del suo avvenire. Questa sicurezza le proveniva dal fatto, che appunto in quel tempo la sua dottrina pelasgica fissavasi alla sua sorgente aryana per iscritto nei Vedas. Quindi Eleusi non

---

(1) Paus., X, 12, 10.

conturbavasi punto se tutta la Grecia brandiva le armi e versavasi su Troia, e se la superstizione accecava certi genitori a segno da far loro immolare la propria prole, come avenne d'Agamennone tra Greci, di Iefte tra gli Ebrei. Eleusi non curata, non curavasi a sua volta di tale noncuranza. Le sue mura echeggiavano dei lontani lamenti delle famiglie greche, i cui eroi tardavano a ritornare dalla *Troja capta*; ed essa aspettava paziente il suo tempo. Nella Siria un nuovo Ercole faceva stupire le genti sotto il nome di Sansone, e i Fenici, varcando tutti i mari e toccando perciò anche la sponda d'Eleusi, porgevano l'esempio che presenta ora l'Inghilterra, ma Eleusi non se ne commoveva. Quando poi in Atene fu abolita la monarchia, esempio seguìto cinque secoli dopo da Roma, il culto eleusino ricominciò ad ergere la testa, poichè in Grecia accadeva uno di quei cambiamentì di idee, che la condusse presto all'amfizionato; era quindi vicino l'istante in cui l'Attica avrebbe fatto d'Eleusi il punto di collegamento del nazionale patto politico e religioso. Le genti greche di quel tempo sentirono il bisogno di grupparsi, come accadde molti secoli dopo a quelle italiche che formarono i Comuni. È questa una delle fasi d'evoluzione d'ogni popolo libero quando, scosso un giogo violento di fittizi legami sociali, cerca di riorganizzarsi in modo conforme alla propria indole. Cominciasi con un movimento spontaneo verso un punto d'attrazione comune e rispettato, il quale serve di ritrovo, e tale centro suole avere un carattere religioso o commerciale, perchè risparmiato per lo più anche dagli oppressori. Da tali assembramenti nascono feste e spettacoli. Sorsero in tal modo cogli amfizionati le feste olimpiche, coi loro giuochi o gare, come nel medio-evo apparvero in Italia le fiere, accompagnate da spettacoli sacri e civili. Per tale ciscostanza il culto d'Eleusi, che essendo il primitivo della Grecia, e che erasi perciò mantenuto ve-

nerato a traverso tutte le successive immigrazioni, crebbe rapidamente in importanza. Al tempo dunque che fuori della Grecia Didone fondava Cartagine, Sardanapalo facevasi un rogo della sua reggia, e Ninive sfoggiava nel massimo lusso censurato da Giona, la Grecia iniziava l'êra sacra delle Olimpiadi, ed Eleusi aumentava la sua influenza sulla vicina Atene, la quale, coll'istituzione degli arconti, cominciò a celebrare le solennità eleusine. Non sarebbesi richiesto grande acume negli storici per scorgere in quel tempo un risveglio delle idee pelasgiche, comune alle due stirpi greca e latina, manifestantesi contemporaneamente in entrambe le penisole, e tendenti a ricongiungersi. Atene mandava a fondar Sibari in Italia, mentre Numa dava alla neonata Roma instituzioni sacre e civili, che gli antichi Pelasgi occidentali avevano lasciato nell'Etruria. Sotto la triplice azione del culto naturalistico d'Eleusi, della libertà popolare e del commercio, la vita achea divenne presto così esuberante da offendere facilmente il vero genio e la moderazione, e da avversarsi e fugare le alme preclare. Quindi è che Saffo, la decima musa, abbandonava l'ebbra Grecia per trovare più omogenee aure in Italia; Tirteo fuggiva presso gli Spartani per inspirarvi nell'uomo delle gesta impavide e virili, e Draco riusciva ad imporre ad Atene le effimere sue leggi di sangue. Ma l'influenza d'Eleusi prendendo il predominio valse ad infrenare le esorbitanze della licenza. Ne avvenne la reazione, solita a nascere dagli eccessi; e Atene, rinsavita al suono dell'allegorico accento d'Esopo, personificavasi in Solone, giustamente reputato il primo dei sette sapienti. È allora che le solennità d'Eleusi si delinearono in una forma definitiva e nazionale, intrecciandosi con quelle civiche d'Atene. Il suo culto assestossi in una duplice forma, in quella dei piccoli misteri, detti anche d'Agra, dal colle su cui celebravansi e che rammentava l'Agra

bramanico, dal quale i Pelasgi desunsero tale nome partendosi dalla loro culla, ed in quella dei grandi misteri. Questi comprendevano due parti, una esterna e l'altra interna, e quest'ultima dividevasi a sua volta in riti e rappresentazioni. In quel tempo appunto la prisca religione Aryana prendeva due diverse ed opposte forme corrispondenti al rispettivo ambiente geografico. Imperocchè in Oriente diventava tutta soprannaturale, il Bramismo trasformandosi nel Budda Indiano, ed in Occidente affermavasi naturalistica nelle solennità nazionali di Eleusi, il cui tempio ingrandivasi, mentre il Bramismo ergeva le tre celebri pagode.

Nel sesto secolo avanti l'êra volgare alcuni teologi greci si proposero di effettuare una riforma dogmatica e morale. Pareva loro che il culto d'Eleusi, promovendo direttamente la prosperità materiale delle masse, negligesse i costumi e non provvedesse efficacemente a soddisfare le aspirazioni ad un'altra vita dopo la presente. Composero dunque dei trattati, degli inni; combinarono delle cerimonie, e per presentare queste novità munite d'un' impronta autorevole, le attribuirono ad Orfeo. Secondo la leggenda, molto popolare in Grecia, Orfeo aveva fatto risuonare la selva d'Olimpo coi suoi flebili canti, sposandoli alla cetra, lamentando con essi la morte d'Euridice sua moglie, per ricuperare la quale era sceso fin nell'inferno. I bruti, smettendo la loro naturale ferocia, accorrevano al suono delle sue canore note e stavangli intorno mansueti. Quale ammansatore di brutali costumi, la scelta del suo patrocinio fu felice ; non lo era meno per additare la via di comunicazione col mondo dei morti. Egli aveva saputo andar all'inferno e ritornare fra i viventi; ne conosceva dunque il modo e poteva insegnarlo altrui. Per assicurare la riuscita della nuova dottrina, si pensò di innestarla nel venerato culto d'Eleusi, il quale vi offriva facile appiglio colla sua dottrina delle divinità ctoniane. L'in-

nesto corrispose all'aspettazione, e dal suo attecchimento sbocciò la solennità delle Tesmoforie, attribuite da molti ad Orfeo. Il culto naturalistico dei Pelasgi assunse un carattere anche ascetico per questo innesto d'orfismo. Le Tesmoforie erano una solennità di tre giorni che aveva luogo in Atene in onore di Demetria Tesmofora. Celebravansi nel mese di *pianepsion* (novembre). Riconosciutasi l'importanza sociale dell'agricoltura, non solo quale fonte delle sussistenze, dell'agiatezza e della ricchezza pubblica e privata, ma anche quale causa d'ordine sociale e base di vita mite, sana e laboriosa, gli Ateniesi innalzarono i loro voti alla divinità agraria, invocandola quale legislatrice o *tesmofora*. Il culto pelasgico d'Eleusi ricevette così un terzo grado d'importanza. A quello economico di culto agrario o dei campaguoli, s'aggiunse quello politico di colleganza nazionale negli amfizionati, ed ora quello civile delle tesmoforie, le quali si solennizzavano con uno splendore che emulava le panatenee. La solennità durava tre giorni. Nel primo facevasi una splendida processione da Atene ad Eleusi; nel secondo, le donne, portando fiaccole accese, andavano a zonzo fingendo cercare la perduta Persefona, figlia di Demetria; nel terzo facevansi nuove iniziate. Era una solennità riservata esclusivamente alle donne maritate (1). Il solo uomo che potesse prendervi parte era il venerando Eumolpe o Ierofante d'Eleusi. Le donne di ciascuna tribù dell'Attica eleggevano due delle loro compagne, nate e maritate legittimamente, le quali rappresentassero le loro elettrici alle Tesmoforie. Ogni marito, possessore di almeno tre talenti (L. 16000 circa) era tenuto a fornir la moglie di un peculio per contribuire alle spese della festa. Pena la morte,

(1) V. la commedia d'Aristofane intitolata *Le Tesmoforie*, e K. F. HERMANN.

era vietato a qualunque uomo, eccettuato il solo Eumolpe, di penetrare nel tempio mentre le donne vi compievano le loro sacre cerimonie. A questi riti le donne dovevano prepararsi con rigorosi digiuni. Pare che i riti segreti consistessero in pratiche igieniche e terapeutiche, miranti a rendere e mantenere sano e normale l'organismo muliebre, condizione indispensabile per aver popolazione sana e vigorosa, ed evitare la necessità di erigere quei grandi ricettacoli di miseria umana, chiamati ricoveri e ospedali. L'elemento giuridico, che serviva di base alle Tesmoforie, era l'efficacia del connubio secondo la legge di natura e le esigenze sociali; perciò mettevasi in rilievo la legalità del connubio e dei natali. Il carattere primitivo delle Tesmoforie era dunque la santità del matrimonio (matris munus), che nell'*Odissea* appellasi θεσμός (XXIII, 296). Considerata l'unione coniugale legittima, siccome ordinata da Demetria, questa assumeva il carattere di sposa e di tenera madre, e veniva onorata col titolo di *Calligeneia* o madre della bella prole. In seguito, questo stesso concetto di ordinatrice della società domestica per assicurare la legittimità della progenitura, venne esteso all'ordinamento della società civile o della collettiva famiglia nazionale; imperocchè era invalsa la credenza che Demetria avesse dato ad Eleusi le tavole della legge civile e vi dettasse libri di giurisprudenza, i quali erano portati da donne in una delle processioni delle Tesmoforie, con quella venerazione che gli Ebrei attestavano per l'Arca Santa ed i Cristiani per il Santissimo.

Conservando dunque il carattere primitivo di religione agraria completata colle solennità dei grandi e piccoli misteri, il culto eleusino assunse anche quello civile e politico di religione nazionale, affermantesi colla festa delle Tesmoforie. Ed allora l'importanza d'Eleusi si estese a tutta la Grecia e perfino alle sue colonie. In una delle sue feste che

celebravasi dopo la messe, vi affluiva gente da ogni parte del mondo greco. Demetria divenne così la dea della panegiria achea, che celebravasi ad Egion, e la protettrice dell'amfizionato della Focide, che adunavasi ogni anno alle Termopoli. Ma la sua festa principale fu sempre quella primitiva ed agraria d'Eleusi; che dapprima celebravasi solennemente solo ogni quinquennio, e che poscia divenne annuale coi suoi grandi e piccoli misteri. Questo assestamento definitivo del culto eleusino compivasi al tempo che i Fenici, precorrendo Vasco de Gama, doppiavano il Capo, e sorgeva in Sicilia da una colonia greca Agrigento, celebre pei suoi corsieri e pel suo efferato tiranno. Questa solennità dei Misteri Eleusini attraeva affluenza di Greci da ogni parte, i quali vi accorrevano con tale slancio, che neppur la graziosa e delicata cetra d'Anacreonte, poeta del vino e dell'amore, valeva a distrarneli.

Cartagine sfoggiava nella sua massima e precoce floridezza, Confucio rendeva stazionaria la China fissandovi un limite alla filosofia, come in questi giorni apparve in Italia un tentativo di fare in Europa, dove produrrebbe eguale effetto; ed Eleusi splendeva colla sua processione e coi suoi misteri. Creso ammassava tesori in Asia, e Pisistrato ne spendeva di quelli greci ad ornar Eleusi, il cui santuario arricchivasi di preziosi fregi, mentre quello di Diana ad Efeso cominciava appena a sorgere, e quello di Delfo, preda delle fiamme, riducevasi in cenere.

In tutte le religioni contiensi un elemento mistico, il quale svolgesi più o meno secondo l'indole dei credenti. Quando questi vi sono proclivi, appigliansi ad ogni mezzo adatto ad alimentarlo. Il culto di Demetria, mirando più al benessere presente e certo che alla felicità avvenire, conteneva bensì i suoi rudimenti di misticismo, ma essi erano tali che difficilmente avrebbero trasmodato. Imperocchè,

cercare di mettersi per mezzo di qualche rito in comunicazione coll'immensa possanza della vita per conoscere di questa la ragione ed il fine, è cosa ben diversa dall'abbandonarsi ad un ascetismo, che fa postergare i doveri naturali per anticipare il godimento di fantastiche gioie. L'orfismo che venne innestato sul culto d'Eleusi conteneva germi di misticismo d'uno svolgimento più facile, il quale venne agevolato pel contatto colle influenze asiatiche, e da alcune analogie coi principii fondamentali eleusini. Tali germi derivavano principalmente dal culto di Dionisio, che era la divinità principale degli orfici. Dionisio aveva varii nomi, fra i quali quelli di Bacco e di Iacco. Secondo gli orfici era figlio di Zeus e di Demetria, perciò fratello di Persefona. Egli insegnò l'agricoltura agli Egizi come Demetria ai Greci. I Tebani ne fecero il dio della vite, il cui liquore inebbriando infiamma la fantasia e favorisce le visioni ascetiche. Il suo culto era dapprima riservato alle donne, come quello di Demetria nelle Tesmoforie. Se ne celebravano due principali feste all'anno, una delle quali alla vendemmia, come quella di Demetria alla messe. A quella guisa che Demetria divenne il tipo della sposa e la madonna della bella prole, così Dionisio il tipo del bel giovane imberbe e lieto, oggetto preferto dall'istinto estetico della donna (1). Perocchè, dominata dall'immaginazione e dallo stato dei nervi, la donna cade facilmente nelle illusioni e nelle follie mistiche. Un bel Bacco eccitava gli slanci del suo senso estetico; correva perciò ad iniziarsi al di lui culto per trovare in una beatitudine fantastica la purificazione dell'anima e la quiete della coscienza. Non tutte le donne sapevano preservarsi dal pericolo di

---

(1) Cf. Plutar. *De Is. et Osir;* e Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce*, I, 119.

considerare la ragione quale ostacolo ingombrante, e di ubbidire unicamente ai palpiti del cuore ed ai delirii della mente: molte quindi abbandonavansi al sentimento che le confondeva coll'oggetto vago ed adorato, credendo sentirsi riempire l'anima della sua divinità, e provarvi inebbriante dolcezza, che purificasse il cuore, e le avvicinasse alla somma e divina beatitudine. In origine le orgie di Bacco erano una pratica liturgica d'ascetismo muliebre. Vi dominava un concetto edificante, un desiderio di perfezione ottenibile per mezzo dell'estasi, in cui si attuasse un commercio mistico tra l'anima e il Dio. Innestato nel culto eleusino quale elemento orfico, Iacco o Bacco vi divenne un legame tra il cuor umano e le due grandi dee, Demetria e Persefona, ossia il mediatore tra l'uomo e la divinità. Perciò la sua immagine portavasi trionfalmente nella processione quale guidadatore di essa dal centro civile d'Atene al centro sacro di Eleusi. Le mani, che, favente Pisistrato, scrivevano gli inni ed i riti orfici da innestarsi in Eleusi, erano quelle stesse che in quel tempo raccoglievano gli sparsi poemi omerici, fra i quali trovasi l'inno sublime a Demetria. Roma, seguendo l'esempio dato circa un secolo prima da Atene, scacciava i Tarquinii, e preludendo ai mezzi violenti coi quali sarebbesi ingigantita, insediava il dio del fulmine in Campidoglio, ed Atene rinnovando tale esempio col discacciar Ippia, ringraziavane Demetria tesmofora ed acclamava con maggior frenesia a Iacco che incedeva portato nella processione (1).

Pitagora intanto, ritornando dai suoi viaggi scientifici in Oriente, ove aveva trovato il riscontro delle prische idee naturalistiche dei Pelasgi greci con quelle del Bramismo dei

---

(1) Cf. Tucid., II, 15.

Vedas, concepiva il disegno di fondare a Crotona la *Scuola Italica*, nella quale serbavasi una favilla pelasga. Sorgeva in quel tempo una gara tra Atene e Roma in produrre grandi uomini; era quindi naturale che una scuola filosofica collegasse le due penisole. Mentre Atene apprezzava i meriti di Eschilo, assumeva l'egemonia jonica e mandava Milziade a debellar i Persiani a Maratona; Roma opponeva lo Scevola, il Coclite, ed una Clelia all'invasione monarchica rappresentata in Porsenna. Ma Roma era ancora troppo giovane per poter ecclissare Atene, benchè in entrambe, nobiltà e plebe fossero del pari in urto. Quindi se Roma mostrava un preclaro esempio di figliale pietà in Coriolano, Atene offriva quello dell'uomo giusto ed incorruttibile in Aristide, e quello di grande stratego in Milziade vincitor a Maratona. I patrizi però facevano lega in entrambe le città, per cui si ebbe la recessione al Monte Sacro in Roma, ed in Atene, l'esilio d'Aristide e di altri grandi. Tuttavia patrizi e plebe deponevano le ire ed univansi nelle grandi solennità, capitoline di Roma, eleusine d'Atene. Il ravvicinamento tra Roma ed Atene, come se Pitagora fossesi stabilito a Crotona, quale punto di convergenza e di collegamento, crebbe gradatamente fino al punto, che il Senato chiese pel popolo romano ad Atene le sacre leggi dettate da Demetria, quelle che portavansi in processione nelle Tesmoforie eleusine, e che Solone aveva ridotte a formole civili. Ricevutele, Roma parve sentir bisogno di raccogliersi; ed è perciò che essa durante il susseguente secolo crebbe in nuova giovinezza, quasi senza produrre uomini grandi, mentre Atene, all'ombra d'Eleusi, che essa religiosamente venerava, diede preclari e virili esempi. Imperocchè Roma non faceva che aumentare il suo territorio nel Lazio, mentre Eleusi risuonava delle strepitose gesta delle Termopili, di Salamina, di Platea; riverberava le fiamme

dell'arsa Atene, e la vedeva sorgere riedificata; udiva mandarsi Tesmistocle in esilio, e dedicarsi un nuovo tempio a Teseo. La sua processione non fu mai omessa, i suoi spettacolosi misteri continuarono a rappresentarsi, e Pericle vi faceva ricostrurre il santuario, rendendolo per splendore di stile, d'arte e di ricchi fregi più grandioso di prima. Roma non presentava nello stesso lasso di tempo che un Cincinnato.

Al riverbero dello splendore d'Eleusi brillava il nuovo Partenone di marmo bianco, come il battistero di Pisa, e l'*Odeon* sacro alla poesia ed alla musica. Per farci un'idea della stima in cui era tenuto il culto d'Eleusi, dobbiamo considerarne la grandiosa solennità al tempo del suo massimo splendore e prima della decadenza della Grecia. Imperocchè il grado di venerazione rivelasi quando la civiltà è all'apogeo, essendo che allora appunto onorasi grandemente ciò che è veramente grande.

Ogni quinquennio prima d'Erodoto, ogni anno dopo di lui, il dì quindici del mese βοηδρομιών (settembre) in Atene, l'*Eleusinion*, vasta piazza cinta di colonnati come quella di San Pietro in Roma, popolavasi fin dal primo mattino e diveniva gradatamente gremito di teste. Paludamenti d'ogni colore, fregi d'ogni ordine, dialetti d'ogni gente greca, formavano quella calca, in cui mescolavansi tutte le età ed ambo i sessi. Chi avesse teso l'orecchio da qualche distante punto prominente, avrebbe udito un cupo ed imponente mormorio simile alla voce della divinità, perchè era la voce d'un intiero popolo. Chiunque avrebbe potuto essere spettatore di quella scena che, ripartendosi tra Atene, la via sacra ed Eleusi, durava tre giorni; ma chi avesse bramato prendervi parte, doveva presentare l'adempimento di certe condizioni, prima delle quali era la moralità, la seconda la qualità di iniziato, cioè di inscritto in seguito ad apposita

istruzione ed abilitazione. Queste due condizioni basterebbero a porre Eleusi al paro di qualunque più apprezzato culto professato dall'uomo sulla terra. L'Eleusinion era dunque affollato di iniziati d'ogni grado, adepti, misti, epopti o d'Atene o venutivi d'ogni parte della Grecia e delle colonie. Verso il meriggio il grande mormorìo cessava d'un tratto. In un punto distinto e sollevato compariva il Ierofante o Pontefice d'Eleusi, il quale in quell'universale silenzio, con parole gravi e distintamente articolate annunziava l'apertura della solennità, indicando i riti da osservarsi per goderne i vantaggi spirituali, e terminava colla formola solita: *al mare i misti.* Ritiratosi, ricominciava il mormorìo, le teste movevansi, diradavansi, la piazza gradatamente si sgombrava e ritornava pel restante di quel giorno nell'usuale silenzio. Una scena consimile accadeva in tempi anteriori in Asia, nel vasto cortile del tempio di Solima ad ogni turno di sette settimane di anni, ed in secoli posteriori, nei tempi della maggior potenza papale, in Roma nella vasta piazza di S. Pietro, all'apertura solenne del Giubileo. Per quel giorno non eravi altro rito per gli adepti. Disperdevansi chi per le vie della città a visitar i monumenti, chi ad udire qualche sofista, chi nei teatri, chi nei balsamici giardini e chi nei dintorni ameni d'Atene.

Il dì seguente eseguivasi il senso della formola: *al mare i misti* (ἅλαδε μύσθαι): tutta la calca del dì precedente compariva come schierata sulla spiaggia marina; deponeva clamide, tonaca e sandali, e scendeva nell'onda salsa ad operare una purificazione, cioè a battezzarsi. Un popolo nella cui pedagogia aveva sì gran parte la ginnastica, e che ordinava alle donzelle di far nude la corsa nella palestra, non si scandalizzava di quell'atto pubblicamente prescritto, più di quel che si scandalizzassero le ninfe e Calipso all'approdar del naufrago Telemaco. Tutto quel giorno, 16 *Boe-*

dromion, era dunque consacrato a questo battesimo pei misti.

Il terzo dì, 17 *Boedromion*, riaffollavasi l'Eleusinion, ma le turbe disponevansi più ordinate per sesso, per età e per condizione. Ad una data ora, allo squillo di trombe, cominciava la processione, nella quale sfilavano alternate le schiere dei giovani, poi quelle delle donzelle, ciascuna fila preceduta da musica, gli uni e le altre coronati di fiori e provveduti d'una fiaccola. Seguivano le file prima dei mariti, poi delle mogli; indi degli anziani e delle matrone, poi degli epopti e dei magistrati, con distintivi religiosi. Infine incedeva il Ierofante, e dopo di esso la statua di Iaccos seguita da musica, e circondata da guardie in grande tenuta. Da una colonna all'altra dell'Eleusinion pendevano festoni infiorati; e le finestre, i terrazzi ed i piani tetti delle case erano gremiti di spettatori. All'uscir della statua di Iaccos dal recesso riservato al Ierofante, scoppiavano applausi generali; le musiche di trombe, pifferi, tamburi e cetre suonavano; la processione intuonava cantici sacri, inni e litanie, ed allo stesso tempo i giovani facevano danze sacre. Iaccos rappresentava un bel giovane coronato di mirto, con fiaccola accesa in mano, e consideravasi come il guidatore della processione. Questa, partendo dall'Eleusinion, protendevasi come un immane serpente. Traversava l'Agorà (forum) ed il Ceramico o quartiere signorile, costrutto nella riedificazione d'Atene, dove prima lavoravano i figuli. Giunta alle correnti d'acqua salata dette *Reitoi*, la processione faceva una prima stazione, ed i misti ed epopti vi eseguivano nuove abluzioni purificatorie. Rimessasi indi in ordine, moveasi e, giunta al ponte del Cefiso, faceva una seconda stazione, durante la quale i misti esilaravansi con vicendevoli scherzi. Quindi procedeva solenne per la Via Sacra fino ad Eleusi, facendo stazioni ad intervalli, accendendo le fiaccole

a sera, e regolandosi in modo da giungere al santuario a mezzanotte. Arrivata colà la processione, cominciavano i riti che duravano dodici giorni, comprese le notti, nelle quali celebravansi i misteri propriamente detti, che descriveremo più innanzi.

Era venuto il turno di Roma di mostrar l'effetto pedagogico delle buone leggi attinte a quelle di Demetria eleusina. Il favore con cui il popolo romano accorreva alle commedie di Plauto ed il contagio del lusso contratto colle vittorie in Oriente ed in Africa, erano indizio d'una corruzione in cui Roma avrebbe sciupata la sua floridezza giovanile se un presentimento di terrore non l'avesse spinta all'instituzione della censura, in cui si illustrò l'inesorabile Catone. Roma si rinvigoriva dunque mentre Atene decadeva quasi rimbambita. Come per infonderle nuova vita, Roma prese a punzecchiarla a sangue, e poichè ciò non bastava a far rifiorire la sorella, si decise a salvarne le istituzioni assorbendone politicamente il territorio. La Grecia divenne dunque provincia romana, Atene l'università scientifico-letteraria di Roma, ed Eleusi un santuario greco-romano come primo passo alla sua trasformazione in un culto più esteso, che stava per sorgere nel mondo.

Continuava ogni anno la grande processione e la celebrazione dei misteri d'Eleusi, benchè le guardie che scortavano la prima e vi mantenevano l'ordine non fossero più quelle delle falangi greche, ma delle legioni romane: il culto d'Eleusi continuò dunque sotto l'egida delle armi straniere come quello cristiano in Solima sotto i Turchi. Alle sue solennità giungevano adepti, misti ed epopti, non più solamente da tutta la Grecia e dalle colonie, ma anche dalla *Scuola Italica,* e dalla numerosa classe dei pedagogi ateniesi, trapiantati a Roma; ed anche fra i Romani stessi molti vi accorrevano o perchè iniziati o per curiosità religiosa, scien-

tifica, politica o letteraria. Iniziati Romani e dotti Greci romanizzati partecipavano alla solennità eleusina, della quale era cominciata quella trasformazione che preludeva a seppellirla con onore, e adoperarne come una metempsicosi preparandone la riapparizione sotto forme cristiane.

La solennità d'Eleusi continuava adunque in un ambiente politico di vita romana. L'Eleusinion risuonava d'applausi al comparir di Iaccos, squillavan le trombe, suonavano cimbali; cantavansi inni a Demetria; mentre Mario debellava i Cimbri, Silla infestava Roma, Pompeo mieteva sanguinosi allori in Ispagna, Cicerone arringava, Spartaco inalberava il vessillo della redenzione degli schiavi, Crasso lo rigettava nel fango, Catilina cospirava e Lucullo brillava sull'orizzonte romano per la sua prodezza in guerra, per la sua magnificenza in pace, e pel suo amore alla sapienza greca.

Un viaggiatore avrebbe potuto assistere a due processioni nello stesso anno, ad una in Roma per l'ingresso trionfale di Pompeo e di Cesare, all'altra in Atene in onor di Demetria. Il contrasto è dei più istruttivi. In Roma, il popolo cencioso e venale applaude allo sfilare, a squillo di trombe, di legioni devastatrici, di inalberate aquile rapaci, d'un'onda di destrieri sterminatori, e di bighe sulle quali intronasi altero un trionfatore incoronato d'alloro sanguigno, trascinanti avvinte le famiglie dei monarchi d'altre genti, immiserite da violente aggressioni; in Atene il loquace ed asservito popolo sovrano applaude allo sfilare di un simulacro della spenta Grecia; con danze sacre ed inni onora la grande Dea, che provvede ogni anno d'alimento anche i popoli infiacchiti, esortandoli colla memoria del loro splendido passato a raccogliersi e prepararsi a risorgere per propria virtù, e rivivere in un avvenire più splendido per pacifico sviluppo civile. In una onorasi la distruzione; nell'altra la produzione.

La processione d'Eleusi continuava ogni anno diradandosi gradatamente, come continuano le processioni cristiane che erano così splendide nell'epoca storica delle cattedrali. Il culto d'Elesui basiva nelle forme esterne, mentre Roma gli preparava una spoglia migliore. Imperocchè, ingoiata politicamente la Grecia, Roma s'avviò a quel sincretismo politico che passando per due triumvirati giunse all'impero monarchico, mentre Paolo Emilio ergeva la famosa basilica. Eleusi non smise la sua solennità per la vicina pugna gigantesca di Farsalia, nè per la caduta di Cesare dittatore sotto il pugnale dei demagogi di Roma, nè per la decapitazione di Cicerone, nè pel ridicolo in cui cadde Antonio fuggente dalla battaglia d'Azio per seguir Cleopatra. Chiudevasi il tempio di Giano in Roma, e quello d'Eleusi restava aperto per la celebrazione dei suoi misteri. La musa latina emulava in Orazio ed Ovidio i migliori tempi di quella greca; Virgilio, grande quanto Pitagora, sublime quanto Omero, patetico quanto Saffo, riduceva ad armonia articolata la sapienza della natura e delle nazioni, come Pitagora aveva ridotto ad armonia fonetica le proporzioni di quantità, di spazio e di tempo; inneggiava ad un nuovo secolo di Pericle, riprodotto per Roma da Augusto, e preludeva alla nascita d'un nuovo culto che, giungendo a Roma con quello d'Eleusi tra le pieghe della pretesta, le avrebbe stampato in fronte il sigillo dell'eternità.

Da quel rimescolamento di popoli operato dalla spada romana, in quel cozzo di tante tradizioni distinte di nazioni, in quella vicendevole compenetrazione di tante aspirazioni diverse delle genti, ne risultò un sincretismo psicologico, analogo al condensamento di una nebulosa formante un astro. Tale sincretismo era il concetto umanitario cosmopolitico. Ciascuna nazione oppressa sospirava un'èra novella, e tanti sospiri simultanei di nazioni fondevansi in un grande so-

spiro unico, per un liberatore comune ed universale. La sventura rinsavisce. Essa è come un supplizio per cui si scende nella tomba per risorgere migliori. Le nazioni erano martorate e come sepolte nel politico avello di Roma. Attendevansi di essere richiamate a vita nuova. Il sospirar unanime e persistente di molta gente non è mai vano; l'oggetto sospirato il più delle volte ottiensi. Il liberatore umanitario e cosmopolitico comparve, e riproducendo in sè il concetto di vittima, di martirio, d'estinzione e di risorgimento, corrispondeva all'universale aspettazione, la quale era stata preparata per accoglierlo, in Oriente dal culto di Solima, in Occidente da quello d'Eleusi. Imperocchè i misteri eleusini rappresentarono ogni anno per più secoli appunto quel sublime concetto. Roma era diventata il centro delle sospiranti genti. Il concetto di liberazione doveva dunque incentrarsi nella città eterna, minarne la violenta possa dominatrice, ed all'aquila rapace sostituire il simbolo di rivendicazione della libertà. Partita pertanto dalla Siria e costeggiando il Mediterraneo, la *buona novella* fece una prima sosta in Antiochia, ove prese un nome definitivo dal divino iniziatore; passando indi in Grecia assunse la veste di Eleusi che meglio d'ogni altra le si attagliava; approdò in Italia, ove trovò il sentiero preparato dalla *Scuola Italica;* entrò imcognita in Roma, ed andò a nascondersi nelle catacombe. Per Roma all'aperto succedevansi gli imperatori in lunga serie ora prodi, ora saggi, spesso inumani, o vili od infami, mentre sotto i loro piedi, nelle catacombe, nell'oscurità, fra i simboli di Demetria, di Iaccos, d'Orfeo, adunavansi gli adepti ad un nuovo culto, in cui il naturalismo d'Eleusi congiungendosi col soprannaturalismo di Solima ne formava uno nuovo delle due nature congiunte in un solo individuo. Ivi celebravansi riti e misteri di poco dissimili da quelli d'Eleusi: fuori delle adunanze, gli adepti

erano tenuti al silenzio riguardo ai misteri che celebravansi in esse ed ai riti che vi osservavano, come era prescritto ai misti d'Eleusi ed ai matematici della *Scuola Italica*. Essi avevano i loro segni convenzionali di riconoscimento impercettibili ai profani, fra i quali si incontrassero, facendo una croce con due dita, come i pitagorici portavano il pentagono raggiato, ed i misti un nastro (1). Ivi facevansi agapi simili a quelle pitagoriche, massoniche od eleusinie, e covavasi un concetto politico come a Crotona e ad Eleusi, ma più vasto, anzi mondiale. Ivi preparavansi nuove sorti. Continuava ancora, diradandosi sempre più, la processione da Atene al santuario di Demetria, ove proseguivasi pure la solita celebrazione dei misteri e dei riti, ma Eleusi seguitava a decadere, fino a ridursi alla condizione analoga a quella di uno di quei castelli medioevali, una volta brulicanti di vita feudale, indi divenuti deserti per l'inurbarsi dei prischi abitatori, che scelsero miglior dimora in nuovi palazzi alla Corte. Neoplatonici e pitagorici ne attestavano ancora la venerazione, salendo alcuni di essi fino al grado di epopti e di Ierofanti, mentre altri dei loro confratelli divenivano presbiteri e vescovi cristiani. Quelle due scuole furono dunque il mezzo col quale Eleusi venne sepolta con onore.

Per buona ventura del culto eleusino, esso seppe contenersi entro giusti limiti nell'adottare l'orfismo, per cui, preservandosi da quei disordini che nacquero poscia nella religione di Bacco e che screditarono il nome di orgie e di baccanali, potè mantener così pura la fiaccola del misticismo, che i Padri greci della Chiesa non esitarono a ritrarne e riprodurne la liturgia nelle forme cristiane, come ne ritras-

---

(1) *Taur. ap. Gell.*, I, 9. Diog., VIII, 10. Clem. Aless., *Strom.* VI.

sero i misteri e gran parte della simbolica. Questo ecclettismo cauto e riservato del santuario d'Eleusi, mentre ne coordinava l'evoluzione del concetto pelasgico all'evoluzione dell'ambiente greco in cui versava, come suole essere l'andamento vitale di ogni culto, gli infondeva tale vigore di spiccato carattere, che lo fece durare venerato fino al quarto secolo dell'êra volgare, e lo rese suscettibile di rivivere nel Cristianesimo. Ma diveniva ogni giorno più simile a quegli ordini frateschi, che al loro tempo ebbero un'importante missione nel mondo, cessata la quale non seppero rassegnarsi nè ad una salutare trasformazione, nè ad una meritata estinzione, e che rimangono tuttavia come mummie a moti elettrizzati, degne di un museo d'archeologia cattolica. Eleusi si manteneva dunque venerata, ed avrebbe ancor continuato colla sua processione e coi suoi misteri, se Teodosio che, intollerante in religione come in politica, e che ora sconfiggeva i barbari in campo, or trucidava la popolazione inerme delle città, or con una mano espelleva gli Ariani e coll'altra chiudeva tutti i templi rimasti pagani, nel suo malinteso zelo non avesse compreso anche il santuario di Eleusi, di cui quindi ordinò la chiusura. Ma quando emanò quel decreto, la sostanza dei Misteri Eleusini rifioriva già trapiantata nella Chiesa, mentre ad Eleusi non ne rimaneva più che un simulacro; ed allorchè, dopo Teodosio, Alarico fece demolire quel magnifico tempio, quell'atto barbarico uccideva un morto, infieriva cioè contro la vecchia spoglia di chi riviveva già in nuova stola. Senza tale stolto atto quel santuario sarebbe forse stato sormontato dalla croce più acconciamente che varie altre basiliche pagane.

Tracciata la vita esterna del culto eleusino nell'ordine della sua durata storica, quale presentavasi a qualunque spettatore, dobbiamo ora abbozzarne la vita interna; e come per la descrizione della forma esterna scegliemmo il tempo

del suo massimo splendore nel secolo di Pericle, così sceglieremo la stessa età per ritrarne tutto lo splendore del culto interno.

Per comprendere i celebri Misteri Eleusini occorre una certa iniziazione. Per ora ci basterà di conoscerne la leggenda mitica che, nata dal prisco concetto naturalistico dei Pelasgi, serviva di base ai riti ed ai misteri d'Eleusi. Trarremo questa leggenda principalmente dall'inno omerico a Demetria.

Demetria, sorella di Zeus e di Poseidon, congiuntasi con Zeus, secondo gli uni, violentata da Poseidon, secondo gli altri, concepì ed ebbe per figlia la bella Corea. L'incesto apparente sarebbe avvenuto in Sicilia, dove Demetria ebbe pur il figlio Plouto dai suoi amori con Giasone, e Bacco da quelli con Zeus. Dimorava in Enna, dove insegnava a Trittolemo l'impiego dell'aratro. Un giorno la cresciuta giovinetta Corea scherzava colle Ninfe oceaniche sue compagne in un prato smaltato di splendidi fiori. La rosa, lo zafferano, la viola, l'iride e il giacinto, attiravano a vicenda il suo sguardo e la sua mano, esalando per lei i più suavi profumi. Hades l'adocchiava dall'affumicato suo impero infernale, ed invaghitosene, balzò dal soglio, salì il suo carro d'oro sempre pronto e tirato da volanti cavalli, e corse rapido come il fulmine verso quel punto della superficie terrestre. Corea scorse un narciso che superava in bellezza e splendore tutti gli alti fiori, e stese ambo le mani per raccorlo. In tale istante apresi accanto a lei la terra, balza fuori Hades, e mentre Corea tocca il narciso, egli l'afferra e se la porta via sul veloce carro, ad onta della sua resistenza e delle sue strida. Il narciso fu dunque l'incanto fatale, che rese la giovinetta l'ambita preda del rapitore. Quindi il narciso, simbolo della floridezza scomparente e del languore mortale, è da Sofocle chiamato corona delle due

grandi dee, ed ebbe il suo posto simbolico nella religione dei Misteri Eleusini. Le Ninfe la vedono scomparire come un lampo, e ne odono appena il fuggevole lamento. Invano Corea stride ed invoca il padre degli dei e degli uomini; mortali ed immortali paion sordi al suo lamento. Finchè essa vedeva terra, cielo stellato, mare fluttuoso, e raggi solari, non perdeva speranza di scorgere comparire la sua venerata madre e la splendida schiera dei Numi; ma anche questo raggio di speranza le si spense quando, stretta dal braccio di Hades, entrò nell'infero e buio soggiorno. Demetria non udì lo strido immortale della figlia, che echeggiato dalle creste dei monti e dagli abissi marini. All'udir tale lamento lontano ed incerto, un dolore acuto le penetrò il cuore. Strappatesi le bende che le annodavano la chioma e gettatosi sugli omeri un oscuro velo, si mosse rapida come uccello a percorrere la nutrice terra e le mobili onde in cerca di sua figlia, chiedendone informazione a ognuno. Il suo dolore è una vera passione d'amor materno, poichè è un dolore muto ed inconsolabile. Demetria diviene perciò il tipo dell'afflizione materna, una madre de' dolori, un'addolorata. Munita di fiaccole accese va errando per nove giorni ed altrettante notti, senza mai gustare nè nettare, nè ambrosia, e senza neppur prendere un bagno. Al decimo giorno, incontra Ecate, la dea delle tre teste, che manda spettri e larve a molestare ed atterrire i mortali. Essa aveva intese le strida di Corea, e si interessa perciò al dolore della madre. Le due dee giungono presto vicino al sole, testimonio divino di ogni cosa, ed al cui inevitabile sguardo non sfuggì il fato di Corea. Il sole rivela a Demetria il nome del rapitore: « È Aidoneo, dice, autorizzato da Zeus stesso a prendersi Persefona in isposa. » Incontrò quindi la ninfa Aretusa, la quale le narrò i particolari del fatto. Allora il dolore della madre non ha più limiti. Irritata contro

il monarca degli dei, ella fugge dall'Olimpo, smette i tratti divini, assume le sembianze d'una vecchia, e percorre città e campagne in cerca della diletta figlia. In queste erranti corse giunge ad Eleusi.

Col cuore straziato dal dolore siedesi sulla via vicino al pozzo Parthenios, al rezzo d'un fronzuto olivo, che la copre co' suoi rami. Le figlie di Celeo, re d'Eleusi, escono di città e dirigonsi al pozzo con anfore di rame per attingervi acqua e portarla al paterno palazzo. Vedendovi la vecchierella la interrogano. Demetria volendo serbar l'*incognito*, narra che fu presa da pirati e gettata sulla sponda dell'Attica, d'onde si mosse alla ventura. Chiede asilo, e per non essere d'aggravio a' suoi ospiti, offresi d'accettare, nella casa che le darà ricovero, l'ufficio di nutrice o d'ancella. Le figlie di Celeo ritornano al palazzo, e riferiscono il caso alla loro madre Metanira, la quale, avendo un bimbo, consente di affidarlo alla vecchierella. Le figlie ritornano a darne annunzio alla donna veduta, e la conducono seco al palazzo. Appena essa ne tocca col piede la soglia, uno splendore insolito irraggia dalle sue mentite sembianze ed illumina tutta la reggia. La sua divinità si tradì. Al vederla Metanira è colta da un senso di rispetto e di timore; sorge e le offre da sedersi sul suo seggio. La dea abbassa il velo sul suo viso, e tiensi a lungo muta ed immobile nel suo dolore, senza accettare nè cibo nè bevanda. Nulla vale a distrarla od a consolarla. La sola giovinetta Giambe co' suoi briosi vezzi riesce a richiamar un sorriso sulle sue labbra divine, che indi acconsentono a bere il κυκεών (1).

Metanira affida alla vecchia governante il bimbo Demo-

(1) Bevanda composta di vino pramnio, dentrovi farina d'orzo e cacio tritato, che serviva a rinvigorire gli eroi affaticati. Circe v'aggiunse anche miele. Cf. PLAT., *Rep.* III. In. OM. a DEMET., v. 1-205 compen.

foonte, il quale prende a crescere rapido come un dio, senza gustare nè latte nè pane. Demetria lo ungeva d'ambrosia e tenendolo tra le braccia gli soffiava dolcemente sopra, e nottetempo, celandosi allo sguardo dei genitori, lo cacciava nel fuoco come un tizzone. Un volta Metanira la scorge in atto di mettere il fanciullo nella fiamma. Spaventata dà in un acuto strido, pensando che egli bruciierebbe. La dea ritrae il bimbo dal fuoco e ne rimprovera la madre. Quella fiamma doveva purificar il bimbo da ogni elemento terrestre e renderlo immortale. Metanira non volle; suo figlio non sfuggirà dunque alla vecchiaia ed alla morte, ma la sua gloria sarà imperitura, perchè riposò sulle ginocchia d'una dea e dormì sul di lei seno. Alfine la sua divinità non può più celarsi, ed essa esclama: « Sono Demetria, la dea colmata d'onori, che reca gioia ed utilità agli dei ed agli uomini. Il popolo m'eriga sul dominante monte Callichoros un ampio tempio ed un altare. Insegnerò io stessa i miei misteri, affinchè in avvenire siano praticati i riti sacri allenienti il mio dolore ».

Il dolore di Demetria non calmasi, e la sua collera prende a manifestarsi con effetti terribili. Un anno non produconsi i ricolti, avendo essa isterilito le sementi. Invano i molti aratri tirati dai gioghi solcano i campi. La nutricante festuca non sorse e la razza umana stava per estinguersi mancando le sussistenze. Zeus se ne commove e manda Iride a placar Demetria, la quale ostinasi nel suo proposito di vendetta. Giura che non rivedrà l'Olimpo e che non permetterà alla terra di riprodurre ricolti se non quando avrà riveduta sua figlia. Zeus è costretto a cedere. Chiama Hermes e lo spedisce nell'Erebo per ottenere dal re infernale Hades che Persefona risalga dalle tenebre alla luce. Hades acconsente, ma prima di lasciar partire Persefona per visitar sua madre, le fa mangiare un seme di melogranato, il quale le

impedirà di rimaner sulla terra e la costringerà a ritornar nell'inferno. Salita in cocchio tirato da focosi cavalli, guidati da Hermes stesso, Persefona giunge presto sulla terra ed innanzi al tempio di sua madre avvolto in una nube di profumi. Alla vista della figlia, Demetria slanciasi dall'altare con balzo simile a quello delle Menadi montane, saltanti velocemente nel rezzo delle foreste. Corea corre ad abbracciarla: « Figlia mia, le dice tosto la madre, hai tu preso qualche alimento nel tetro soggiorno? Dimmelo, figlia mia, poichè se nulla gustasti, potrai rimaner meco nell'Olimpo; in caso contrario dovrai ritornare negli abissi terrestri per restarvi una delle tre stagioni dell'anno, e solo durante le altre due potrai star meco e cogli immortali. Tu ne uscirai nell'ora balsamica, ed al tuo riapparir la terra si ammanterà d'ogni sorta di fiori, spettacolo glorioso per gli dei e per gli uomini ». Corea confessò d'aver mangiato un seme di melogranato. Essa deve dunque abbandonar la terra durante l'inverno, e Zeus consacra con una legge questa stasi vegetale.

Ricuperata la figlia per due terzi d'ogni anno, Demetria si riconcilia coll'Olimpo, e accetta le proposte che sua madre Rhea viene a farle a nome di Zeus: « Vieni, figlia mia, le dice Rhea, Zeus t'invita a ricomparir fra gli immortali. Egli promise di darti nell'Olimpo l'onorifico compenso che vorrai, e con un cenno del capo acconsentì a non lasciar tua figlia nelle fitte tenebre che durante una parte dell'anno. Vieni, dunque ubbidisci, non serbar rancore più oltre contro il dio delle tetre nubi, contro il figlio di Cronos, e non tardar più oltre a far crescere i frutti di cui nutronsi i mortali ». Demetria arrendesi alle istanze di Rhea, e tosto cessano per la razza umana gli effetti della sua collera. Resale Corea, Demetria ritorna potenza benefica pei mortali; il desolato suolo riammantasi di verdura, di fiori e di

frutti; rigermina la vita e ricompare la gioia appoggiate ad un patto intervenuto tra il cielo e la terra. Partendo da Eleusi Demetria pone il colmo ai suoi benefizi verso l'umanità, istruendo i re nella sua scienza divina, ed iniziandoli ai suoi misteri augusti, che non lice nè postergare, nè penetrare, nè divulgare, perchè il profondo rispetto per la Dea trattiene la voce (1).

Questo racconto leggendario, tratto quasi tutto dall'inno omerico, ritrovasi in Ovidio ed in Claudiano, ma privo di così sublime forma epica e mistica. L'inno termina con queste notevoli parole che con diverse frasi ripetevano tutti gli iniziati ai misteri Eleusini: « Beato fra i mortali chi contemplò i misteri d'Eleusi. Chi, non essendo iniziato, non partecipò a quelle sante cerimonie, rimane privo di tale felicità anche quando scende per morte nella tenebrosa dimora ».

La conclusione dell'inno concentra la nostra attenzione sui Misteri Eleusini. Se conveniamo coll'autore che non sia lecito postergarli, siamo di parere opposto riguardo al penetrarli, ed al divulgarli: il profondo rispetto per la dea nelle mutate condizioni lo esige.

La liturgia d'Eleusi comprendeva misteri e riti. I Misteri Eleusini erano di due classi, i piccoli ed i grandi. I piccoli, detti anche misteri di Agra, dal nome della collina situata sulle sponde dell'Ilisso, ove celebransi nel mese ἀνθεστηριών (febbraio), alludevano principalmente al tempo del ritorno di Corea sulla terra, alla sua ascensione (ἄνοδος) ed al risveglio primaverile della vegetazione. I grandi misteri, detti anche Eleusinii per antonomasia, celebravansi in βοηδρομιών (seconda metà di settembre), al rientrare della vegetazione

---

(1) In. Om. v. 205-479.

nel letargo invernale, alla discesa (κάθοδος) di Corea agli inferi. Gli iniziati partecipavano tanto agli uni quanto agli altri; gli iniziandi solamente ai primi. All' iniziazione dapprima non ammettevansi che pochi scelti e distinti per moralità; poscia se ne allargò la cerchia a tutti i Greci, esigendosi però sempre certe condizioni morali; in fine si ammisero anche i *barbari*, cioè gli stranieri, e l'esigenza delle condizioni subì un poco di rilassamento. Non poteva essere iniziato ai grandi misteri chi non lo era prima stato ai piccoli: per gli iniziati ai grandi misteri eravi ancora il grado superiore dell'Epoptia, riservato ai misti prescelti ed iniziativi almeno un anno prima. Questa era la regola generale, alla quale, come suol accadere in tutte le religioni di forma invecchiante, talora, con una speciosa ed elastica epicheia, derogavasi o per servilità o per arbitrio. Narra di fatto Plutarco che Poliorcete, espulso colle armi Cassandra dal Peloponneso, scrisse alle autorità d'Atene, che al suo ritorno voleva essere iniziato in un sol tratto a tutti i misteri d'Eleusi, piccoli, grandi, e fino all'epoptia. Per annuire al desiderio del potente macedone, benchè fosse d'estate, con un decreto si mutò il mese allora corrente in quello d'ἀνθεστηριών (febbraio), ed appena che egli fu iniziato ai piccoli di Agra, un altro decreto mutò tosto il mese in quello di βοηδρομιών (settembre), per cui fu tosto iniziato ai grandi, e quindi venne anche nominato epopta. Per malintesa osservanza della regola, anzichè derogarvi, si preferì violentare il calendario. Un giorno arrivò in Atene Apollonio di Tiana, e recossi al santuario chiedendo l'iniziazione, ma la sua domanda venne respinta pel motivo che egli era sospetto di magía. Questa ripulsa, mentre dimostra che l'iniziazione richiedeva illibato carattere, lascia anche presentire l'arbitraria intolleranza dei Ierofanti, poichè, come osservò Diogene, fra gli iniziati eravi il ladro

Patecio. Se Apollonio si fosse presentato alla testa di un esercito, la sua domanda sarebbe stata esaudita come quella di Poliorcete (1).

I piccoli misteri erano una preparazione ai grandi, una specie di catecumenato o di noviziato. I candidati venivano preparati a questa iniziazione per mezzo di una purificazione, che terminava in un rito analogo alla confessione. La purificazione consisteva in una specie di esercizi spirituali, simili a quelli che si praticano nella Chiesa per preparare sia gli adulti al battesimo, sia i fedeli ai sacramenti, e sia i chierici agli ordini sacri. In tale preparazione si praticava pure l'abluzione o battesimo. Non è però ben certo se questa preparazione terminasse con una vera confessione; almeno pare che questa fosse libera, o che la sua pratica incontrasse delle ripugnanze, poichè, come narra Plutarco, mentre Lisandro attendeva a questa iniziazione, ordinandogli il Ierofante di confessare i suoi maggiori peccati, egli rispose: « Chi lo esige? Tu o gli dei? — Gli dei, rispose il Ierofante. — Allora ritirati, ripigliò Lisandro, se gli dei mi interrogheranno, saprò ben dir loro la verità ». Queste cerimonie e pratiche di purificazione erano accompagnate e seguite dalla recita di preci e di litanie in onore della divinità, dalla lettura edificante della sacra leggenda delle dee (ἱεροί λόγοι), da rappresentazioni mimiche dell'unione di Dionisio e di Corea, e del ritorno di quest'ultima ogni primavera sulla terra. I misteri di Agra erano dunque un catecumenato con istruzione elementare o catechetica, comprendente i fatti principali della sacra leggenda, il modo di celebrazione dei sacri riti, ed il loro scopo. La spiegazione delle cose più astruse era riservata agli Epopti o dottori, ed al Ierofante o pontefice. L'istruzione elementare

(1) Renan, *Études d'hist. relig.*

per questo primo grado di iniziazione consisteva in imparar a memoria formole sacramentali, antifone, inni, epiteti divini, litanie, e nella lettura della sacra leggenda, per intendere poscia le relative rappresentazioni e saper praticare i sacri riti. « Dopo la purificazione, dice Clemente Alessandrino, vengono i piccoli misteri che esigono un certo fondamento di istruzione, ed una preparazione a ciò che seguirà nei grandi misteri; in questi non resta più nulla da insegnarsi ai misti, ai quali non rimane che di contemplare, praticare e comprendere ».

Alla fine della celebrazione dei misteri d'Agra, si iniziavano i nuovi adepti, previa una loro promessa di serbare il segreto sulle cose del culto. Questa preparazione ed iniziazione durava più giorni. Gli iniziati ai piccoli misteri in febbraio, potevano quindi nel susseguente settembre venir iniziati ai grandi, nel tempo però che questi ultimi celebravansi.

I grandi misteri, che cominciavano a mezzanotte del 17 settembre nel santuario, all'arrivo della processione partita il giorno stesso da Atene, celebravansi esclusivamente dentro quel tempio e di notte. Erano veglie sacre (παννυχίδες) simili a quelle delle catacombe, od alle antiche vigilie cristiane, delle quali ci rimane principalmente quella di Natale. I riti, le cerimonie, le rappresentazioni e le pratiche di pietà da osservarsi dai misti, alludevano ai principali casi della leggenda delle due dee. I misti digiunavano nove giorni, ed al decimo bevevano il κυκεών, come fece Demetria nel suo viaggio in cerca della figlia. Nei tre ultimi giorni, a compimento della solenne quindicina, eranvi le agapi quotidiane, cioè banchettavasi, facevansi libazioni e sacre danze, con riti e cerimonie sacramentali, ad ore determinate lungo il giorno, ed alla sera rappresentavansi i celebri grandi misteri.

I riti misteriosi che si succedevano nel santuario erano dunque di due distinti ordini, cioè τὰ δρώμενα, od atti eseguiti dal Ierofante, dagli epopti, e dai misti, fra i quali atti il più importante era la παράδοσις o collazione di certi oggetti sacri che i misti dovevano toccare, e quello pure di gustare l'alimento sacro che era una specie di comunione. Fra tali riti sacramentali era molto usitato quello colla formola seguente: « digiunai, bevetti il κυκεών, presi dalla cesta (κίστη), e dopo aver gustato, deposi nel paniere (κάλαθος); ripigliai dal paniere e riposi nella cesta ». Il Ierofante e gli epopti pronunciavano inoltre delle formole sacramentali nei vari riti, delle parole misteriose supposte dotate di virtù divina; spiegavano ai misti il significato recondito di certi vocaboli, e quello del nome degli dei. Ad un dato momento di un rito compariva il Ierofante annunziante un *gaudium magnum* ad alta voce: « la venerabile partorì il sacro pargolo; Brimo (la forte) partorì Brimos (il forte) », alludendo alla nascita di Iaccos. Una delle antifone diceva: piovano i cieli! (Ὕε χύε) » accennando all'azione fecondante di Zeus su Demetria. La produzione culturale del frumento aveva un rito speciale, in cui presentavasi agli epopti, quale oggetto degno di somma ammirazione, una spica di frumento mietuta in silenzio nella precedente messe. Tutti questi riti, sacramenti e pratiche di pietà avevano per iscopo di mettere i misti in comunicazione colla divinità, e di derivare su di essi l'effusione della grazia divina.

L'altro ordine di riti misteriosi, quelli che acquistarono ad Eleusi cotanta celebrità, e che chiamavansi misteri per antonomasia, consistevano in rappresentazioni (δειχνύμενα), o spettacoli scenici e mimici (δράματα) a soggetto sacro, tratto esclusivamente dalla mitica leggenda delle due grandi dee. In tali rappresentazioni rendevasi visibile e vivente la

leggenda in vari atti d'un dramma mistico. Questo dramma aveva molta analogia coi misteri cristiani del medio evo, avendo come essi per base una storia divina, colla differenza però che nei misteri medioevali si recitava dagli attori, come nei moderni drammi, mentre negli eleusini le rappresentazioni erano mute e colla sola mimica, come nella moderna coreografia. Erano dunque drammi coreografici, rappresentati da misti, da epopti e dal Ierofante con grande apparato scenico e con vestiario caratteristico, una serie di concatenati quadri viventi e di scene divine. L'assenza di ogni accento umano aumentava l'effetto di un tale spettacolo, pel cui soggetto rappresentato gli spettatori nutrivano la massima simpatia. Il religioso silenzio durante tutta la rappresentazione non era interrotto che in due istanti, in uno dal flebile grido di Demetria chiamante invano la perduta figlia, al quale lamento rispondeva il sacro bronzo, che tuonava dal fondo del santuario; e l'altro dall'esclamazione di allegrezza della dea rivedente la figlia. Uno degli atti più cospicui della rappresentazione era quello del soggiorno di Persefona nell'infero mondo, fra le gelide tenebre così orride per l'uomo, il suo ritorno alla luce del giorno, ed il suo trionfale ingresso nell'Olimpo. Il contrasto veniva rappresentato al vivo ed era di un effetto sorprendente negli spettatori. Dopo essere stati trattenuti nel tenebroso labirinto dell'inferna regione, una luce abbagliante e repentina rischiarava tutto il santuario, ed in essa compariva Corea tutta raggiante. Plutarco allude a questa scena quando descrive lo stato dei moribondi, e Luciano ne fa parlare da due anime, che si incontrano nel tenebroso regno dei morti: un'idea analoga è espressa da Aristofane nelle *Rane*. Pel ritorno di Corea alla luce gli spettatori restavano un istante abbagliati, perchè le loro pupille vagavano dapprima a lungo nelle te-

nebre; ma nel passaggio della dea dalla luce terrestre a quella dell'Olimpo, l'abbagliamento era una realtà. Con uno di quei rapidi cambiamenti di scena, di cui il teatro attico aveva il segreto, si spalancavano i propilei del tempio, tutti i tetri veli cadevano, e la divinità si mostrava fulgida e raggiante allo sguardo degli spettatori. Era un veder Dio faccia a faccia; era un'emozione simile a quella che provano i cristiani al *gloria* del sabbato santo nei maggiori templi.

Taluni asserirono che le rappresentazioni mistiche e mimiche dei misteri eleusini erano accompagnate da un insegnamento dogmatico od esegetico. I testi i più autorevoli ci accertano del contrario. Clemente d'Alessandria dichiara che nei grandi misteri non vi resta più nulla da insegnare, non vi rimane più che da contemplare e da comprendere. Secondo Aristotele nei grandi misteri eleusini nulla si insegnava di preciso; gli spettatori ricevevano unicamente delle impressioni, per le quali si trovavano posti in una determinata disposizione d'animo a cui erano stati preparati da un istruzione anteriore. Alludendovi Plutarco dice: « ascoltai tali cose con semplicità, come si pratica nelle cerimonie di iniziazione e nei misteri, che non comportano nè dimostrazione nè convinzione prodotta dal ragionamento ». Il dramma ieratico di Eleusi non era dunque accompagnato da alcun insegnamento esegetico, che ne facesse penetrare il recondito senso. Non vi si spiegavano i miti ed i simboli, ma si esponevano unicamente allo sguardo come oggetto di fede escludente ogni ragionamento o discussione. I riti in generale hanno per iscopo di parlare agli occhi, e di fare per tale mezzo un'impressione sull'immaginazione e sul cuore. Lo splendido apparato scenico d'Eleusi e le mute scene patetiche che vi si rappresentavano, destavano negli spettatori un'emozione simile a quella che prova il fedele entrando in una delle nostre cattedrali durante le solennità liturgiche.

Pare anzi che neppur i riti ed i sacramenti nei grandi misteri fossero accompagnati da commenti istruttivi; poichè per essi pure, come pei sacramenti cristiani, i misti vi erano preparati da un'istruzione anteriore. « I quadri viventi e muti d'Eleusi, che svolgevansi allo sguardo degli iniziati, gli oggetti simbolici che essi toccavano, le formole misteriose che udivano, tutti questi riti, la cui ragione intima e precisa loro sfuggiva, non erano per essi vuoti di senso, ma destavano nella loro anima delle impressioni d'un ordine superiore a quello d'uno spettacolo puramente umano » (1).

Una dottrina più profonda di quella comunicata ai misti, ma riservata ai soli epopti, si svolse col tempo nella religione d'Eleusi. I germi ne erano stati recati dall'Orfismo, ma si svolsero segnatamente per opera dei neoplatonici, molti dei quali si iniziarono e divennero epopti, e qualcuno di essi anche ierofante. « Non tutti conoscono ciò che conosce il ierofante, diceva Teodoreto; la maggioranza dei misti non conosce che le cose rappresentate. I sacerdoti stessi compiono i riti dei misteri, ma solo il ierofante ne sa la ragione intima e non la rivela che a chi crede conveniente. Questa dottrina acroamatica era, secondo lo stesso autore, contenuta in certi trattati liturgici riservati, ed era una interpretazione naturalistica di tutta la mitologia, colla quale interpretazione svaniva il politeismo superficiale e non vi rimaneva che un fondo di unica divinità. Rispettando le forme esterne tradizionali, tali filosofi si studiarono di sostituire all'antica teologia le nuove speculazioni. Già sotto l'influenza del sincretismo che traluce dalle poesie orfiche, le diverse divinità dei misteri tendono a fondersi insieme, Demetria con Persefona, Dionisos con Hades, lo Zeus infernale con quello celeste (2).

(1) Rénan, *Étud. d'hist. relig.*

(2) Cf. Guignaut, *Relig. de l'antiq.*

Per effetto di questo processo filosofico, il culto d'Eleusi per una parte estese la sua azione ad un altro mondo usurpandosene il monopolio a pro dei soli iniziati, e per altra parte diede alle sue forme un significato lusinghiero che ne preparava la loro adozione nella Chiesa. Le poesie orfiche, che presero a recitarsi nel santuario accennavano ad una felicità dopo morte per gli iniziati. I misteri che rappresentavansi si prestavano a precisare le vaghe idee volgari sull'immortalità dell'anima. Ma precisandosi oscillavano tra una purificazione successiva dopo morte fino ad una palingenesia ed alla metempsicosi, ed uno stato permanente di felicità o di infelicità nell'altra vita. In generale il culto d'Eleusi prese a promettere agli iniziati la beatitudine oltre la tomba, e l'infelicità ai non iniziati, il che indusse Diogene ad esclamare: come! Patecio ladro avrà, perchè iniziato, nell'altra vita sorte migliore che l'onesto Epaminonda non iniziato? Pur la pretensione eleusina cresceva. Secondo Isocrate, Demetria premiò i buoni officii ricevuti in Grecia e che solo gli iniziati hanno diritto di conoscere, con due grandi doni, coll'agricoltura, che eleva gli uomini al di sopra della condizione degli animali (dogma primitivo), e coi misteri infondenti dolce speranza per la fine della vita e per tutta la durata del tempo (aggiunta orfica). Nei misteri si finì con annunziare francamente dannazione e castighi eterni ai non iniziati. Asserivasi che Trittolemo era costituito giudice dei morti per relegare i non iniziati in un denso gorgo ove subivano varie pene (1). Sopra un muro a Delfo vedevansi dipinte due donne intente ad empir d'acqua dei vasi senza fondo, ed una iscrizione sottostante diceva che non erano state iniziate. Nell'inno omerico stesso accennasi a questo

dogma, ove Hades dice a Persefona: « tu sarai la signora di tutto quanto vive e movesi sulla terra; tu otterrai i più grandi onori fra gli immortali. Quanto agli uomini, troveranno castigo quaggiù quelli che non ti avranno placata con sacrifizi, con sante pratiche, e che non ti faranno le prescritte offerte ». Anche Sofocle presso Plutarco esclama: « Oh tre volte beati quei mortali che, dopo aver contemplato i misteri, scenderanno nell'Hades! Per essi soli la vita è possibile nell'infero mondo, mentre per gli altri non può esservi che doglia ». Il culto d'Eleusi era dunque degenerato al punto di pretendere che fuori di esso non fossevi salute. Coi suoi riti presumeva battere moneta per l'altra vita, e rilasciare agli iniziati delle tratte bancarie sulle divinità ctoniane o lettere di cambio da riscuotersi nell'eternità. Quest'adescante prospettiva di felicità eterna, eliminandone tale faziosa esclusività, lo avvicinava al Cristianesimo nascente, e preparava il suo assorbimento in esso. Arroge la serietà di carattere che avevano conservato i misteri, il sincretismo divino che svolgevasi in essi, il miglioramento morale che i misteri stessi operavano negli iniziati rendendone esemplare la condotta fino ad attivare su di loro lo sguardo edificato degli estranei, che li segnavano a dito, come accadde dei primitivi cristiani. La Chiesa primitiva non provava dunque ripugnanza ad attingervi. Ne prese il nome di misteri e di epopti, che riscontransi in San Paolo; la *disciplina arcani;* la separazione dei catecumeni dai fedeli, e la prescrizione del segreto sui misteri e sui riti. Anche l'arte cristiana primitiva vi attinse immagini, simboli ed emblemi. Sui sepolcri cristiani scolpivasi Orfeo addimesticante i mostri col fascino dell'armonia, e Persefona ricevente dalle Parche la consegna delle anime condotte da Hermes Psicopompo (1). Il rispetto poi con cui i Padri greci parlavano

(1) Decharme, *Mythol. de la Grèce antiq.*

d'Eleusi era tale, che riflettevasi su tutta la Chiesa orientale. Quindi mentre prima di Teodosio abbattevansi o trasformavansi in cristiani i delubri pagani, quello d'Eleusi, non solo come magnifico edifizio eretto da Prassitele, sotto il quale aspetto bastava inalberarvi la croce sulla fronte per riabilitarlo, ma anche pel suo carattere morale, era risparmiato. Agli occhi dello zelante Teodosio questi pregi d'Eleusi non trovarono più grazia, ed egli con un editto ne chiuse il tempio. Questo, benchè rimasto muto e deserto restava ancora oggetto d'ammirazione quale monumento d'arte; ma neppur le doti improntatevi dal genio artistico valsero a sottrarlo al barbaro ferro d'Alarico, il quale, pochi anni dopo Teodosio, lo ridusse ad un mucchio di rovine.

I Misteri Eleusini adunque comprendevano riti religiosi e rappresentazioni sacre. Erano queste che eccitavano principalmente la curiosità, che attiravano aspiranti all'iniziazione, e che diedero il loro nome a tutto il culto d'Eleusi. Essi esponevano in quadri viventi la sacra leggenda di Demetria, sceneggiata con grande apparato coreografico.

II.

Saggio esegetico.

I problemi che si attirarono in ogni tempo l'attenzione del genere umano riguardano principalmente la causa del moto intestino del mondo, la ragione dell'esistenza temporanea dell'uomo, la sua attinenza colla natura, la sua sorte oltre la tomba, e l'esistenza del bene e del male. Benchè la specie umana sia identica in tutte le sue cento generazioni che già passarono sulla terra nella successione del tempo e nella distesa dello spazio, pur le soluzioni che se ne ebbero si presentano non solo diverse, ma anche discordi.

Un attento esame però scorge che tutte le soluzioni si riducono fondamentalmente ad una sola, la quale tutti riconoscono ed ammettono, e che la diversità è accidentale, ed effetto della diversa età e del diverso ambiente geografico rispettivo delle varie genti. Imperocchè mutano coll'età i pareri ed i giudizi dell'uomo, ed i suoi concetti sono la risultante delle impressioni che riceve nell'ambiente in cui vive. La soluzione sostanziale comune è quella dell'esistenza d'una potenza immensa, che imponesi all'intuito, prescrive l'osservanza ordinata degli atti umani, e sanziona le sue prescrizioni con promesse di premio e minaccia di pene. Le forme sotto le quali venne concepita questa grande potenza presentansi naturalmente in moltissime varietà. Ciascuna di tali forme fu ed è professata e mantenuta non solo dalle turbe incolte, ma anche da uomini preclari per ingegno, senno, ed onestà; essendo che ciascuno giudica delle cose dallo stato del suo organismo affetto dall'ambiente in cui versa. Quindi, secondo natura, nessuno avrebbe

diritto di imporre altrui il proprio parere, poichè non potrà mai dimostrarsi immune da qualcuna delle tre solite cause d'errore, che sono l'illusione, l'allucinazione, ed il pregiudizio. Nell'illusione l'uomo crede una cosa in senso inverso della realtà: egli parasi da una mano che lo accarezza come se questa dovesse percuoterlo. Quasi sempre si credette che il sole girasse intorno alla terra, a segno d'accusar d'eresia Galileo che asseriva la realtà contraria; molti fisici credono ancora che il cielo sia azzurro; si opinò per secoli che le stelle fossero buchi nella cupola celeste, pei quali si travedesse il soprastante bagliore empireo ed il paradiso, o chiodi lucenti infissi nella vôlta del firmamento, o fiori dorati smaltanti il prato celeste. Se durano cotanto a lungo le illusioni su ciò che è verificabile, quanto maggiori e più durature devono succedere quelle su cose non verificabili, quali sono segnatamente le religiose? Nell'allucinazione ci sembra di sentire la presenza di una cosa che non esiste. Abbiamo casi contemporanei di persone che asseriscono aver ricevuto da Dio missioni personali, perfino di commettere delitti. È egli possibile che Dio parli in sensi opposti al Bramino, ad Abramo, a Maometto, ad un frate? Altri giura di aver veduto qualcuno dei portenti di stregoneria stampati nella sua mente, dacchè li udì nella sua infanzia narrati dall'avola. Una dama saggia in tutto il resto, dopo aver letto un trattato di negromanzia, visse miseramente asserendo che ogni sabbato era trasportata al conciliabolo delle streghe. La letteratura del medio evo inspiravasi agli arcani della magia, la quale era volgarmente creduta. Le pene che infliggevansi propagavano il contagio di tali allucinazioni: i poveri visionari mandati al rogo sacramentavano d'aver assistito alle tregende, d'aver galoppato per l'aria in groppa ai demoni, e se venivano accusati di millanteria, correvano al patibolo, anzichè rinnegare la loro asserzione. In varie sette religiose vi sono per-

sone asseveranti e pronte a subir la morte per sostenere che favellano con Dio, e che ne ricevono rivelazioni orali. I giornali contemporanei riportano ogni tanto dei casi di allucinazione di questo genere, in alcuni dei quali l'allucinato crede far opera santa commettendo snaturati delitti; e non ha gran tempo che narrarono di un fanatico americano, il quale nella sua allucinazione si credette ricevere ordini diretti da Dio, fra i quali quello di immolare la propria figlia; ordine che egli eseguì rinnovando lo snaturato esempio d'Agamennone e di Iefte. Allucinazioni analoghe trovansi registrate in tutte le storie. Nei popoli civili gli allucinati sono più frequenti, popolano i manicomii, e prestasi loro meno attenzione; in quelli meno dirozzati, sono più rari, divengono più considerati e sono chiamati messi del cielo. Socrate, Plotino, e il Tasso credevano essere visitati da uno spirito che loro favellasse; la voce che il duce romano udì alla vigilia della pugna di Farsalia è un fenomeno psicologico che ha la sua analogia nella vocazione d'Abramo ed in quella di Mosè. Quanti asseriscono d'aver veduto sacre immagini dipinte appena ieri, e muovere oggi occhi e braccia! Le aberrazioni sono frequentissime: il desiderio d'una cosa è una porzione di sensazione della cosa stessa. L'immaginazione suscita un fantasma, e l'attenzione fissandovisi, gli dà corpo e si persuade di scorgere realmente ciò che è un puro parto della fantasia. Questo fenomeno psicologico manifestasi specialmente nella pubertà: è allora che si temono le ombre nella notte, ed è pur allora che ogni giovane ama una forma leggiadra di cui cerca la realtà. I popoli hanno la loro fase di pubertà come gli individui; ed è allora che nascono le credenze.

La natura umana fu identica in ogni tempo; senza questa identità crollerebbe l'edifizio biblico non meno che gli ultimi portati della moderna scienza. Ne segue che, dalla natura

umana quale la vediamo oggi, può argomentarsi quella che fu in tempi andati, o sarà in avvenire. Un popolo è un individuo collettivo: entrambi, individuo e popolo, sono aggregati di costituenti organizzati, ciascuno dei quali ha una esistenza propria. La differenza tra individuo e popolo, come tra elemento anatomico ed individuo, consiste dunque principalmente nella durata. Un popolo vive più a lungo di ciascun suo individuo, ed un individuo personale vive più a lungo di ciascun suo elemento anatomico. In tutto il resto, individuo e popolo sono in perfetta analogia. Può quindi argomentarsi dall'uomo individuale al collettivo o popolo. Entrambi sono un organismo di spontanea formazione naturale; entrambi hanno infanzia, giovinezza, virilità, vecchiaia e decrepitezza; entrambi operano secondo le cognizioni che hanno; se sono in illusione, suppongono una realtà la parvenza; se allucinati, credono che le ombre ed i fantasmi dell'immaginazione abbiano corpo, forma e vita. In uno dei Vedas sta scritto che tutto è illusione nel mondo. Vi furono illusioni ed allucinazioni presso i popoli primitivi, presso i susseguenti, e ve ne sono presso i contemporanei. Cessando la loro ragione di essere, diventano pregiudizi. Il pregiudizio predomina spesso negli interpreti di cose antiche: taluni scambiando le personificazioni fantastiche e poetiche colle personalità supposte archeologiche, ed il mito colla tradizione, giunsero a conclusioni che urtano il senso morale non solo di una società civile, ma anche dei tempi eccezionali delle origini sociali. I popoli lontani nel tempo e nello spazio potranno sembrarci illusi, allucinati, travagliati da pregiudizi, ma, per biasimarneli, bisognerebbe essere sicuri di andar immuni da analoga pecca. Imperocchè oggi stesso nel mondo, gli abitanti dei quattro punti cardinali gettansi vicendevolmente in faccia tale accusa. Nei dispareri passionati i preopinanti non sanno contenersi nei limiti d'un'equa

imparzialità. All'illusione che li eccita, all'allucinazione che li esalta, aggiungesi il pregiudizio che rende intollerante, e spinge alle esorbitanze. Questo si personifica in noi senza che ce ne accorgiamo. Al montanaro sembra impossibile che il marinaio possa scorrere sicuro sui flutti marini, ed a sua volta il marinaio ha lo stesso pregiudizio riguardo all'alpigiano che corre impavido sulle creste dei monti e sull'orlo degli abissi. Udiamo spesso compiangere gli antichi per la loro ignoranza senza accorgerci che potevano essere forse più sapienti di noi. Il pregiudizio ha fatto per secoli velo alla mente di interpreti e di espositori di storie antiche, i quali guardando le cose a traverso alla benda che avevano sugli occhi, ce le descrissero non quali erano, ma quali essi le vedevano, senza accorgersi che erravano. La mitologia è uno degli argomenti sui quali il pregiudizio trovò maggiore alimento.

Odesi ripetere spesso l'appunto d'immoralità fatto alla mitologia greca. Alcuni Catoni spinsero la loro censura tant'oltre da voler eliminata questa scienza dall'istruzione della gioventù per sostituirle libri greci e latini più morali ed edificanti. Secondo essi, gli dei avendo forma e passioni umane e commettendo ogni sorta di delitti, e la religione mitologica coonestando le più prave voglie coll'esempio divino, questa diviene per la gioventù un veleno tanto più penetrante e potente, in quanto che imbevesi avvolto nel prestigio d'uno stile poetico ed armonioso.

Questo parere è un pregiudizio derivante da una falsa interpretazione dei miti e da una superficiale conoscenza della storia psicologica delle genti greche. Certo che se considerasi la mitologia quale religione dei greci, e prendonsi alla lettera i miti, ne possono nascere tutti i lamentati inconvenienti. In tal caso dovrassi cominciare dal supporre che i greci stessi inclinassero a conformare la loro condotta

a quella di tali dei; nel qual caso sarebbe inesplicabile il carattere d'un Socrate che sacrifica un gallo ad Esculapio, non che di un onesto Aristide, o di un giusto Epaminonda; e che tanti sapienti e filosofi greci credessero realmente che Gea apprestasse un intingolo di ciottoli ad Urano suo consorte. I più caldi propugnatori d'una tale riforma non paiono accorgersi che argomentano contro di se stessi, poichè dovrebbero cominciare dal farci credere che realmente Iehova andasse a diporto nel fresco vespertino, che formasse il mondo realmente in sei giorni, producendovi la luce diurna tre giorni prima di creare il sole, senza parlare della lunga serie di delitti e di incesti che leggonsi nella Bibbia fra gli avi stessi del più santo degli uomini.

La mitologia non costituiva la religione dei greci più di quello che il racconto biblico costituisca la religione ebraica. Senofane iniziando la filosofia asseriva che Dio è unico ed incorporeo. Platone volle sbandito Omero dalla sua repubblica, perchè aveva sparlato degli dei, ed il pio e sublime Pindaro evita tutti i punti mitologici che ledono alla maestà divina. Fra le altre belle qualità morali del popolo greco non mancava il buon senso, ed i Greci per esso rifuggivano dall'adorare degli dei bevoni, adulteri, incestuosi e simili. Altro era dunque la religione greca ed altro la mitologia greca. I censori, ai quali alludo, confusero l'una coll'altra; tocca ora alla critica il distinguerle, ed è questo uno dei suoi laboriosi còmpiti, di vagliare cioè tanti pregiudizi trasmessici da interpreti di varii precedenti secoli. Tali pregiudizi nacquero da due diversi punti di vista nei quali si collocarono i suddetti apologisti. Gli uni adottarono la fola d'Evhemero, asserente che gli dei greci erano stati grandi uomini divinizzati dopo morte, fola che venne quindi adottata dal latino Ennio; altri si studiarono di riconoscere negli dei greci altrettanti personaggi biblici travisati dall'immagina-

zione. È a dolere che sia incolto in questo scoglio un insigne scrittore contemporaneo, la cui *Iuventus Mundi* incontrò la disapprovazione generale dei dotti, fra i quali molti biblicisti. Se spremonsi le argomentazioni di queste due classi di censori, esse si riducono in ultima analisi ad una sola, equivalente a quella di Maometto che voleva distrutti tutti i libri che non erano il Corano.

La religione greca, quantunque si distinguesse dall'orientale, in quantochè la prima considerava l'uomo come libero al cospetto della maestà divina, mentre l'altra lo riteneva ora quale fantoccio mosso con fili dalla mano divina ed ora quale fenomeno passeggiero della divinità estrinsecata, pur credeva sempre illibata la maestà divina. Il mito invece era un concetto anteriore alle epoche greche, del quale erasi perduto l'intimo senso, conservandosene solo la spoglia o l'involucro figurativo; era simile a quei fossili che, perduta la sostanza della loro primitiva natura, conservarono la loro forma divenendo impietriti. Nessun saggio naturalista si arrischierebbe al certo oggi d'asserire che tali fossili furono quali ora sono.

I primi abitatori della Grecia, che erano probabilmente i Pelasgi venuti originalmente dall'Asia, o meglio dalla Bactriana, culla comune di tutte le genti indo-europee, ma non certamente nè gli Elleni, nè i Graii, quantunque questi cercassero di far credere autoctoni i loro avi, vi portaron seco una primitiva credenza, che era sostanzialmente naturalistica. Lo stile poetico, comune a tutti i popoli giovani, nel quale esprimevansi, dava corpo ed azione non solo alla sostanza del concetto, ma anche ai suoi attributi. Se quella gente primitiva avesse avuto tempo a svolgersi fino all'età della riflessione discorsiva, ed avesse avuto a sua disposizione dei mezzi di fissare per iscritto il suo pensiero, i succedenti popoli e le successive generazioni avrebbero avuto gli oppor-

tuni trattati ermeneutici e non vi sarebbe rimasto dubbio sul senso primitivo delle espressioni. La successione di altro popolo a sua volta egualmente giovane, più ricco di immaginazione, e dotato di senso estetico squisito; la mutazione d'idioma, ed il difetto di documenti dichiaranti il senso dei concetti della gente anteriore, fece sì che invalsero nuovi concetti egualmente allegorici; quindi si conservarono quelli poetici anteriori, ma se ne perdette l'intimo senso. Questi rimasero dunque come fossili nella roccia etnica di formazione anteriore. Le idee reali della mente pelasgica divennero miti inesplicabili alla mente greca. Ci limitiamo a questo breve cenno senza indicare tutte le altre cause che concorsero a convertir in miti tanto le intuizioni anteriori ai Greci, quanto alcune altre dei Greci stessi.

Fra i miti eravi quello di Rhea, Gea, detta anche Cibele. Rhea pare essere una metatesi di Era (Ἔρα), la cui radice sanscrita è ira, a cui corrisponde il vocabolo italo-latino terra, e quelli di altre lingue indo-germaniche di suono analogo. Significa dunque la terra, ed è perciò sinonimo di Gea (Γαῖα). Rhea era il protoente nato spontaneamente subito dopo il caos; ed essendo dotata d'una portentosa potenza generativa, fin dal suo primo affermarsi generò Urano. Accoppiatasi quindi con lui, generò la primiera trinità, Zeus, Poseidon e Hades, poscia altri dei, fra i quali Demetria (1).

La maraviglia cagionata nell'uomo dallo spettacolo dell'immensa mole terrestre, l'elevarsi dell'aria riscaldata dal contatto colla terra, il sorgere dei vapori dai monti e dalle umide pianure, ed il loro ammassarsi in alto in forma di nubi tonanti e versanti pioggia, il raccogliersi nelle grandi concavità della superficie del nostro pianeta delle acque sì

---

(1) *Iliad.*, XV, 187.

fluenti che scendenti dal cielo, l'ammantarsi della superficie terrestre di crescenti vegetali, la nascita, vita e morte degli animali, la stessa sorte riscontrantesi nell'uomo, e il terribile aspetto degli eruttanti vulcani, formavano un insieme che produceva, come anche oggi, nello spettatore un'impressione profonda, e suggeriva, come tuttora, un concetto cosmologico, non così esatto come quello della scienza contemporanea, ma, quantunque indeterminato, pure analogo. Dalla massa terrestre allo stato di fusione caotica, quale staccossi da quella solare, risultò per raffreddamento la crosta superficiale o terra. Rhea o Gea fu il protoente terrestre comparso subito dopo quel caos. Per la susseguente perdita di calore si liquefecero i vapori acquei ottenebranti l'atmosfera, la quale, epurandosi, si rischiarò e divenne cielo od Urano. Questo fu dunque la risultanza della prima azione generatrice inerente a Gea. Iniziatosi tosto uno scambio d'azione produttiva tra l'atmosfera e la superficie terrestre, tra Gea ed Urano da lei nato, divennero visibili e spiegarono la loro azione le acque, le quali corsero ad ammassarsi formando Poseidon; ed i vulcani che, rompendo il guscio terrestre ed emettendo fumo, fuoco e lava ardente, manifestano la presenza sotterranea di Hades; ed il formarsi delle tonanti nubi e dei pioventi nembi, cioè Zeus.

Zeus, ossia le celesti nubi, per mezzo della pioggia si accoppia a Gea, e da questo connubio nasce la vegetazione. Lo stato superficiale della crosta terrestre producente le piante per azione delle meteore atmosferiche, è cosa distinta dalla massa geologica della crosta stessa. Flora non può dunque essere figlia di Gea e di Urano, ma nipote loro, ossia prole di Demetria e di Zeus. Ma dovendosi pur distinguere tra vegetazione spontanea o naturale e vegetazione colturale, e quest'ultima essendo particolarmente ascritta a Demetria, ne segue che per sincretismo la vegetazione naturale di-

venne sinonimo di Gea, e quella culturale di Demetria. Queste distinzioni però non appariscono così spiccate nelle memorie che si hanno dell'antichità, forse a causa delle espressioni figurate, o perchè non pessedevansi ancora idee così esatte come oggi. Le piante erano dunque una produzione di Gea, un parto suo, un effetto della sua portentosa fecondità, una produzione che è la base dell'esistenza animale, essendo che gli animali suppongono la preesistente vegetazione. Questo portentoso essere vegetale non è un prodotto di tutta la massa terrestre, poichè gran parte di essa è in possesso di Poseidon e di Hades, ma solamente dello strato emerso e superficiale nato dalla disaggregazione delle lapidee roccie geologiche, e dotato della stessa virtù produttrice della madre Rhea, ma coll'attributo speciale di produttività organica. E poichè questa nuova diva colla sua produzione vegetale appresta opportunamente l'alimento a tutti gli animali, perciò è chiamata loro madre, e segnatamente dell'uomo, cioè Gea-madre, dea-madre o Demetria. Per produrre dunque i vegetali, Demetria, ossia la terra, deve, per esprimere la verità fisica in linguaggio mitologico (da cui rifuggirebbe il senso morale) accoppiarsi con suo fratello Zeus, poichè se essa non viene bagnata dalla pioggia, se non viene penetrata dall'azione di Zeus, non può affatto produrre vegetali. La vegetazione in generale, quella spontanea della natura, anche quando non interviene la mano dell'uomo a favorirla, è figlia di Demetria, è Corea. Rhea era chiamata madre degli dei (μήτηρ θεῶν) e Demetria, madre terra (γημήτηρ, o Δημήτηρ). I miti erano dunque originalmente l'espressione in istile poetico di distinti fenomeni fisici; col tempo, per mutazione d'idioma, perdettero tale senso intimo, e rimase solo l'esterna espressione poetica. La potenza immensa, l'azione smisurata de' fenomeni naturali era l'oggetto; l'espressione poetica era l'impressione soggettiva dello

spettatore. Obbliatosi l'oggetto reale, si oggettivò l'impressione, il soggettivo divenne oggettivo, e ne risultò il mito.

Oltre alla sostituzione della forma alla sostanza, ed indipendentemente dalle cause di trasformazione riposte nella mutazione dell'idioma e dell'ambiente geografico, i concetti primitivi subirono altre modificazioni nella loro evoluzione, segnatamente quella della personificazione. Rhea fu madre di Demetria, cioè della feconda produttività del suolo. Demetria, madre diretta ed indiretta di tutti gli esseri organici, doveva possedere essa stessa le qualità che produceva in essi, non potendosi dare effetto senza corrispondente causa. Essa doveva dovunque essere dotata non solo di vita, communicandola alle piante ed agli animali, ma anche d'intelligenza e di volontà riproducendole nell'uomo. Un essere vivente, dotato d'intelligenza e volontà, è un'individualità personale. E poichè le contemplate potenze naturali esercitavano un'azione distinta ed avevano commercio tra loro come accade fra gli umani, perciò si prese a considerarle come tante persone distinte, capaci d'intendere l'uomo e di comunicare con lui. Pertanto Rhea, Urano, Zeus, Poseidon, Demeter e gli altri dei divennero altrettante persone elevate ad una potenza immensa.

Non deve quindi recar meraviglia se, considerandoli quali persone, e ritenendo l'espressione del loro mutuo commercio produttivo di altri fenomeni, sembrano individui immorali, indegni della maestà divina, ed allo stesso tempo erano invocati come divinità. « Canterò Gea, dice l'inno omerico, la dea universale che nutre tutto ciò che esiste sul suo suolo. Egli è per favor tuo, o dea veneranda, che gli uomini hanno molta prole, e che raccolgono molti frutti. Dipende da te sola il dare o togliere ai mortali l'alimento della vita. Beato chi è onorato dalla tua protezione, poichè nuoterà nell'abbondanza. I suoi campi saranno fitti di messi, i

suoi pascoli avran numeroso bestiame e la sua casa sarà colma di beni ». Come vedesi, ai tempi di Omero, Gea e Demetria erano ancora sinonimi.

L'analogia tra produzione vitale della vegetazione e produzione umana fece considerare Gea e Demetria quale divinità pronuba; come tale era invocata, e rappresentavasi quale madonna con bambino sotto il nome di Κουροτρόφος. Col tempo Rhea rimase puramente madre degli dei, mentre il posto di madre di tutti i viventi si devolse esclusivamente a Demetria (1).

L'indispensabile condizione dell'acqua affinchè la terra concepisca e divenga madre, venne espressa non solo dal suo accoppiamento col fratello Zeus, ma anche da quello coll'altro fratello Poseidon; colla differenza che Zeus, la pioggia, le scende carezzevolmente in seno, mentre Poseidon, le violenti inondazioni ed irrigazioni, l'acqua fluente sulla terra, l'acqua geografica, l'assale brutalmente e la violenta, precisamente come espone la leggenda mitologica. Il graduato sviluppo sociale, riducendo le genti dallo stato nomade in cui servivansi dei frutti della terra senza lavorarla, a quello stanziato, nel quale, scelti i più utili vegetali, si prese a coltivarli preparando loro il suolo, spargendone le sementi, e governando le nate piante, riflettevasi sul concetto di Demetria, il quale perciò svolgevasi coordinato. Quindi, nel seminerio, la terra ricevendo in grembo i semi gettati dal coltivatore, Demetria fu detta amoreggiare con Giasone, o primo seminatore, divenirne fecondata in un campo di Trittolemo o a triplo solco fatto coll'aratro, e partorirne Plouto, ossia ricchi ricolti. Demetria divenne dunque col tempo la dea delle coltivazioni, mentre Rhea rimaneva la produttrice della

(1) Paus., I, 22, 3.

vegetazione incolta: anzi tutte le operazioni culturali, anche la manipolazione dei ricolti, e perfino la panificazione, venivano ascritte a lei. « La bionda Demetria, dice l'inno Omerico, aiutata dal soffio del vento, separa i pesanti grani dalla pula ». Il suo principale emblema era la spica, simbolo della messe e della riproduzione culturale.

Se vogliamo dunque afferrare il concetto naturalistico primitivo del pelasgico culto, venuto in Grecia dall'India, concetto che fu dapprima espresso con allegoria, dobbiamo dire che esso consistesse nel riconoscere con venerazione la potenza che produce i vegetali, inerente nel suolo, potenza che attuasi per mezzo dello scambio d'azione tra questo e l'atmosfera. Quest'idea era fondata sopra un'altra cosmologica, secondo la quale il nostro pianeta si consolidò dallo stato di fusione incandescente e caotica dei suoi costituenti. La prima crosta terrestre formatasi chiamossi, ed è veramente Gea, il protoente da cui vengono quindi tutti gli altri enti terrestri e celesti. Epurandosi la fosca atmosfera pel continuato raffreddamento della parte superficiale della terra, apparve il limpido cielo, l'aerea atmosfera od Urano. Gea è dunque autoctona, cominciò senza nascere da connubio, e colla sua portentosa fecondità e senza connubio genera Urano. Gea ed Urano per propria natura reagiscono scambievolmente, e dalla loro coniugata azione sorgono i vapori che si condensano nel firmamento ed affermansi in forma di nubi tonanti; cioè dal coniugio di Gea ed Urano nasce Zeus. Dalla stessa coniugata azione è generato Poseidon, cioè si condensano i vapori e si risolvono in abbondanti acque, le quali affermansi in un ente distinto, ora scorrente sul seno di Gea, ed or raccoglientesi in laghi e mari nelle concavità terrestri, quasi albergando nel materno dominio di Gea. Dallo stesso connubio nascono gli esseri organici, e primo fra essi la vegetazione, la quale potrebbe chiamarsi *Clorictonia*, cioè figlia

verdeggiante della terra. Ma siccome propriamente essa non è figlia diretta della massa geologica, bensì di un altro prodotto di quel primitivo connubio che generò Zeus e Poseidon, così e per la stessa ragione quest'altro prodotto che consiste nello strato di roccie geologiche disaggregate, sorretto dalle roccie stesse, cioè da Gea, affermandosi in entità distinta, ha eguale diritto ad un nome suo proprio, che forse era quello di *Agrictonia*. Ma siccome questa, producendo continuamente vegetali, offre alimento a tutti gli esseri animati, come la madre produce il latte per alimentare i proprii parti, così invece di agrictonia, forse desumendo un nome dall'attributo materno, fu chiamata madre, e, come divina, dea madre, o Demetria. Ma lo strato superficiale della terra, cioè il suolo produttivo di piante, deve essere fecondato dalla pioggia, cioè da Zeus. Da questo connubio nasce *Clorictonia*, cioè la vegetazione, la verde figlia della terra, produzione portentôsa, che pel suo vigor giovanile e rapida crescenza fu, per traslato di poetico stile chiamata Corea (danzatrice), e Persefona (concento vitale). Siccome però Demetria mostrasi, non solamente madre imparziale per tutte le piante e per tutti gli animali, ma prestasi generosa a produrre di preferenza quei vegetali che, essendo utili all'uomo, le sono chiesti; così egli la riconosce per sua speciale benefattrice, e le attesta la sua gratitudine cogli onori di culto.

Se da questa dottrina allegorica che riscontrasi nei Vedas sanscritici, da cui la presero i Pelasgi, i quali la portarono in Grecia, e la cui giustezza è confermata dalla scienza contemporanea; se da questa dottrina togliamo il concetto naturalistico che l'informa, vi rimane la sola spoglia allegorica esterna, la sola forma grafica, cioè il mito, il quale, preso così isolato, può assumere un aspetto immorale. Se invece ne rimoviamo la spoglia allegorica, vi rimane il solo concetto che è scienza ad un tempo la più antica e la più recente. I Pelasgi avevano

il concetto congiunto alla forma allegorica; i Greci perdettero il concetto e rimase loro la sola forma che così diventò mito. La scienza contemporanea rifece la sintesi del concetto colla forma, ed alzando quindi il velo di questa, mostra a nudo la profonda verità naturalistica del concetto pelasgico. La impressione d'ammirazione che prova il naturalista allo spettacolo della produzione organica, quale fenomeno delle grandi forze cosmiche, volgevasi pei Pelasgi, gente agricola, in venerazione della stessa grande potenza produttrice.

Il coltivatore ha il presentimento di una recondita potenza superiore ad ogni suo sforzo, dalla quale dipende l'esito dei suoi sudori; egli desidera di propiziarsi questa potenza, sente il bisogno di persuadersi d'averla favorevole. Essa è una forza universale della natura, che noi sappiamo eguagliare quella della gravitazione; è la vita che manifestasi nelle forme vegetali, e che egli desidera veder concentrarsi nelle piante da lui prescelte per le sue coltivazioni. Questa potenza è la ragione della fertilità della terra, è quella che appresta alimento a tutti i viventi. Essa ha la sua sede nel suolo; egli la chiama madre terra; madre, perchè tutti gli esseri, specialmente i vegetali, nascono e sono nutriti ed allevati da lei; madre perchè producendo i vegetali, appresta e porge maternamente il vitto a tutti gli animali; madre perchè, non solamente diportasi così maternamente verso le piante e gli animali, ma in modo particolare verso l'uomo, prestandosi essa ad allevare di preferenza quei vegetali che gli sono utili, anzi necessari, e precisamente nel modo analogo a quello con cui una buona e tenera madre prepara in sè il latte e porge opportunamente la mamma al bimbo che ne cerca il capezzolo, vegetali che l'uomo è costretto a cercar di riprodurre, altrimenti perirebbe per impotenza di procurarsi altro equivalente alimento; madre, infine, perchè allestisce le sussistenze

in tale abbondanza, che l'uomo può porne in serbo per averne negli intervalli tra una maturanza e l'altra. Tutti i popoli, specialmente gli agricoli, ebbero e hanno questo grande concetto, e se non tutti lo manifestano collo stesso vocabolo di Demetria, lo esprimono con un altro analogo a quello di Fisometer, ossia di madre natura.

Questa feconda potenza produttrice diffusa in tutta la terra, e che prestasi così maternamente all'arte del coltivatore, condensa se stessa in ciascun essere che produce, trasmettesi dall'uno all'altro di essi, risiede in ciascuna pianta, passa in ciascun animale, raccogliesi nei semi, ne traversa il corpo e lo vivifica. Le relazioni fra gli esseri sono mantenute per suo mezzo; quindi ciascun ente può comunicare con lei come comunica col suo simile; può amarla ed esserne riamato. Può questa potenza condensarsi più in uno che in un altro degli esseri; facendolo nelle piante, le rende più rigogliose; negli animali, più vigorosi e prosperi. I caratteri che rendono più pregiati i suoi prodotti sono quelli che costituiscono i suoi attributi estetici e le sue attrattive personali, quando essa assume le forme umane; perciò è bionda come la messe, che cotanto essa dilettasi di produrre. Tutti questi ragionamenti che sogliono farsi con processo discorsivo dal filosofo, si effettuano colla rapidità del lampo dall'intuito del rozzo coltivatore; imperocchè se vi è differenza di gradi e di esercizio intellettuale fra gli uomini, la mente è identica in tutti, e quello che l'uno vede chiaro per lunga analisi e per riflessione, vedesi sinteticamente o presentesi confusamente dagli altri; per cui gli ingegni eletti sono intesi dai loro simili, i quali ne accolgono la parola come una rivelazione.

Il mondo è materia retta da forza; la distinzione di corpi e di forze diverse non è che apparente. Unica è la materia soggetta a leggi fisse, unica la forza fisica che regge l'u-

niverso materiale (1). Un grado diverso d'intensità della forza ha per effetto una diversità nella sua manifestazione materiale, d'onde risultano le forze apparentemente diverse ed i vari corpi, ed i rispettivi diversi fenomeni. Questi hanno costantemente luogo in una determinata proporzione di forza e di materia, ed appariscono sempre come effetto del concorso simultaneo di determinati fattori in quantità e forma proporzionale di forza e di materia; concorso e proporzione che costituiscono la condizione rispettiva di ciascun fenomeno. Nell'epoca geologica attuale le condizioni sono quelle dell'esistenza della flora e della fauna attuale, e dell'uomo. Questi esseri sono effetti della condizione cosmica attuale, quanto il sia il moto della terra, la pressione atmosferica, o la formazione regolare d'un cristallo. In epoche geologiche anteriori eranvi altre flore ed altre faune corrispondenti alle condizioni naturali della loro epoca; e dopo l'attuale, mutate le presenti condizioni cosmiche, vi saranno esseri viventi d'altra forma. Nessun'arte potrebbe far rivivere sulla terra i preli arborei o gli ictiosauri; e nessuna arte può mutare le forme corrispondenti alle condizioni attuali. Ciascun fenomeno, mentre è un effetto circoscritto di concorso simultaneo e proporzionato di molti fattori in forza e materia, non rompe la comunicazione di tali fattori colla materia e forza in generale. Come il peso di ciascun corpo partecipa della gravitazione generale, così ciascun fenomeno organico, vegetale od animale, partecipa di quella forma di forza generale che chiamasi biologica o vita. L'identità di materia nei disparati tipi essendo incontrastabile, rimane a conoscere se sianvi in giuoco altre forze oltre quelle fisiche. Ad ogni modo, nell'effettuazione di ciascun fenomeno, se

---

(1) SECCHI, *Unità delle forze fis.*

ne risente tutto l'ordine dei suoi fattori, tutta la materia e tutta la forza generale di cui è un prodotto. Questo punto di vista presenta una base inconcussa alla morale, la quale è la legge generale dell'ordine per gli esseri che possono violarla con azioni disordinate, e ci porge una ragione filosofica della riuscita negli intenti dell'uomo. Questi ha il presentimento della sua incessante ed inconscia comunicazione colle forze generali, dalle quali dipende la sua esistenza, ed è istintivamente conscio che gli ridonda bene se uniformasi all'ordine che intuisce: d'onde la massima che il migliore e più sicuro modo di usufruire, utilizzare, o domare le soverchianti forze della natura, è quello di uniformarvisi e secondarle. I pronostici meteorici tratti dall'aspetto e dal movimento delle piante e degli animali, ed i sensi anormali nell'uomo indicano la comunicazione tra gli esseri organici e le grandi potenze della natura. L'istintivo bisogno di mettersi in armonia coll'andamento generale delle leggi naturali traducesi in studio e desio di rendersele propizie; la prece è la formulazione di tale proposito, i riti sono tentativi per raggiungere lo stesso scopo. Raggiungendo il suo scopo, l'uomo effondesi in gioia e celebra feste; fallendo, erompe in segni di doglia e cerca spedienti per uscirne. Egli è in tale ordine psicologico che il coltivatore cerca di porre sotto la protezione divina gli atti della vita agraria, celebra feste ai ricolti, è preso da tristezza al sopraggiungere dell'inverno, rallegrasi al risveglio vegetale in primavera, ed erge una preghiera in punto d'eseguire un lavoro culturale, come per comporsi, atteggiarsi ad eseguirlo ordinatamente e persuadersi che produrrà lo sperato effetto. Le fasi del fenomeno che egli vuol determinare coll'arte, sono per lui manifestazioni della grande possa sovrumana, e gli suggeriscono attributi per la di lei personificazione. Gli effetti delle sue previsioni acquisite coll'osser-

vazione e colla laboriosa esperienza, sono per lui o favori della grande potenza divina, od inspirazioni sue. Le preghiere indirizzate a Demetria *proerosia* prima d'arare, la invocazione a Demetria verdeggiante in primavera, le primizie della messe che il coltivatore portava riconoscente al tempio, la festa dell'aia, detta anche trebbiatura, quel banchetto o *Talysia* per la nuova farina, ed altre simili, sono estrinsecazioni della stessa disposizione istintiva d'animo del coltivatore. Nel concetto originale o pelasgico del culto di Eleusi, Demetria era la divinità essenzialmente campestre, la divinità rurale, la religione dei campagnuoli. Fino ai tempi omerici serbossi esclusivamente nelle campagne ed estranea agli sconvolgimenti ed alle convulsioni politiche dei Greci. Egli è perciò che non se ne trova quasi cenno in Omero, il quale occupasi principalmente delle divinità nobili delle tribù eroiche. Il culto d'Eleusi fu un'evoluzione ideale dei Pelasgi essenzialmente agricoli, come la massa dei Chinesi; ed a tale evoluzione della psiche pelasgica corrispose quella allegorica e leggendaria, che si concretizzò nei misteri. La trama fondamentale di quel culto consisteva nel concetto naturalistico della grande potenza produttrice inerente nel suolo ed estrinsecantesi nella produzione dei ricolti al richiamo fatto dall'uomo per mezzo dei lavori culturali; il mito e la leggenda ne costituivano la tessitura, i riti ed i misteri ne erano il disegno ed i ricami. Prima che Atene riconoscesse come il più sodo fondamento di floridezza delle nazioni è riposto nell'agricoltura; prima perciò che invitasse Demetria eleusina a passar in città per darvi leggi, le campagne conservarono questo concetto puro ed originale di Demetria. Secondo una leggenda accennata nell'Odissea, e riprodotta poscia nella Teogonia, questa Dea amoreggiò con Giasone (primo seminatore) in un campo di Trittolemo (primo trisolcatore del suolo), e ne nacque Plouto

(ricchezza in forma di ricolti). Nelle campagne ella era onorata con feste popolari corrispondenti alle principali operazioni della vita agraria. Il coltivatore, come già si accennò, nell'atto di infiggere l'aratro nel suolo, indirizzava una prece a Demetria, ed al risveglio della vegetazione egli invocava Demetria verdeggiante. Alla mietitura celebrava la festa d'*Alôa* o dell'aia dove trebbiasi, e la invocava sotto il titolo di *Talysia*, dea dei festini fatti colla nuova farina, festini descritti da Teocrito, ed il cui uso serbasi presso i nostri campagnuoli. Fra gli epiteti coi quali questa madonna pelasgica onoravasi nelle sue litanie, molti alludevano ai varii stadi pei quali passa il frumento, dalla germinazione fino al cumulo raccolto nel granaio.

Il frumento è dono di Demetria: madre terra lo produce spontanea in certe parti del mondo, di dove portato altrove attecchì. Colla coltivazione si favorisce la riproduzione delle piante, la cui conoscenza si formò gradatamente per mezzo dell'osservazione e delle prove. L'acquisto di tali cognizioni era considerato quale inspirazione o rivelazione, suggerimento da attribuirsi a qualcuno: si attribuì a Demetria, a madre natura, alla fertilità terrestre, che soddisfa ai bisogni d'alimento nell'uomo, a Demetria che presentò allo sguardo ed all'attenzione umana le spiche ed i grani, ai quali l'uomo si appigliò con spontaneità eguale a quella dell'uccello dell'aria. L'appetenza naturale discerne i cibi più convenienti; alla vista del frumento si conchiuse essere questa pianta un dono speciale della divinità; perciò essere Demetria che lo presentò all'uomo, essa che gli insegnò a cibarsene, che lo indusse a considerare ed osservare dove riesce meglio; essa che gli suggerì di realizzare in qualche modo coll'arte le condizioni di riuscita della vegetazione; essa che gli inspirò il pensiero di valersi di strumenti e di forze animali per operarne la coltura; essa che insegnò a far solchi nel suolo,

a servirsi dell'aratro, a far tirare questo dai buoi, a scegliere buoni grani da semente, a gettarli nei solchi ed a coprirli. Ad essa dunque dovette attribuirsi la produzione culturale. Gli iniziatori di ciascuna di tali pratiche erano tenuti per suoi prediletti, ed invasi più particolarmente da lei, od anche apparizioni sue in forma umana. Così dicevasi che essa apparì nella persona di Bosige o primo aggiogatore di buoi. In questo modo nacque spontaneo nei coltivatori quel culto a Demetria, che rese celebre il santuario d'Eleusi.

Siccome divinità della terra coltivata, era naturale l'attribuirle l'invenzione degli strumenti agrari e dei miglioranti metodi culturali; gli inventori erano considerati come inspirati da lei. Le si ascriveva anzi l'iniziativa personale nell'impiego di tali strumenti e nella pratica di tali metodi. Così alcuni la dissero comparsa sotto forma di *Bosige*, ed altri sotto quella di *Trittolemo*. Dicevasi pure che questi fosse figlio di *Disaules* (1) o del doppio solco fatto coll'ire e redire dell'aratro. La leggenda d'Eleusi però asseriva che la Dea aveva personalmente insegnato a Trittolemo ad arare e che quindi egli divenne il suo primo sacerdote, il fondatore del di lei culto, il re del paese; che in conseguenza la famiglia ieratica d'Eleusi studiavasi di tracciare la propria genealogia ponendo Trittolemo per stipite. Dicevano che Demetria ne aveva fatto il suo principale apostolo per diffondere le buone pratiche culturali in tutto il mondo. Perciò gli artisti lo rappresentavano in atto di partire da Eleusi, sopra un carro alato e tirato da serpenti, emblema della terra, e ricevente dalle due dee eleusinie i preziosi doni da compartire ai popoli. Nel perduto dramma di Sofocle in-

(1) DECHAR., op. cit.

titolato *Trittolemo*, l'autore espone i portentosi viaggi del suo eroe, i pericoli che corse, gli ostacoli che incontrò, e la riuscita che ciò non ostante ebbe in diffondere i doni di Demetria fino al suo ritorno trionfale ad Eleusi, ove fondò la città ed instituì il culto della Dea (1).

Anche indipendentemente dalle sue supposte apparizioni e dalla missione da lei affidata ad alcuni uomini speciali, la genesi delle colture, specialmente del frumento, ed i relativi perfezionamenti, dovettero dalle popolazioni campestri attribuirsi all'intervento divino di Demetria.

Dapprima il frumento coglievasi senza coltivazione; se ne prendevano i semi dalla pianta come prendonsi le ciriege dal ciriegio, o le pere dal pero. Cogliendo a maturanza completa, i grani primi a maturare erano già caduti dalla pianta al suolo; le susseguenti pioggie lo facevano germogliare, ficcar le sue radici entro terra, e sorgere nuova pianta granifera per l'anno seguente. Quale grande dono di Demetria il trovar ogni anno nuove piante granite! Nel trasportare il ricolto, qualche grano caduto su terra smossa, nacque meglio, si svolse più prospero, e fruttò più che gli altri. Questo fu creduta una rivelazione. Per aver miglior raccolto bisogna far cader grani in terra smossa. Era dunque Demetria che fece nascere tale incidente, essa che lo preparò per istruirne l'uomo. Bisogna smuovere il suolo e poi affidargli grani riproduttori. È questo il primo passo di coltivazione: suolo smosso, sgombro d'altre piante, e grani di frumento affidatigli. Sono i primi elementi culturali, ed è Demetria che li insegnò. La terra non si può smuovere colle unghie. Dapprima servì un palo di legno aguzzato, poi a punta carbonizzata, indi a punta

(1) V. Nauk, *trag. fram.*

di ferro; poi a punta di ferro allargata a pala o badile, poi a pala ad angolo o marra, infine una curvatura nel manico della marra ne forma un vomere. Ecco generato l'aratro destinato a perfezionarsi in seguito. Ed è sempre Demetria, madre terra, la fertilità, le condizioni naturali della vegetazione, l'osservazione, l'ispirazione, la rivelazione, il suggerimento, l'insegnamento di Demetria. Il coltivatore ama questa benigna potenza di fertilità; e quando si ama, si ascrive tutto all'oggetto amato. Utilizzando la fertilità della terra, l'uomo divenne coltivatore della medesima. La fertilità è cosa divina; l'agricoltura è dunque insegnata da tale divinità.

Se smuovendo una volta il suolo, solcandolo una volta prima di affidargli la semente, una sola aratura aumenta il ricolto; solcandolo due volte con doppia aratura produrrà ancor più. Un maggese arato, come dicono i contadini, indi un'aratura al seminerio è miglior coltura. Ma nel lasso di tempo tra la messe e la nuova semina si può far ad intervalli anche tre arature. Trittolemo, l'uomo della triplice aratura, era figlio di Disaules, o del doppio solco; è un perfezionatore delle arature, un progressista agrario. Ma la leggenda dice che Demetria stessa apprese tali perfezionamenti aratorii a Trittolemo. Aiutati che Dio t'aiuta. La divinità è sempre pronta ad assistere chi sa intraprendere con zelo ed ordine, ed è ognora con chi fa le cose meglio degli altri. Colui che seconda le ispirazioni di madre natura e le pratica, è il primo sacerdote di tale divinità, ed il fondatore del di lei culto. È così che Trittolemo, l'aratore a triplice solco, divenne primo pontefice e fondatore del culto di Demetria. Egli era il primo re del paese, perchè era il primo benefattore che perfezionò le colture arrecanti agiatezza e dovizie. I ierofanti d'Eleusi composero la loro genealogia in modo da apparir discendenti di Trittolemo, co-

noscendo l'importanza pei sacerdoti d'ogni culto di serbar inalterata la tradizione dei loro prischi predecessori. Non sappiamo se quei ierofanti seguissero anche in pratica le pedate del trisolcator dei campi, il che sarebbe stato il vero modo di mostrarsene degni successori, essendo che il retaggio dei benefattori dei popoli onora gli eredi che ne riproducono gli atti e non quelli che si vantano del solo nome di discendenti.

Nella credenza popolare Trittolemo divenne sinonimo di genio benefico delle terre coltivate. Ebbe dunque un'apoteosi spontanea. Attendevasi dalla sua invisibile assistenza l'abbondanza e la ricchezza nei campi. Era dunque come un santo protettore delle terre coltivate. Gli si attestava venerazione ed onore trisolcando i campi, cioè facendo buone colture, d'onde seguiva copia di ricolti. Gli artisti Greci lo rappresentavano ritto su biga alata, simbolo del suo apostolato agrario, tirata da serpenti, simbolo dello strato di suolo coltivato o vestito di vegetazione, impugnando con una mano lo scettro regale, e coll'altra un manipolo di spiche, indicanti la natura e lo scopo della sua missione iniziata in Eleusi.

È altamente a dolere la perdita del dramma di Sofocle intitolato *Trittolemo*, di cui si scoprì qualche rimasto frammento (1). Benchè formato sulla boriosa leggenda dell'Attica, pur avrebbe mostrato che il progresso agrario è base e condizione dello sviluppo civile e della prosperità delle nazioni. Gli Elleni dissero Trittolemo essere nativo d'Eleusi. I Greci delle colonie lo dissero d'altri paesi. In Sicilia additasi in Enna il campo ove arava ed amoreggiava con Demetria, cioè accarezzava con accurate arature madre terra.

---

(1) Decmar, op. cit.

La missione di Trittolemo aveva analogia con quella d'Alcide. Ogni gente robusta ed intraprendente ha il suo Ercole. Ogni gente che perfezionò le sue colture ebbe il suo Trittolemo. Il suo apostolato consiste nell'adozione della trisolcatura per tutti i popoli agricoli.

Demetria o la produzione culturale ha i suoi nemici che l'avversano. Uno di essi era Erisicton, cioè terra rossa, l'argilla da vasaio, l'argilla ocracea, ribelle ad ogni coltura annuale, arrendevole unicamente a Pane, dio dei boschi. Un altro suo nemico ascondesi nelle sabbie del deserto, aride ed aduste, ingrate ad ogni cura del coltivatore, non aiutato da Zeus pluvio o da Poseidon. Altro nemico di Demetria passeggia gigante sulle creste degli alpestri monti, tra le lapidee rupi, oppure nelle uliginose paludi. Le altiche, il brusone, le grillotalpe, le locuste, tutte le crittogame e tutti gli insetti che assalgono le piante coltivate e distruggono le speranze del coltivatore, sono altrettanti nemici della benefica Demetria.

Callimaco ed Ovidio ci descrivono Erisicton quale giovane principe tessalo che abbatte gli alberi del bosco sacro a Cerere per costrursi un cenacolo (1). In questo caso Erisicton non è più la sterile terra rossa, ma il tipo di quei boriosi signori che sprezzano l'agricoltura, non avendo essi senno bastante per conoscerne il pregio.

Demetria è adunque la produttività culturale, quella forza di produzione vegetale che è latente nel suolo, e che colla produzione dei ricolti risponde alle domande dell'arte culturale. Questo è il suo carattere primitivo: Dea dell'agricoltura; carattere semplice che mantiensi anche dopo le alterazioni e le aggiunte fatte al prisco concetto. A tale ca-

(1) Callim., *Inno* III; Ovid., *Metam.*, VIII, 739.

rattere primitivo corrispondevano le sue feste del tutto campestri. Le trasformazioni e le aggiunte che, quasi concrezioni, gli si fecero subire col tempo, mentre ne ingrandirono le feste facendovi gradatamente partecipare prima Atene poi l'Attica, in fine tutta la Grecia, ne alterarono il primitivo significato. La prima di queste trasformazioni è quella con cui, estendendo per analogia l'idea di riproduzione vegetale alla riproduzione umana, fece attribuire alla diva d'Eleusi l'ordinamento dei maritaggi e la solennità delle Tesmoforie; da ordinatrice dell'agricoltura, come consideravasi fuori delle mura d'Atene, prese a considerarsi quale ordinatrice dei matrimoni, entro le mura della medesima.

Nelle Tesmoforie, feste che in Atene emulavano le Panatenee, ed alle quali le sole donne di legittimi natali e vincolate da legittimo connubio potevano partecipare, Demetria, sotto il titolo di Tesmofora, onoravasi come legislatrice e protettrice dello stato di moglie e di madre. La fecondità della donna, non meno che la fertilità della terra, credevasi provenire da quella forza generale che erompe nella produzione di tutti gli esseri organici, vegetali ed animali; ma come bisognò ordinare la produttività del suolo coll'arte delle colture, così si dovette regolare la riproduzione umana con opportune leggi. La stretta analogia tra la vita delle piante e quella degli animali, compreso l'uomo, non sfuggì alla mente desta dei Greci. Si comprese che la potenza di un popolo è riposta nella densità della sua libera popolazione, come la sua ricchezza in quella delle piante coltivate. Quindi, considerando l'agricoltura come un dono di Demetria, la venerazione in cui era tenuta la fece pure considerare quale ordinatrice dei maritaggi. Questi inoltre, come pure ogni altro stabile vincolo civile, sono effetto dello stanziamento delle genti necessitato dalle colture. L'imma-

gine di Demetria, portata nella processione delle Tesmoforie, rappresentava la donna, madre tenera e devota per la sua prole, simile a quella che i moderni artisti dipingono sotto il nome di Carità. I riti segreti delle Tesmoforie esprimevano i misteri della maternità, ed usavansi in essi a profusione i fiori, che la rappresentavano nella riproduzione delle piante; comprendevano inoltre delle istruzioni di ostetricia, forse più igienica che terapeutica. Queste feste celebravansi appunto nel mese di Pianepsion, cioè alla stagione del seminerio, poichè seminerio e generazione o riproduzione erano due concetti che richiamavansi a vicenda, come il risveglio della vegetazione in primavera richiama all'idea del parto e lo simboleggia. Quindi Demetria era anche invocata nelle Tesmoforie, coll'attributo di *Calligenia* o generatrice di bella prole, patrona della legittima produzione dei figli e dei ricolti.

Anche questo concetto di institutrice dei legittimi connubii e delle norme da seguirsi dalle spose e dalle madri per avere sana e bella prole, come ottenevansi buoni ricolti dai campi ordinatamente coltivati, venne soverchiato in tempi posteriori da un altro più generale, nato dalla riflessione, da quello della civiltà o società civile, derivante dall'agricoltura; e perciò Demetria divenne la Dea Tesmofora in più ampio senso. Come le si ascriveva lo stanziamento di vaganti genti per farle attendere all'agricoltura, così le si attribuì la conseguente formazione della società e delle convenienze sociali tra genti incivilite, la fondazione di città e la redazione di codici, e si suppose che i simboli delle Tesmoforie, simboli della concezione, della gestazione, del parto, dell'allattamento, ecc., colle inseparabili alternanze di gioie e di doglie non avessero altro scopo che di mettere in rilievo il contrasto tra la vita selvaggia, disordinata e vagante, e quella civile, che risulta dai favori

agrarii della Dea. Secondo certi scrittori antichi, questo contrasto tra selvaggio e civile costituiva tutto il recondito senso dei misteri d'Eleusi. Secondo altri, Demetria portò ivi le tavole della legge e vi dettò libri sacri, che le sue sacerdotesse portavano in processione nelle feste delle Tesmoforie. Una prova anche questa che la divinità è una sintesi personificata ed ingrandita della condizione e grado di sviluppo dei suoi adoratori, i quali onorano se stessi e si compiacciono onorando l'astratto della loro massa concreta; e quest'astrazione personificata svolgevasi coordinatamente alla massa popolare stessa e serviva di punto di collegamento e di intonazione nel moto progressivo di sviluppo sociale, in modo analogo alla direzione d'una marcia militare o dell'esecuzione di un'orchestra. Era dunque di grande efficacia civilizzatrice l'espressione dell'ordinamento sociale, della comunanza nazionale. Demetria divenne la grande divinità della *panegeria* Achea, la protettrice dell'anfizionato della Focide, ed il suo culto un legame sociale ed un istrumento di progresso.

Non meno profondo è il significato della formazione e dell'incremento della leggenda risguardante la maternità di Demetria ed i relativi casi e sventure. L'idea della maternità della terra assunse, nei tempi più remoti della Grecia, la forma di un mito, la cui trasparenza e poetica immagine ne lascia facilmente scorgere il concetto involtovi. In ogni primavera la terra apre il suo seno per partorire una nuova figlia vegetale, che cresce rapida, cioè Corea, gioia ed orgoglio di Demetria sua madre. I vegetali annuali appassiscono e ritornano alla terra, da cui erano usciti; una potenza sotterranea dunque li attira, rapisce la bella Corea. Tale potenza è Hades, il dio dell'infero e tenebroso mondo. Come dunque eranvi solennità che festeggiavano la maternità di Demetria od il risveglio vegetale d'ogni pri-

mavera, così se ne instituirono altre ricordanti il ratto di Corea, la disparizione autunnale della vegetazione, la quale, divenendo latente, non può a meno di essere sposa divina di Hades, della potenza sotterranea, assumendo il nome di Persefona.

La gioia che l'uomo prova in primavera al sentire intiepidirsi l'aura, al vestirsi della superficie terrestre d'un nuovo verde ammanto, e la tristezza da cui sentesi preso in autunno vedendo la vegetazione impallidire, le foglie ingiallire, cadere e decomporsi per morte, hanno la loro ragione nell'identità di sorte segnata per l'uomo stesso. Lo spettacolo della natura ha nel cuor umano una fibbra consona: egli gioisce o si affligge colla natura per le vicissitudini della manifestazione della vita generale, di cui inconsciamente sentesi essere derivazione e rampollo. Nell'immaginazione vivida dei Greci l'alternarsi della vegetazione e dello squallore invernale assunse la forma d'un vero dramma, le cui parti principali trovansi personificate in Demetria e Persefona.

Il narciso è il fiore che addormenta gli esseri nel sonno di morte. La vegetazione al fine d'autunno entra in letargo mortale. Essa è considerata figlia di madre terra. Corea fu rapita al toccar il narciso, ed è perciò che questo fiore fa parte della simbolica dei misteri eleusini. Corea è irresistibilmente rapita, nessun'arte valendo a far continuare nei campi la vegetazione durante l'inverno, e madre terra, Demetria, vedendosi privata della figlia, diviene triste ed assume un aspetto di squallore.

Il dramma di Demetria e Persefona che forma la sostanza dei misteri d'Eleusi, è un intreccio di fenomeni vegetali e di sentimenti materni. Una madre a cui la morte inesorabile strappi la prole, prova la più viva ed intensa afflizione, il cui tipo è l'Addolorata, e Demetria fu appunto dai Greci,

per questa ragione, chiamata madre di dolori, e gli artisti ne facevano una vera madonna afflitta, silenziosa, avvolta nel suo velo, come quella del Dolce.

Coll'intento di dare un'origine maravigliosa all'instituzione dei misteri Eleusini, il poeta Omerico, che espone la leggenda di Corea e Demetria, fa arrivar questa ad Eleusi, ove insegna i suoi misteri ed i riti sacri. Per convincere che la produzione dei ricolti agrari dipende unicamente da Demetria, il poeta le fa rifiutare di riprodurli fino a che non riveda la figlia rapitale. Veramente la produzione dei ricolti è preceduta dal verdeggiante sviluppo erbaceo, e se questo non precedesse, se la primavera non venisse innanzi l'estate, uno sviluppo erbaceo tardivo verrebbe arso dai calori estivi e non si compirebbe il periodo vegetale colla formazione e maturanza dei frutti e dei grani; perciò il genere umano perirebbe. Madre terra rifiutasi adunque di riprodurre le sussistenze frumentarie, se non cessa per tempo il dominio invernale del gelo e delle brine, essendo che le piante devono percorrere la fase erbacea primaverile prima di svolgersi in quella della fioritura, della fruttificazione e della maturanza estiva. Demetria dunque giura di non produrre i ricolti se prima non rivede la sua verde figlia. Indarno arasi ed affidansi semi al suolo: questo rimarrà inerte se le condizioni meteoriche, se il cielo, l'Olimpo, non permette a Demetria di rivedere la sua verdeggiante figlia.

Questo riguardo al frumento. Ma vi sono piante che vanno esenti dalla sorte di Corea. Esse prosperano unicamente dove non si conosce inverno, e vegetano continuamente, al frutto succedendo nuovo fiore, a questo nuova gemma, mentre la pianta è sempre verde. Ed anche dove c'è inverno, dove la vegetazione arrestasi squallida e come morta, bisognava conciliare il ritorno della verde Corea primaverile colla sua discesa autunnale nel regno della morte. Si ricorse al mito

che riunisce la nascita e la morte, la semina ed il ricolto, l'attributo di Demetria pronuba con quello di Demetria addolorata, la legge del maritaggio con quella del decesso, quella della distruzione con quella della riproduzione. Hades, prima di lasciar partire la sposa Corea che doveva visitare sua madre Demetria, le fa mangiare un seme di melogranato, le fa gustare il connubio, di cui il melogranato è il simbolo, e la rende perciò soggetta alla legge del connubio consumato, secondo la quale la moglie non deve stare indefinitamente lungi dal suo consorte. Corea deve dunque ritornare sotterra, ma non per sempre, solo per un tempo. Il melogranato indica quando e come. Questo frutto è zeppo di semi: a maturanza apresi, e dandoli fuori ne cosparge il suolo sottostante. Questo accade verso la fine d'autunno, stagione delle semine. Seminando, sotterransi i grani, i quali ritornano a nuova vita. Questi grani che si seminano sono, a loro volta, figli di Demetria, come il ricolto è figlio della vegetazione culturale. Si seppellisca una parte di questi semi, rimangano essi in preda alla terra ed alla forza o virtù sotterranea, e dopo un dato tempo, al ritorno dei tepori primaverili, usciranno, risaliranno alla superficie trasformati in nuova prole verdeggiante di Demetria, la quale potrà permettere che fruttifichino, porgano le sussistenze ai mortali, e poscia ritornino a dimorar per un tempo sotterra. Il melogranato, emblema di Persefona, simbolo del maritaggio, esprime allo stesso tempo il seminerio.

L'unione dei due sposi infernali, acconsentita da Demetria alla suddetta condizione, fu ratificata da Zeus in virtù di una convenzione fattasi fra le principali potenze del cielo e della terra. Rimane quindi fisso quale legge del mondo che Demetria determinerà la produzione dei ricolti, a patto che una parte di essi sia consacrata alla riproduzione. Cielo e terra rimangono d'accordo su questo punto, il quale non

è d'altronde che l'espressione in forma particolare di una legge inconcussa più generale, cioè che la fine d'ogni cosa ha analogia col suo principio, e che per trionfar glorioso bisogna passar per aspri e spinosi sentieri: la morte è condizione della vita, e la vita della morte in tutte le cose.

Il ratto di Corea, il dolore di Demetria, il soggiorno di Persefona presso Hades, ed il di lei ritorno alla luce, significano dunque la disparizione dei fiori e dei frutti, e lo squallido aspetto del suolo durante l'inverno, la manenza delle sementi in seno alla terra, la loro germinazione e ripullulo primaverile. A questi movimenti periodici nella vita della natura corrispondono i lavori agrari suggeriti dalla osservazione, inspirati dalla fertilità, cioè insegnati da Demetria. Senza di essi, specialmente senza seminare, non si possono aver ricolti con cui mantenere i crescenti figli dell'uomo. Idee semplici; ma tutte le idee più semplici, nelle età della poesia e della fede, quando l'immaginazione tiene il posto della riflessione, non sono solamente figure od immagini, ma prendono corpo vivente e passionato, e ne risulta una serie di atti drammatici nei quali il divino e lo umano intrecciansi in un'epopea maravigliosa. Le principali peripezie del dramma mistico delle stagioni e della vegetazione coi corrispondenti lavori agrari erano dai Greci celebrate sotto il nome di Misteri.

In ogni tempo l'uomo cercò d'entrare in comunicazione colle potenze occulte od invisibili. È questo un misticismo del quale furono infetti anche quelli che se ne vantano più esenti. La potenza occulta con cui si cerca di comunicare può essere considerata da un punto di vista diverso, secondo la disposizione d'animo, l'ambiente e l'educazione del soggetto; può essere la divinità, un ente subordinato alla medesima, come un santo, un genio, un demone, l'anima d'un trapassato od una forza generale della natura. Quando

molti servonsi dello stesso modo per mettersi in relazione col mondo invisibile, sul quale hanno un'opinione identica, tale colleganza costituisce una religione. Ciascuna religione ha i suoi mezzi rispettivi per comunicare col mondo invisibile, espedienti che sono noti per lo più unicamente agli addetti alla medesima, e che ne costituiscono il rituale.

La religione d'Eleusi aveva tali mezzi come tutte le altre. Siccome i soli addetti potevano prendervi parte, ed era loro inoltre vietato il propalarli, perciò tali espedienti vennero chiamati misteri, e gli iniziati tenuti al segreto su di essi chiamavansi misti. La potenza occulta colla quale intendevano di entrare in relazione, era in origine quella della vegetazione, dalla quale dipende la produzione culturale. Le culture erano il mezzo più spiccio e diretto per attingere a tale fonte inesauribile. Ciascun miglioramento culturale che faceva partecipare più ampiamente di tale feconda sorgente, era considerato con religioso riguardo, e la riuscita della sua applicazione festeggiata con gioia. I miglioramenti agrari sono tanto più efficaci quanto più riducono in atto le condizioni naturali della fertilità, e poichè essi erano suggeriti dalla natura stessa, si cercava di atteggiarsi, di conformarsi, di mettersi all'unisono con essa, per riceverne l'ispirazione di ulteriori miglioramenti, e l'abilità e la destrezza in utilizzare i già acquisiti. Questa disposizione d'animo, questa persuasione, questi conati spontanei, manifestandosi collettivamente, formano un culto più o meno pubblico, più o meno esteso, e ciascuno riscontra in quello che professa la propria disposizione d'animo e dei suoi desiderii. Per gente puramente agricola il culto era puramente agrario, ed il primitivo, pelasgico di Demetria, non conteneva altri elementi che quelli culturali.

Ogni religione ha i suoi misteri, anzi, ogni scienza, ogni società particolare ha i suoi atti riservati e segni conven-

zionali esprimenti cose che non cadono sotto i sensi. Dopo Eleusi ed il Cristianesimo, il vocabolo di misteri divenne riservato alla religione, e si potrebbe definire l'espressione dell'inesprimibile, un atto avente per effetto un carattere sacro in chi lo pratica, un mezzo sensibile per comunicare colla divinità. Tali segni od atti devono essere simbolici, capaci d'ingenerare l'idea, il concetto della cosa e lo sperato effetto; quindi ciascuna religione ha i suoi atti, segni e pratiche speciali, che nel linguaggio ieratico chiamansi riti e cerimonie, il loro ordinato complesso, liturgia, ed il loro ordinamento, rituale.

Fino al sesto secolo avantî l'êra volgare, la liturgia di Eleusi era esclusivamente agraria. I riti e le cerimonie esprimevano i lavori dell'agricoltura ed il loro effetto, ed alludevano a quella latente virtù sovrana che, rispondendo alle cure dei coltivatori, provvede ogni anno il mondo delle necessarie sussistenze in forma di ricolti. Quelle solenni feste erano la sintesi della compiacenza di ogni coltivatore per il fine ottenuto dalle colture, ed un solenne proponimento collettivo di perseverare nelle buone pratiche agrarie, normalmente tracciate dal culto stesso, per assicurare la continuazione di eguale prosperità in avvenire. Dal sesto secolo in poi, le moltiplicate relazioni sociali per l'aumentata popolazione, e gli elementi di misticismo asiatico portati in Grecia dai reduci dalle colonie, fecero sentire il bisogno di aggiungere alla base economica del culto un elemento più morale. E poichè la morale suppone una sanzione, e questa, nella religione, suppone il dogma, così alcuni si accinsero ad operare una riforma dogmatica e morale. Trovando conveniente di porre la nuova dottrina sotto il patrocinio di un nome antico corrispondente allo scopo, scelsero Orfeo. Col favore di Pisistrato, Onomacrito, mentre raccoglieva con una mano i poemi di Omero, si studiò di far lo stesso col-

l'altra degli effati e degli insegnamenti d'Orfeo e di Museo, di cui trovò gran parte nella tradizione o viva voce popolare. Compose dunque libri contenenti la dottrina, le idee, la teogonia, gli inni sacri e le formole magiche e purificatorie che attribuivansi più o meno a Museo, Lino ed Orfeo, vi aggiunse qualcosa del suo, ed ascrisse il tutto ad Orfeo. Così questi divenne il supposto fondatore di un culto misterioso restato a lungo vagamente disperso o serbato in oscuri angoli della Grecia, ed indi messo alla luce pel bene delle anime che accorrevano al santuario Eleusino per trovarvi moralità in terra e felicità dopo morte. La dottrina d'Orfeo ha per base gli effetti possenti dell'incantevole armonia, base che ritrovasi poscia più o meno spiccatamente riprodotta nelle scuole filosofiche e nelle religioni. È strano che mentre Orfeo dicevasi sprezzator di Bacco, e perciò ucciso dalle baccanti, pur esso divenne la principale divinità della setta orfica. Si concilierebbe questa contraddizione considerando che Bacco era il dio prediletto delle donne, e che uno dei mezzi più efficaci per propagare una religione od una riforma religiosa, è quello di affidarne lo apostolato alla donna. La setta orfica si appoggiò inoltre al culto di Persefona, sia per avere una base solida in una religione preesistente ed in grande venerazione, come era quella di Demetria, madre di Persefona, sia perchè mirava ad estendere la sua azione fin nel regno della morte.

Spingere lo sguardo oltre la tomba, indagare quale vi fosse la condizione di essere, penetrare nel segreto di quella recondita potenza, che manifestasi alla luce del giorno con incessante alternanza di vita e di morte, era divenuto un bisogno generalmente sentito, a soddisfare il quale trovossi costretto il culto d'Eleusi. Quindi, al culto semplice di Demetria s'aggiunse quello della sua figlia Persefona, signora del regno dei trapassati, e che alternamente iva e rediva

dagli inferi alla luce. Così l'elemento orfico s'innestò nei misteri Eleusini, che divennero perciò più complicati adottando riti, cerimonie e forme sacramentali, che assicurassero agli iniziati una vita felice dopo la presente.

A complicare ancor più i misteri Eleusini s'aggiunse un altro elemento, il Cabiro (1), il quale parve essere il genio della lava colante dagli ignivomi monti. L'idea ne fu portata in Grecia dalla Frigia arsa dai vulcani. Figuravansi come Ciclopi lavoranti sotterra i metalli col fuoco. Secondo Pindaro, il Cabiro è l'uomo primitivo, nato dalla terra, l'Adamo, e, nei misteri Samotraci, il protomaschio. Pare che i riti ed i simboli del santuario cabiro di Samotracia rappresentassero pure quanto il pudore vorrebbe sempre celato, e l'atto misterioso della fecondazione e della generazione. La produzione sotterranea del Cabiro, cioè i metalli, era non meno portentosa di quella delle messi di Demetria, del risveglio vegetale di Persefona e del vino di Bacco. Fuoco e metalli ascosi in seno alla terra erano misteri quanto gli altri delle divinità ctonie, e quindi per sincretismo si compenetrarono e finirono per fondersi insieme. Di fatto, in Beozia, i Cabiri mostransi gruppati intorno a Demetria, ed i rispettivi riti intrecciati tra loro (2).

La terra essendo la sorgente d'ogni produzione, d'ogni manifestazione della vita, e la tomba comune degli esseri, supponevasi contenesse le divinità che possedessero il segreto della vita e della morte. Queste divinità ctoniane divennero oggetto di culto speciale, pel quale, con riti determinati cercavasi di entrare in comunicazione con esse e penetrarne il grande arcano. Questo scopo non poteva essere raggiunto

---

(1) Sui Cabiri, oltre al Welcker ed al Lobeck, veggasi Rossignol: *Les métaux dans l'antiq.*, capit. II.

(2) Strab. X.

senza una conveniente preparazione graduata, al termine della quale si trovasse la vista ed il possesso del segreto divino. Dapprima la gradazione successiva dai piccoli misteri fino all'epoptia limitavasi a penetrare il segreto della vegetazione, poscia assunse la pretensione d'operare negli iniziati una trasformazione spirituale e farne una schiera di eletti o di predestinati.

Non vi è altra religione dell'antichità, la quale nei suoi ordinamenti somigli più di quella d'Eleusi alla cristiana. In entrambe vi sono tre gradi, cioè la purificazione dell'anima, l'istruzione, ed una prima partecipazione alla vita religiosa degli addetti. Abluzioni o battesimo, istruzione o catechismo, recita di preci e di litanie, lettura spirituale, assistenza a certe celebrazioni, presentano una identità sorprendente nelle due religioni. Le rappresentazioni alle quali potevano assistere gli iniziati di primo grado, riferivansi principalmente all'unione di Dionisio e di Corea, dei quali celebravasi il ritorno primaverile sulla terra. Ponendo in azione la leggenda di queste due divinità ritornanti dalla dimora ferale d'inverno e di morte, consacravasi il ritorno della primavera, il risveglio della vegetazione, e la speranza di una vita novella promessa ai trapassati e raffigurata nella periodica risurrezione primaverile. Sempre ed ovunque la solennità dei morti al cader delle foglie ed al tempo di seppellir le sementi, la solennità della Nascita, il Natale, alla fine dell'epoca del seminerio, o subito dopo le semine primaverili; la risurrezione, l'arra di nuova vita migliore dopo la morte, al risveglio della vegetazione in primavera.

L'analogia coi piccoli misteri Eleusini o d'Agra riscontrasi ancora nelle prescrizioni per gli acustici pitagorici, negli ordini minori dell'ordinazione clericale, e nel noviziato delle corporazioni religiose; e se usciamo dalla sfera strettamente religiosa, troviamo la stessa legge osservata

nel tirocinio di tutte le arti, e nell'istruzione secondaria, trattandosi sempre di preparazione a gradi superiori.

I grandi misteri, od Eleusinii propriamente detti, richiedevano pure una preparazione. L'immagine di Jacco portata in processione era il Bacco inserito nel culto di Demetria per l'adozione dei dogmi orfici, secondo i quali Dionisio Sagreo è figlio di Zeus e di Demetria, il quale patì la sua passione, come questa, significando le vicissitudini dell'uva dalla vendemmia fino allo strettoio, vicissitudini le cui immagini trovansi anche nella Bibbia applicate alla vita, morte e risurrezione del Giusto. Al mito antico di Dionisio, giovane bello e rubicondo come i botri che nascono ogni anno tra i pampini, s'aggiunse poscia quello del suo supplizio alludente pure alle varie manipolazioni nella confezione del vino. Dionisio, secondo questa leggenda, fu sbranato infante dai Titani suoi fratelli, che ne fecero bollir i brani in una caldaia. Ma senza loro saputa Pallas sottrasse il cuore del fanciullo, e lo portò ancor palpitante a Giove, per cui divenne il nucleo di rinascente vita, ed il Dio si rifece. Pallade, o la previdenza umana, sottrae tralci ancor verdi o dotati di gemme, che ne sono come il cuore, oppure i semi contenuti negli acini che talor si fanno bollir separati dal graspo in caldaia, e da queste reliquie nasce nuova vite. Per gli orfici, Dionisio è simbolo della possente vita circolante dell'universo, dell'anima universale, di tutte le anime che devono tendere a purgarsi da ogni elemento estraneo alla divinità, come il sugo dell'uva purgasi per diventar vino; e per purgarsi bisognava entrare con riti speciali in comunicazione con Dionisio che purga il mosto in vino. Nella cerimonia orfica detta Oncofagia, gli adepti mangiavano in un'agape della carne cruda di toro sbranato, banchetto mistico in cui pascevansi simbolicamente di Dionisio. Credevano in tal modo di riceverlo in sè e di essere empiuti

della sua divinità. Questa partecipazione del Dio mangiandolo misticamente, bevendone il sangue in forma di vino, e festeggiando pur Demetria col nuovo pane, formano un altro lato d'analogia tra gli Eleusinii nella loro evoluzione successiva ed il cristianesimo che vi attinse e succedette.

Jacco o Bacco entrò nei riti eleusini come espressione della vita e della morte universale, come principio maschio corrispondente al principio femmina rappresentato da Corea sua sorella: entrambi uniti erano ai divoti arra della conservazione del mondo e della continuazione della vita dopo morte (1). La processione, guidata dall'immagine di Jacco, mediatore tra la divinità e l'uomo, era una specie di via crucis; raffigurava tutte le peripezie e gli incidenti di Demetria durante il suo viaggio in cerca della rapitale Corea; fin la gioia lepida a cui si abbandonavano i processionanti alla stazione sul ponte del Cefiso, alludeva al sorriso che ritornò per un istante sul labbro dell'afflitta dea al gaio scherzar della graziosa giovinetta Jambe.

Giunta la processione ad Eleusi, celebravansi i diversi misteri, così pei neofiti che aspiravano al grado superiore di misti, misteri analoghi a quelli con cui i chierici insigniti degli ordini minori ricevono quelli detti maggiori fino al sacerdozio, cerimonie analoghe a quelle con cui gli acustici venivano elevati al grado di matematici nella scuola italica, formalità corrispondenti a quelle di laurea nelle università o di gran mastro nelle loggie massoniche; come pei misti stessi aspiranti a salir al grado di epopti, grado analogo a quello di vescovo o di dottore collegiato. I misti, per entrar nel favore della dea, facevano la novena di digiuno simile al suo, poi sorbivano come lei il κυκεών, bevanda dell'allegrezza e del termine del digiuno.

(1) Cf. Lenormant, *Revue archéol.* Dec. 1874.

I riti che succedevansi nel santuario erano di due classi; l'uno comprendeva quelli eseguiti dai preti e dai misti esclusivamente, ed avevano analogia coi sacramenti e coi sacramentali del cristianesimo. Presentavansi oggetti sacri che dovevansi toccare, come si porgono le chiavi all'ostiario, il candelliere all'accolito, la stola al diacono, il calice al sacerdote, il libro al lettore, ecc., ricevevasi la comunione, recitavansi preci, e facevansi discorsi instruttivi. I misteri eleusini, cotanto somiglianti ai cristiani, divennero estranei e pressochè ignoti dopo che il Cristianesimo prese possesso del mondo, perchè alla nuova religione importava di far apparire che tutto quanto aveva e faceva, era venuto direttamente dal cielo ed era stato iniziato da Cristo o dai suoi apostoli, e nulla affatto era stato attinto ad altra fonte. Conveniva perciò distruggere al più possibile ogni traccia di questa fonte; e ciò per quanto si potè fu fatto; d'onde il vago e l'incertezza che fino a questi ultimi tempi di critica imparziale avvolse i misteri Eleusini presso molti autori. Un esame accurato delle rimaste traccie, ed il loro confronto colla liturgia cristiana, mette sempre più chiaramente in rilievo la derivazione, principalmente nelle forme, dell'uno dall'altro culto.

I jerofanti pronunciavano formole e parole misteriose, alle quali attribuivasi una virtù divina, come se ne riscontra l'uso presso i pitagorici, come suolevano fare i leviti ebraici, e come se ne trovano varii esempli nel rituale cristiano. Essi inoltre spiegavano i nomi segreti e gli attributi mistici degli Dei, come i Talmudisti spiegavano il significato e la virtù dei nomi Jehova, Elohim, e le scuole teologiche spiegano i nomi divini del Cristianesimo. Ad un dato momento, durante le funzioni, il jerofante annunziava ad alta voce la nascita di Jacco o Dionisio Zagreo, elemento orfico innestato nel culto di Demetria, annunzio che riscontrasi in quello della

notte di Natale nei templi cattolici. Anzi in alcuni di questi, in Sicilia, l'*annuntio vobis gaudium magnum, natus est salvator mundi,* è accompagnato dal meccanico spuntar d'un bambino sopra eminente trono rischiarato da mille ceri. Nelle antifone della novena di Natale trovansi espresse le stesse invocazioni d'Eleusi: « piova il cielo o generi, come la pioggia è generata dalle nubi, piova la salvezza del mondo, mandi sulla terra l'acqua fecondante e rinnovante la vita della natura ». Un altro rito sacramentale consisteva nella presentazione fatta dagli Ateniesi agli Epopti d'una spica di frumento mietuta in silenzio. Il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti offriva alla divinità rappresentata dai suoi sacerdoti un campione della produzione delle sussistenze riconosciute quale dono divino, raccogliendolo con religioso rispetto; e gli epopti lo facevano considerare quale oggetto sublime per la contemplazione mistica. Era un rito che ha il suo eguale nell'offertorio della messa cristiana, nella quale ciascun fedele, nei primi tempi, offriva o pane o grano o farina. Possiamo immaginarci quali considerazioni vi facessero gli epopti mostrando tale spica, portento di lavoro degno dell'imitazione dei più abili artisti, simbolo della moltiplicazione degli esseri organici, degli alimenti necessari alla continuazione degli uomini, del frutto del lavoro, della ricchezza delle nazioni, del favore degli Dei, della facilità di utilizzare la grande forza produttiva della natura secondandone l'azione coll'arte, e della preminenza dell'agricoltura su tutti gli altri lavori dell'uomo. Perciò oggetto sublime, sacro, venerando, in cui riscontrasi la presenza di Demetria che lo elabora e ce lo dona.

L'altra classe di misteri Eleusini, non constava più di riti, cerimonie, sacramenti, preci, istruzioni, ma di rappresentazioni sceniche, che a loro volta ritrovansi nei misteri del medio evo, da cui trasse origine il teatro moderno. Impe-

rocchè come nei misteri medievali rappresentavasi la vita, le gesta, i miracoli di Cristo, della Madonna, degli Apostoli, ma principalmente la Passione, la Morte, la Risurrezione, rappresentazioni che ancor più o meno continuano ogni anno in vari paesi cristiani, i cui attori erano membri del clero secolare o regolare e le più pie persone laiche, ciascuno assumendo travestimenti adatti al soggetto che doveva rappresentare, e l'insieme risultava per vestiario, apparati, scenarii, ornamenti artistici, musica, un vero dramma teatrale rappresentato da pii dilettanti; così nei misteri Eleusini eranvi le rappresentazioni delle vicende leggendarie di Demetria, di Persefona, di Dionisio o Jacco con Trittolemo e Metanira, Hades, ecc., e gli attori erano gli epopti ed i misti. Era un vero dramma mistico, perchè fondato sopra storia divina. Taluni segnano tra i misteri medioevali e le rappresentazioni eleusine la differenza che nei primi, gli attori parlavano, recitava ciascuno la sua parte colle parole stesse che la storia pone in bocca ai personaggi rappresentati, mentre che nelle seconde non parlavasi, eccetto che con qualche rara voce del jerofante. Ma neppur i misteri del medio evo erano tutti con recitazione degli attori (1). Quei drammi o misteri medioevali che pervennero fino a noi, e che ancor serbansi in alcuni paesi, non vengono affatto recitati dagli attori; non sono che una serie di quadri viventi, o dentro il tempio o fuori di esso, secondo il soggetto che rappresentasi. Noi sappiamo quanto intimamente collegato con Demetria fosse Trittolemo. Rappresentare i casi di Demetria e di Persefona solamente anche coll'aggiunta di Jacco, sarebbe stata un'azione comica o tragica, parziale ed incompleta, simile al rappresentar i misteri di

(1) Cf. Beccaria, *Della Com.*, ecc., e Tiraboschi, *Stor. della Lett. It.*, lib. III.

Cristo senza i suoi discepoli. Il non esserci giunte le composizioni poetiche recitate nel mistico dramma d'Eleusi non è una prova che in essi non si recitasse; anzi, quel poco che ci pervenne del Trittolemo, di Sofocle, dimostra il contrario. Dovevano pertanto esservi delle rappresentazioni recitate e delle puramente mimiche, come nei misteri medioevali e nel teatro moderno; ed in entrambe eravi uno sfoggio di scenari, di vestiari e di meccanismi di cui solo i più grandi teatri moderni possono porgerne un'idea. Eravi, fui per dire, dramma e balletto, oppure opera e balletto. Può darsi che si alternassero in modo che ogni sera vi fosse solo l'una o l'altra. La legge dei contrasti veniva maestrevolmente applicata, e quindi l'impressione sugli spettatori era magica. I tre regni della vita, della morte, e della gloriosa immortalità vi venivano rappresentati al vivo. Una specie di Divina Commedia simile a quella del nostro altissimo poeta, era ad Eleusi posta in scena in modo da produrre una completa illusione. Agli spettatori pareva di trovarsi or nell'inferno d'Hades, or sulla terra in compagnia di Demetria, ed or nell'Olimpo con essa e con Persefona innanzi all'abbagliante consesso degli dei. Plutarco alludendo ai misteri Eleusini nel descrivere le impressioni d'un morente dice: « dapprima un movimento errabondo con circuiti difficili in seno alle tenebre varcando spaventevoli passaggi, sopra una strada interminabile; avvicinandosi al termine, il terrore è al colmo; provasi un brivido, tremasi di spavento, e dalla fronte gronda sudor glaciale. Ma poi una luce meravigliosa brilla allo sguardo. Ognuno sentesi trasportato in un luogo di delizie, da cui odonsi liete voci, ed armonie sacre, e sante parole, e veggonsi dei cori danzanti e delle apparizioni divine (1) ». Prima la scena del-

(1) *De anima.*

l'inferno tenebroso, poi la vista del delizioso eliso. Lo stesso ricavasi da un dialogo di Luciano. Due incontransi nel regno di Hades e di Persefona, e l'uno dice all'altro: « tu fosti iniziato ad Eleusi; non ti pare che qui sia come rappresentavasi colà? » Il contrasto o passaggio dalle tenebre alla luce gloriosa veniva eseguito con molto effetto ed era analogo a quello che riscontrasi nei templi cattolici al sabbato santo. Un osservatore estraneo al significato particolare della simbolica, confrontando i riti e le pratiche dei due culti separati da un lasso di 2500 anni, difficilmente vi troverebbe differenza. In entrambi il rito ferale precede il glorioso; in entrambi è raffigurata una madre di dolore per la perdita dell'unica prole; in entrambi sonvi dei riti sacramentali, con silenzio, con travestimenti caratteristici e con sceneggiamenti.

Le rappresentazioni sacre d'Eleusi, come i misteri medioevali, non erano accompagnati da alcuna spiegazione ieratica come taluni supposero, e come praticasi in certe gallerie ottiche ed in esposizioni di vedute dissolventi. Tutto al più poteva esservi un libretto dichiarativo delle scene mimiche, simile a quello dei balletti del teatro moderno. Imperocchè la rappresentazione d'Eleusi, nella quale Corea aveva una parte principale, era una vera coreografia, e non dovremmo stupirci se nei balletti rappresentandosi anche soggetti sacri, antichi, un qualche coreografo mettesse sulle scene dei grandi teatri moderni i misteri Eleusini. Rappresentando casi fuori del mondo, se si fanno parlare i personaggi, l'impressione del sublime trovasi troppo costeggiante il ridicolo. Dovendosi rappresentare l'inferno, il regno dei morti, la comparsa della divinità simboleggiante la primavera, la generazione, deve essere una scena di movimento muto come il risveglio della vegetazione, il crescere dell'intensità dei raggi solari, della temperatura dell'aria e della durata del giorno; uno sguardo

nell'Eliso non comporta parole nelle figure che vi si veggono. Anche dal lato artistico dunque le rappresentazioni eleusine dovevano essere mute e puramente mimiche. Erano, come i riti del culto cattolico, destinate a produrre negli astanti un'impressione che li mettesse in una data disposizione d'animo; e la *messa in scena* non comportava alcuna dimostrazione ragionata. La disposizione d'animo che volevasi e che attenevasi negli astanti, era analoga a quella che cercasi di conseguire nelle pratiche di disciplina ascetica dei cattolici, e nei cimenti pei quali si fanno passare gli iniziandi alla massoneria, che può esprimersi con tre parole: simpatia, convinzione e proposito. Per raggiungere lo scopo, la simbolica d'Eleusi non era spiegata più che la cattolica: proponeva allo sguardo oggetti affermandoli semplicemente nel presentarli e come di fede escludente ragionamento, discussione o critica. Parlavasi non agli orecchi, ma agli occhi, e l'impressione era quale provasi in una grande solennità delle maggiori cattedrali. A ricevere una tale impressione ascetica erano stati preparati da una previa ed adatta istruzione. Come dopo il catecumenato, i fedeli venivano ammessi a presenziare la celebrazione dei grandi misteri cristiani, così gli iniziati erano ammessi a presenziare la rappresentazione di quelli eleusini. L'approfondire la dottrina tanto dei misteri rappresentati, quanto di quelli celebrati, era uno studio a parte riservato agli epopti ed ai jerofanti, come lo studio teologico dei riti cristiani è riservato ai presbiteri ed agli episcopi del clero. L'istruzione che precedeva l'ammissione a presenziare i grandi misteri comprendeva la leggenda sacra, specie di Vangelo o di storia sacra, i cui soggetti si sarebbero poscia veduti rappresentati appunto come era il caso dei misteri medioevali. Il dogma dell'immortalità dell'anima, di un'altra vita dopo la presente, d'una esistenza felice od in-

felice oltre la tomba, indicato nella istruzione elementare degli iniziandi, era presentito, supposto e simboleggiato nelle rappresentazioni e veniva solo studiato e dimostrato col ragionamento nell'epoptia posteriore. L'affermazione semplice nell'istruzione elementare creava nella popolazione, o almeno negli iniziandi, un'atmosfera mentale, in cui vedevano vagamente, la quale li invogliava a vederne più definiti i soggetti caratteristici; le rappresentazioni coreografiche satisfacevano a questo sentito bisogno; vi si assisteva perciò con vivo interessamento. La brama di formarsi un concetto possibilmente esatto e più o meno plausibile sul modo di essere oltre la tomba, brama, che nasce spontanea in cuor d'ogni uomo e che lo dispone ad onerose annegazioni per soddisfarla, era a poco costo e bellamente appagata ad Eleusi nelle rappresentazioni misteriose, ordinate con accurata simbolica e con grande apparato coreografico. Perciò le genti accorrevano a farsi iniziare. Il desio di procurarsi benessere e felicità nell'altra vita induce a trovar modo di mettersi in comunicazione colle potenze colà imperanti ed a rendersele propizie. « Coloro che temono gli orrori infernali, dice Plutarco, si iniziano alle pratiche sacre di purificazione, credendo di comprarsi con tale mezzo la felicità dell'Eliso ».

Le rappresentazioni coreografiche erano dunque per gli spettatori un mezzo per formarsi un concetto dell'ambiente in cui ciascuno si sarebbe trovato dopo morte, e per disporre i viventi a prepararvisi. Gli altri riti erano la preparazione effettiva, una specie di cassa di risparmio spirituale. Le promesse fatte sull'efficacia di questi mezzi purificatori, elemento orfico, erano contenute in varie poesie attribuite ad Orfeo, e Museo. « Museo e suo figlio, dice Platone, conducono le anime giuste nell'Hades, e le fanno sedere al banchetto dei santi, incoronate di fiori, ove vi-

vranno in un'ebbrezza eterna (1) ». Gli iniziati occupavano i primi posti nell'impero infernale; essi componevano una società di eletti regnanti sui morti, e la cui felicità non limitavasi a godimenti profani, poichè vedevano Dio; la loro anima viveva, ed abitava cogli Dei.

I misteri Eleusini che eransi appigliati ad operare quasi telegraficamente, nell'altro mondo per mezzo dei riti sacri, supponevano la credenza nell'immortalità dell'anima senza farne un dogma rivelato; appunto come è il caso del Cristianesimo. Entrambe queste due religioni precisano con simboli, e rendono sensibili le idee vaghe circolanti riguardo all'altra vita. Non mancano testi, i quali fanno supporre che si credesse non solo a due opposti destini delle anime dopo la morte, ma anche ad una purificazione, ad una purgazione, per cui le anime potessero elevarsi, e che questo concetto assumesse la forma di palingenesi, di metamorfosi. Alcuni riti d'Eleusi confermano quest'ipotesi. Dopo morte si sarebbe cominciato, almeno per gli iniziati, un'altra vita, perfettibile come la presente. « Beato colui, esclama Pindaro, che dopo aver veduto questi misteri, discende nel regno di morte; egli conosce il fine di questa vita ed il cominciamento dell'altra concessa da Zeus (2) ». Cioè gli iniziati, entrando dopo morte in diretta comunicazione colle divinità ctonie che essi adorarono sulla terra, posseggono alfine il segreto della vita e della morte racchiuso nella terra, il segreto della perpetua alternanza di vita e di morte nella natura, di cui offrono un'immagine le vicissitudini della vegetazione personificate in Persefona. Disputano gli eruditi se questo testo del lirico poeta alluda alla metempsicosi. Pare che possano

(1) *Republ.*
(2) Framm., *Ed. Schneid. cur. Dissen.*

conciliarsi escludendo quella forma determinata di metempsicosi tramandataci a traverso il prisma personale di interpreti anteriori. Il testo fa presentire un'allusione all'incontrastabile circolazione generale della materia e della forza, per cui tutto perisce e rinnovasi.

La maggior parte dei testi alludono ad una vita felice riservata dopo morte agli iniziati. Tale sarebbe quello d'Isocrate, secondo il quale Demetria compensò la simpatia dei mortali per la sua afflizione, facendo loro dono dell'agricoltura, da cui si ha felicità sulla terra, e la dolce speranza negli iniziati ai suoi misteri, per la fine della vita ed in tutta la durata dei secoli (1). Col tempo dunque la religione d'Eleusi assunse l'atteggiamento di monopolio della felicità eterna, la sola avente il privilegio di rilasciare un passaporto pel paradiso, la sola disponente di tratte a corso forzoso scontabili per l'altro mondo; il che è indizio che essa era già in decadenza e che cercava di attirarsi ancora accorrenti, vantando delle speciali prerogative. Si pensò in conseguenza di collocar Trittolemo, il favorito di Demetria, nell'Hades a vagliare ogni convoglio di immigranti anime per assegnare a quelle degli iniziati gli eminenti seggi loro spettanti, e cacciar le altre in un fitto pantano a subirvi differenti supplizi, secondo i loro demeriti. Nell' inno omerico a Demetria esprimesi quest'idea. Hades dice a Persefona: « coloro che non avranno in vita placato la tua collera con olocausti, con sante pratiche e colle prescritte offerte, subiranno quaggiù un supplizio interminabile ».

Nei suoi tempi di decadenza la religione d'Eleusi, come qualunque altra in analogo caso erasi convertita in un'ar-

---

(1) *Paneg.*

bitraria fabbrica di santi. Pretendeva coi suoi riti di operare una purificazione d'anima che ne assicurasse la salvezza. Ai tempi di Sofocle questa pretensione era divulgata. Pare fosse fondata non solo sull'esercizio di determinate pratiche liturgiche, ma anche sopra il metodo di condotta che dovevano tenere gli iniziati. Imperocchè, dai misteri erano esclusi per una specie di scomunica, a sua volta riprodotta posteriormente in altre forme religiose, gli empi, gli assassini ed i sospetti di magia. Di più, le scene infernali rappresentate producevano sugli adepti astanti una pia edificazione, forse migliore di una predica sull'inferno, e dei dipinti di dannati in preda ad efferati demoni. Ricavasi quest'effetto morale da Plutarco, il quale fa dire da Andocide ai suoi giudici: « voi siete stati iniziati ed avete contemplato le sacre cerimonie delle due grandi dee; dovete dunque punire gli empi e salvar coloro che si astengono dall'ingiustizia ». E, secondo Diodoro Siculo, dicevasi che gli iniziati divengono in ogni cosa più pii, più onesti, e migliori. Per parecchi secoli la religione d'Eleusi tendeva dunque per sua natura a migliorare moralmente gli uomini, ed ottenendo questo scopo, gli iniziati erano additati quali esemplari come facevasi dei primitivi cristiani.

Da questo punto di vista la religione di Eleusi conteneva elementi di solidità e di durata, se si fosse serbata immune da alteranti elementi, e se non si fosse trovata a fronte di un'altra più sublime, giovane, vigorosa e portante in seno i semi della libertà pel mondo ed un programma di civiltà molto più elevato. Quest'emula inoltre era tale che, rafforzata dal numero crescente degli aderenti ed afferrato il potere sociale, divenne insofferente di ogni antagonismo o rivalità, pronta ad adottare ed infondere vita sotto altra forma al buono che la precedeva, a condizione che ne sparisse dal mondo la forma diversa dalla propria. Si videro pertanto

ricomparir nella Chiesa i misteri, gli epopti, la *disciplina arcani*, la simbolica sacra, talchè potrebbesi quasi dire che la Chiesa è il culto d'Eleusi sormontato dall'emblema del Calvario.

Non trovasi altra religione che riceva dalla scienza la conferma dei suoi principii più di quella d'Eleusi. Imperocchè, se la religione in generale è il riconoscimento d'una causa impervia di tutti i fenomeni mondiali, qualunque la sua denominazione, essa è riconosciuta dalla scienza, e può sempre dai suoi effetti verificarsi da ognuno. La scienza crede all'esistenza di tale causa ignorandone l'intima natura, ma conosce le leggi colle quali essa attuasi nei fenomeni; queste leggi possono sempre essere verificate ed accertate colla riproduzione volontaria o colla predizione precisa dei fenomeni stessi. La scienza ha dunque la sua fede corrispondente; la fede a sua volta deve avere la sua corrispondente scienza. Ora, tra le religioni note, nessuna presenta cotanta verificazione dei suoi principii per mezzo della corrispondente scienza quanto l'Eleusina. Riguardo alla delineazione del concetto dell'impervia causa generale, essa sempre ed ovunque risolvesi in forme storiche della psiche umana, e nessun decreto o scomunica può mai arrestarne l'evoluzione. Qualunque religione, per sussistere abbisogna dell'assenso adesivo della mente umana, la quale presta consentimento quando l'oggetto soddisfa ai bisogni che l'uomo sente nelle mutevoli condizioni in cui versa; quindi la religione prende forma campestre per i campagnuoli, guerresca pei militari, mercuriale pei trafficanti, e via dicendo. Quella d'Euleusi, il cui oggetto naturalistico della produzione culturale è sempre verificabile, mentre corrispondeva al bisogno morale della più rozza fase sociale, satisfaceva anche a quello del più forbito sviluppo civile.

Ma la fecondità delle grandi verità naturali, e la rela-

tiva impressione sugli animi, non si limitano mai ad estrinsecarsi solamente in culto. La stessa radice da cui nasce la teologia genera anche la filosofia; e come la teologia d'Eleusi si trasformò in quella cristiana, così la filosofia che irraggiava da quel santuario riappare nella scienza moderna.

III.

Induzioni.

Raccogliere i dati che possono rinvenirsi riguardo ad una antica instituzione, indi ordinarli ed interpretarli, senza trarne illazioni che possano servir di norma pei casi che si presentassero nelle occorrenze contemporanee, sarebbe far opra monca, vana e simile a quelle dissertazioni accademiche che tessevansi per puro sollazzo e passatempo. Oggi le monografie evitano questo difetto completandosi con pratiche considerazioni.

Un culto qualunque che occupi una pagina della storia può essere considerato sotto varii aspetti, cioè in se stesso o nella sua entità, nelle sue attinenze, e nei suoi effetti.

Tutte le religioni note possono essere divise in due grandi gruppi, in quelle cioè che cercan la ragione di ogni cosa nel soprannaturale, ed in quelle che la traggono dalla sola natura. In ciascuno di questi due gruppi, le religioni che vi sono comprese formano una gradazione. La serie dell'uno culmina con un suo estremo termine nel Brahmismo Asiatico, e scendendo per le varie incarnazioni o zizighie, termina all'altro estremo nella inspirazione fatidica e nelle operazioni della Grazia che ne sono l'infimo termine. La serie dell'altro gruppo, culminando nella divinizzazione della natura, scende per le apoteosi degli uomini distinti per ingegno e per gesta, e termina nel più umile feticcio. Le religioni del gruppo soprannaturale prevalgono in oriente ed hanno per carattere il misticismo; quelle del gruppo naturalistico prevalgono in occidente, e si caratterizzano dal virile svi-

luppo dell'uomo libero. Due celebri santuari, rappresentano rispettivamente questi due gruppi: Benarè pel culto soprannaturale; Eleusi per quello naturalistico. La Basilica cristiana li rannoda e li concilia entrambi, come in Cristo rannodansi e si conciliano le due nature, divina ed umana. Mantenere equilibrate queste due opposte tendenze è còmpito difficile demandato al senso comune della generalità dei viventi secondo gli uni, alla sola classe jeratica secondo gli altri. La facilità di squilibrio agevola il trasmodare verso l'uno degli estremi, per cui nasce una corrispondente reazione verso l'estremo opposto. Ne risulta quell'altalena e quella lotta di cui siamo spettatori, e nella quale crediamo di gettare il nostro granello compensatore.

Il culto d'Eleusi era eminentemente naturalistico. Nulla di soprannaturale trovasi in esso. Quello che vi si riscontra sotto il nome di rivelazione di Demetria, appartiene unicamente al mito ed alla leggenda e noi sappiamo omai che presso i Greci la religione e la mitologia erano cose distinte. La divinità d'Eleusi è l'immensa ed inesauribile forza vitale latente nella crosta terrestre, forza che, passando annualmente dallo stato potenziale a quello attuale per effetto della mutevole incidenza dei raggi solari e del conseguente scambio vicendevole d'azione tra la superficie terrestre e gli strati inferiori dell'atmosfera in cui si effettuano le meteore, manifestasi periodicamente nella riproduzione degli organismi terrestri così vegetali come animali; è la fecondità cosmica attuata dall'azione solare, ed elevata a potenza incalcolabile. Anche quando il santuario d'Eleusi prese ad estendere la sua cerchia ad un'esistenza oltre la tomba, non ammise affatto elementi soprannaturali; e l'Olimpo, soggiorno anche di Demetria, non elevavasi al di sopra della regione delle nubi. Demetria, madre terra, fecondo strato superficiale della parte emersa del nostro pia-

neta, figlia di Gea o crosta della massa terrestre, e di Urano o raggiante gravitazione solare, fecondata dalle meteore acquatiche, produce la verdeggiante Persefona, verginella fresca e vivida, fregiata dei più bei colori ogni primavera, e la vede ogni autunno rapita dal gelido Hades o potenza irraggiante del nostro pianeta, per cui anche il calore centrale disperdesi negli spazi; e non solo genera Persefona, festuca producente il grano alimento, ma anche Jacco o pampini fecondi di grappoli, da cui ottiensi la bevanda cara agli dei ed agli uomini. I misteri rappresentavano questi concetti veri e reali; i riti mettevano gli adepti in comunicazione con questa immensa, feconda, divina potenza.

Il culto d'Eleusi non era politeistico che in apparenza. Preso nella culla del Brahmismo dai Pelasgi, che lo portarono seco in Grecia, ritenne l'impronta fondamentale della sua origine. Imperocchè i Bramani primitivi non costituivano come oggi una casta jeratica oziosa, meditabonda e sognatrice di contemplazioni, una frateria ascetica, ma un popolo di gimnosofisti, dediti specialmente alla coltura della terra associandovi la scienza, frutto dell'osservazione della nuda natura. Le tre divinità d'Eleusi ne formavano una sola come la Trimurti bramina e come la Triade cristiana. Come il Para Brama tripartesi in Brama, Vishnu e Siva, e Jehova in Padre, Verbo e Paracleto, così l'immensa fecondità naturale è un trinomio di Demetria, Persefona e Jacco. Tutti i caratteri e gli attributi che la scolastica ascrive alla Trinità quadrano egualmente alla Triade d'Eleusi. Se dunque non ponno dirsi politeistici nè i Vedas, nè il Vangelo, se non lo è il Cristianesimo colla Triade, colla Deipara, coi divi santi e divi angeli, tanto meno può dirsi politeistico il culto d'Eleusi, che limitavasi alla Triade naturale.

Il naturalismo d'Eleusi non era solamente monoteistico nella sua origine, ma si mantenne tale anche a traverso le

modificazioni che subì in seguito, ad onta che il politeismo lo premesse da ogni parte. Imperocchè nel Santuario d'Eleusi non si onorò mai altra divinità che quella della sua triade. Zeus, Poseidon ed Hades formavano un'altra triade emanante dalla stessa fonte naturale, ma per Eleusi erano potenze estranee, più nemiche che amiche della sua Demetria, colla quale trovavansi spesso in urto; erano come l'Arimane ed il Satana a fronte di Demetria. Zeus aveva permesso il ratto della di lei Persefona, e se non cedeva al suo broncio, la schiatta umana avrebbe cessato di esistere. Hades era il rapitore di Persefona, contro il quale essa dovette far uso di tutta la sua potenza per rivendicarsela. Poseidon, che usurpossi quattro quinti della superficie terrestre, era un invasore del di lei dominio ed un violentatore della sua persona. Eleusi quindi non li onorava più di quel che la Chiesa onori gli angeli ribelli. Tanto meno vi si veneravano gli altri dei che si tenevano per subalterni a Demetria, alla quale Febo stesso presta i più splendidi omaggi. Gea stessa, col nome della quale i sommi dei rendon saldi i loro giuramenti, riconosce la immensa ed indipendente potenza di Demetria sua figlia, e non riesce ad ottener grazia che col mezzo usato da Veturia con Coriolano sotto le mura di Roma. Pari di condizione, e partecipi della sua potenza non eranvi che Persefona e Jacco, che formavano con lei una sola volontà e accordavansi in un solo culto.

La religione naturalistica d'Eleusi, divenuta mitologica col tempo, ci porge la chiave della vera interpretazione di tutta la mitologia greca. Imperocchè, essendo incontestabile che la divinità eleusina era sostanzialmente l'immensa forza vitale che circolando nel mondo manifestasi alla superficie terrestre nella vegetazione annuale, e che questo concetto primitivo portato in Grecia dai Pelasgi vi divenne col tempo

un mito, chiaro appare che anche gli altri miti della Grecia antica dovettero avere alla loro origine un senso analogo e che perciò la mitologia greca è un tessuto di allegorie naturalistiche. Questo era di fatto il parere dei Pitagorici, degli Stoici e dei nostri insigni trecentisti, il quale parere viene confermato dai recenti studi sanscritici. A rincontro di questa conferma perdono ogni valore le altre due ipotesi, secondo l'una delle quali gli dei sarebbero stati illustri personaggi greci divinizzati, e secondo l'altra personaggi biblici travisati. Ma riuscirebbe difficile riscontrare negli dei altrettanti fenomeni fisici, espressi in veste allegorica, se non se ne avesse un esempio palpabile che lo assicurasse. Tale esempio è appunto il culto d'Eleusi. Imperocchè ivi conservossi intatta l'allegoria originale espressa chiaramente nei riti, nei simboli, nei misteri e nella leggenda. Il culto naturalistico d'Eleusi è dunque la chiave della retta interpretazione della mitologia greca.

Il culto d'Eleusi, precorse il Cristianesimo e gli preparò la via in Occidente. Imperocchè colla sua triade monoteistica, colla sua leggenda di Demetria addolorata per la perdita di Persefona e rallegrata al rivederla rediviva; la discesa di questa agli inferi, il suo ritorno sulla terra, ed indi la sua ascensione al soggiorno celeste; i riti che per mezzo di formole sacramentali e di tocco di oggetti sacri, mettevano in comunicazione colla divinità traendone influsso soprannaturale, purificante e santificante; la simbolica rappresentante la vita e le gesta divine; il banchetto mistico, col pane di grano triturato di Demetria e col vino tratto dal frutto della vite di Iacco, passato per la violenta pressione del torchio; la processione, le litanie, gli inni, le letture edificanti, formavano insieme un abbozzo di cristianesimo, il quale quando apparve in Atene sulle labbra di San Paolo, vi trovò preparate le menti non solo del volgo, ma

anche dei dotti nell'Areopago, e vi mise prontamente profonde radici. Seguendo quindi il corso delle dottrine allora in vigore, dalla Grecia passò in Italia, ove trovando un suolo ancor più omogeneo, vi si svolse vigoroso ed estese i suoi rami sul restante mondo.

Lo stesso fatto apparisce dal movimento etnografico. I popoli che oggi occupano l'Europa ed estendono le loro conquiste nelle altre plaghe terrestri, sono considerati come progenie di genti che diramaronsi da un unico tronco, e come rigagnoli di un torrente migratorio che, venuto d'Oriente, prosegue ancora il suo corso nel nuovo mondo. In questa antica migrazione eranvi i Pelasgi, che si stesero sulle sponde del Mediterraneo, parte de' quali prese stanza in Grecia ed in Italia. Dalla stessa culla asiatica, che era la Battriana, paese degli Aryas, uscì un'altra corrente migratoria che si diresse a meriggio nell'India e nella Siria fino al Mediterraneo. Ciascuna di tali due correnti, che chiameremo Giapetica la prima e Semitica la seconda, portò seco un retaggio comune di idee, di credenze e di usanze. Ma come questo retaggio era la risultante delle impressioni prodotte dall'ambiente della loro culla; dovette perciò modificarsi in ogni ambiente di novella dimora. Anche l'indole delle migranti tribù modificavasi per legge d'adattazione nei varii ambienti geografici. Ne risultò una diversità d'indole di idee, d'affetti, di costumi, di culto tra il ramo europeo o giapetico, ed il ramo asiatico o semitico. Nelle genti europee prevalse il concetto della natura e della libera energia umana in lotta colle forze fisiche, in quelle asiatiche il concetto del soprannaturale e l'apatìa fatalistica. Sulle sponde del Mediterraneo, ai confini d'Asia e d'Europa, questi due opposti caratteri etnici vennero a cozzo, e nell'urto si contemperarono a vicenda; l'oriente comunicò il misticismo all'occidente e ne ricevette in cambio l'antropomorfismo e la

favilla artistica. In Grecia prevalendo l'elemento naturale su quello soprannaturale, sorgeva un Solone; in Siria, prevalendo il soprannaturale sul naturale, sorgeva un Mosè. Ma i due opposti elementi tendevano ad equilibrarsi, e quando si trovarono equilibrati in modo corrispondente alla rispettiva indole locale, Atene offriva al mondo il sublime tipo di Socrate, e cinque secoli più tardi sull'orizzonte siriaco campeggiò la divina figura di Cristo. Solone e Socrate, benchè a due secoli d'intervallo, pur vissero entrambi quando Eleusi era nel maggior suo splendore ed esercitava la sua massima influenza sul carattere Acheo. È inoltre opinione dei più celebri apologisti cristiani, che i più bei tipi morali del gentilesimo fossero una preparazione al Vangelo. Quindi il lato umano di Cristo trovava in Grecia, per l'influenza d'Eleusi, l'ambiente morale omogeneo, mentre il suo lato divino vi trovava una base nei germi di misticismo orientale. Conseguentemente Eleusi, che col suo potere aveva disposto in tal modo il carattere greco, può considerarsi come una stazione avanzata tra la sinagoga ebraica che scendeva nel passato e la basilica cristiana che stava per sorgere in Roma.

È tanto vero che il culto d'Eleusi fu una preparazione del Cristianesimo, che questo, trovando in esso una terminologia, delle formole sacramentali, dei riti e dei simboli, tutta una liturgia acconcia al suo bisogno, non esitò a copiarla, a farla propria, e portandola seco la insediò in Roma, di dove la diffuse ed ancor la propaga per tutto il mondo.

Nel santuario d'Eleusi trovavansi allo stato d'incubazione i germi di dottrina, che uscendo dai ripostigli del tempio, si svolsero in filosofia greca, la quale propagandosi si comunicò all'Italia determinandovi la *Scuola Italica.* Tutte le religioni contengono dei concetti nascosti sotto il velame di parole che significano letteralmente cosa diversa. Tali con-

cetti si perdono col tempo dal volgo irriflessivo, e ne rimane il solo vocabolo che, preso letteralmente, diviene un mito. Il concetto recondito serbasi talora e svolgesi a parte formando una dottrina segreta e jeratica, la quale, trapelando esternamente, è afferrata dagli ingegni distinti, che la esaminano, e la discutono liberamente. Da questo processo risulta altra dottrina pubblica chiamata sapienza. È impossibile che dove è religione pubblica e popolare, essa non abbia gran parte in formare la mente dei dotti, i quali fin da fanciulli l'aspirano dalle labbra materne, e nella giovinezza ne ricevono le impressioni dalla liturgia. Se dunque presso un popolo vi è una religione tenuta in molta venerazione, ed ai cui riti prendano parte solenne la popolazione e le autorità, essa spandesi immancabilmente negli ingegni distinti, e concorre a formare la loro sapienza. Un tale culto era appunto quello d'Eleusi, il quale avendo il suo focolare in Atene, irraggiavasi per tutta la Grecia e per le sue colonie, fra le quali eranvi quelle dell'Italia meridionale. I celebri sette sapienti rifulsero appunto nel VI secolo avanti l'êra volgare, quando Eleusi era nel suo massimo splendore. Quasi contemporaneo di essi, Pitagora fece da Crotona stupire il mondo che lo credette divino. È noto che egli venne a stabilirsi in Italia dopo essere ritornato in Grecia da lunghi viaggi, durante i quali attinse sapienza ovunque potè trovarne (1). Tanto prima della sua partenza, quanto al suo ritorno, dovette trovarsi in Atene ed abbeverarsi alla fonte di sapienza di Eleusi. Che nella scuola pitagorica fosse in alto concetto il culto di Demetria apparisce dal fatto che i pitagorici accorrevano ad iniziarsi ai misteri eleusini. Si

---

(1) Sui viaggi di Pitag. Cf. Diog. Laer., Damasc., Suid., Val. Mass. Clem. Aless., Eust., Isocrat., etc., fra gli antichi; e fra i moderni Roeth, Chaignèt, Schuster, Zeller, Ritter, ecc.

hanno ricordi dei più celebri pitagorici, quali furono Epicarmo (1), che un secolo dopo Pitagora diede la più plausibile spiegazione dei miti greci, ed Apollonio Tianese. Essendovi analogia nell'andamento di ciascuna parte dell'universo, tanto nei fenomeni fisici quanto in quelli psicologici, i grandi uomini possono considerarsi come un condensamento dell'ambiente intellettuale e morale in cui sorgono, a quella guisa che gli astri sono una condensazione di nebulosa ed il microscopico cristallo un aggregato di atomi disseminati nell'ambiente in cui si forma. Il culto di Eleusi esercitava grande efficacia nel formare la mente e la coscienza greca, e per conseguenza nel produrre un Aristide, un Socrate, un Platone, un Aristotele, un Solone, senza parlar di quelli della restante Grecia e delle sue colonie. In una di queste splendette Empedocle, in un'altra il sommo Pitagora, sul quale ci fermeremo un istante perchè più attinente al nostro scopo di additare nel culto d'Eleusi la fonte, a cui attingere idee sane che informino la filosofia, le arti, la letteratura e la vita civile.

Nato a Samos sul principio del sesto secolo avanti l'êra volgare, attese da giovane alle lezioni di Ferecide, il primo che abbia dimostrato filosoficamente l'immortalità dell'anima; indi viaggiò per venti anni in ogni parte Oriente per istruirsi; si iniziò ai misteri di Bacco e d'Orfeo, ed al ritorno andò a stabilirsi a Crotona. Visse circa cento anni, ed ignorasi il luogo ed il modo della sua morte. Abbracciò tutto lo scibile del suo tempo come Aristotele, Dante e l'Aquinate; ma o non scrisse, od i suoi scritti andarono perduti. I celebri *versi d'oro* attribuiti a lui sono di data posteriore, quantunque conformi alla dottrina morale e politica, che egli in-

---

(1) Cf. Schmidt, *Quest. Epich.*, 17, e Welcker, I, c. 304.

segnava e praticava. Uomo d'ingegno straordinario esercitava un'attrazione irresistibile su chi gli si appressava. I suoi seguaci gli attribuirono dei miracoli, ed i suoi nemici, delle stranezze (1). Coltivò in modo particolare le matematiche e la musica; fra le altre scoperte sue risalta la dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa e le leggi dell'armonia. Gli si attribuì l'insegnamento della metempsicosi od il passaggio dell'anima, che vivificò un corpo, a vivificarne un altro dopo la morte del primo; ma poichè non si sa nulla di certo sulla sua vera dottrina, rimane dubbio se egli non alludesse alla forza biologica, la quale è una delle forze generali della natura, quanto quella dell'elettricità e della gravitazione. Non si sa neppure se il metodo autoritario nell'insegnamento fosse stabilito da lui, oppure fosse effetto della rispettosa deferenza dei suoi seguaci, i quali avevano tanta fede nelle sue parole che, allorquando non sapevano spiegare una cosa, perchè non avevan mente vasta ed acume profondo come lui, davano per ultima ragione averlo detto il maestro.

Pitagora, inviso ai tiranni perchè voleva la cosa pubblica amministrata da rappresentanti del popolo, ed ai demagogi perchè alla testa del popolo non voleva che gli ottimati, si propose una riforma politica e morale della società, fondandola sulla religione naturalistica.

Tutto in quel tempo convergeva verso l'Italia. Roma era ne' suoi primordii sotto i re, traeva dall'Etruria i principii di civiltà che vi avevano impiantato i Pelasgi, e riceveva dalla Grecia nuove ondate di popolo colonizzante, e con esse gli svolti frutti dell'incivilimento pelasgo. Sembra che la Grecia, conscia dello spossante suo rapido sviluppo, e pre-

---

(1) V. Boekh, *Filol.*, e Chaignèt.

saga che l'Italia sarebbe suolo più adatto a conservare e riprodurre la civiltà del mondo, perchè le nacque in seno l'eterna Roma, cercasse di prolungare la sua vita innestandosi nella sua sorella. La *Scuola Italica* mirava a diventare un focolare di sapienza civile e di educazione, come Roma era destinata a formulare il giure delle genti. Quindi lo scambio famigliare di idee tra gli Itali e gli Elleni; Roma chiedea ad Atene le dodici tavole, quelle che portavansi in processione nella solennità delle Tesmoforie, e che erano attribuite a Demetria, come le due tavole del Decalogo, custodite nell'arca santa, erano attribuite a Mosè, e consultava gli oracoli greci; e la Grecia traeva dalle sponde italiche quella forza, per cui con un pugno di prodi rompeva e fugava le innumerevoli falangi asiatiche: era una permuta vicendevole che doveva giovare ad entrambe in avvenire. Il moderno risorgimento della Grecia dimostra che essa sotto la scimitarra non rimase un cimitero, non più di quel che l'Italia, inceppata dal ferro straniero, rimanesse *terra de' morti* od una pura *espressione geografica.* I destini greci maturano; la Grecia ritornerà grande, quando avrà riacquistato bastante vigore da riprodurre un Milziade, come l'Italia lo ebbe da riprodurre un nuovo Cincinnato. La vita de' popoli è radicalmente riposta nell'estrinsecazione delle rispettive idee, indole e sentimenti. Le idee sane e feconde attingonsi alla sorgente pura della natura. A tale sorgente inesauribile le attinsero i progenitori della stirpe italo-greca, e ne risultò quella gloriosa grandezza che da secoli forma l'ammirazione del mondo: a tale sorgente è dunque uopo ritornare. Egli è per questo ritorno che si hanno tante scoperte scientifiche, e che molte di queste trovansi in pieno accordo colla antica scienza italo-greca. L'indole essendo un'incarnazione di idee, coordinata coll'influenza dell'ambiente naturale in cui si vive, può essere modellata e ri-

prodotta con adatta educazione. I sentimenti sono la risultante delle idee e dell'indole. Sane idee ed indole retta producono sentimenti nobili. Questa vita de' popoli esternasi nelle loro azioni e nelle loro produzioni, che rimangono nella storia e ne' monumenti specialmente artistici.

Qualcuno ha notato che la Grecia antica, gigante in letteratura, scoltura ed architettura, fu pigmea in musica, pittura e dramma. È forse una delle ragioni per cui Pitagora, l'inventore de' ritmi e degli aritmi, svolgitore de' regolari profili e della prospettiva, si sentì spinto verso l'Italia, presentendo che i genii delle due nazioni devono completarsi a vicenda.

Il bisogno di ritornare alle prische sorgenti si fa specialmente sentire nella letteratura. I migliori scrittori d'Italia sono quelli che studiarono di più i monumenti letterarî greci e latini. Secondo alcuni, i classici sono una schiera determinata, il cui ciclo è chiuso, e che devono essere copiati come i modelli nel disegno. Se prevalesse una così pedantesca opinione, si dovrebbe disperare delle sorti avvenire della letteratura, poichè essa diverrebbe simile ad acqua stagnante, che si corrompe. I classici devono essere studiati ed imitati, e non copiati: lo studio e l'imitazione consistono nell'indagare a quale sorgente attinsero, e come vi attinsero, e fare come fecero essi. Allora il loro ciclo non è più chiuso ed inflessibile, ma diviene una vegetazione che riproducesi ancora, e che si riprodurrà indefinitamente, perchè la sorgente che è la spontaneità mentale e naturale del popolo, non si esaurisce, ed il modo di attingervi secondo le leggi del ritmo e dell'armonia è immutabile. Imitando in tal modo, conservasi omogenea la lingua nazionale, e se ne agevola lo sviluppo. Egli è così che studiarono la loro lingua i popoli stranieri e antichi, specialmente quelli il cui idioma è ricco di monosillabi. Questi, espressione di un con-

cetto, servono colle loro combinazioni a coniar parole brevi ed armoniose esprimenti le idee complesse corrispondenti alle diverse fasi di un popolo. La nostra sorgente di monosillabi è la lingua greca: i migliori nostri scrittori latini ed italiani che vi attinsero, ci diedero lavori tipici: e le scienze moderne di tutti i popoli civili, non trovano mai potere esprimere più graficamente le idee che sono frutto dei loro studi, che ricorrendo a combinazioni di monosillabi greci. Oso affermare che a questa sorgente così limpida, pura, inesauribile ed omogenea colla nostra lingua, si dovrebbe attingere di più dai nostri scrittori. La Grecia cessò di dare dei modelli letterari, quando lasciò di inspirarsi alla natura, la quale aveva culto in Eleusi, e smise di attenersi all'indole naturale della propria lingua, aprendo le sue frontiere ad una invasione di vocaboli barbarici. Lo stesso accadde al Lazio, e lo stesso accadrà sempre, in casi analoghi, ad ogni idioma. Siaci questo di ammaestramento. La *scuola italica* era naturalistica; in essa irraggiavasi il naturalismo filosofico d'Eleusi; essa parlava la lingua greca, e venne ad impiantarsi in Italia per accomunarsi coll'idioma latino, il quale serviva di veste ad analoghe idee naturalistiche che Numa trasse dagli Etruschi. Egli è da tale comunanza di concetti e di riti Etrusco-Achei che doveva sorgere la sapienza e la letteratura latina, attingenti entrambe all'inesauribile fonte comune, al libro della natura. Evitare di attingere a rigagnoli limacciosi, e ricorrere alla sorgente pura imitando e non copiando i prischi monumenti, è un mezzo sicuro per rilevare e far rifiorire le arti, mezzo che imponesi anche nell'ordine delle idee, poichè senza di esse, l'espressione esterna risulterà vana. Le arti esprimono l'armonia delle idee, i simboli matematici ne ritraggono la quantità, ed i segni letterari ne sono la veste fonetica. Non essendovi idea nella mente che non trovisi prima nelle sen-

sazioni, ne segue che la sorgente prima e più legittima delle idee trovasi nella natura. Ma come le impressioni variano coll'ambiente in cui l'uomo vive, così il concetto della vita immortale latente nel mondo fisico varia colle posizioni geografiche. Nell'India presentasi come una immensa potenza imponente, la quale circoscrivesi poco a poco col mutar di latitudine, di meridiano, e di accidentalità geografiche. Sulla costa orientale del Mediterraneo, tale impressione presentasi ancora oggettiva sotto un aspetto autorevole ed irresistibile per l'uomo, ma molto meno che nell'India, e dove apparisce già libera la coscienza umana. Quindi mentre in Grecia ed in Italia l'uomo entra in relazioni personali ora d'amicizia e di fratellanza, ora d'odio e di nimicizia cogli dei, nella Siria egli si limita a lottare in casi eccezionali con Dio. Gli eroi Greci fanno battaglia campale coi Numi e li feriscono. Giacobbe invece lotta a braccia per tutta una notte con Jehova, e Mosè entra a patteggiare con esso. Ma in fondo quella stessa grande ed immensa potenza viva che nel mondo fisico *intus alit totamque exagitat molem,* quell'ente *in quo vivimus, movemur et sumus;* quello che genera continuamente gli Avatara nell'India, non incarnasi più che una sol volta nella Siria, si mescola al sangue umano nella Grecia, e finisce col far divinizzare gli individui umani in Roma. La fonte è sempre la stessa: l'espressione spontanea dell'intuizione diretta e della impressione sull'anima traducesi in culto, quella invece discorsiva e riflessa costituisce la filosofia. La diversità dei pareri proviene da diversa attitudine a comprendere l'accento della natura, e da ciò derivano le diverse conseguenze che se ne traggono. Si riconobbe sempre che per comunicare utilmente e famigliarmente colla grande potenza immortale della vita è necessaria una condotta ordinata, una moralità pura; ma non si conobbe sempre che anche

colla purezza morale non può comunicarsi colla divinità oltre un dato grado corrispondente alla propria attitudine, alla quale non può supplire l'arte. Voler raggiungere tale scopo con mezzi artificiali e far miracoli con essi, fu e sarà sempre uno sforzo vano. L'arte può agevolare l'effetto aiutando l'uomo a porsi nella conveniente disposizione d'animo, ma non può mutare le attitudini. Ed è perciò che il pitagorico Appollonio Tianeo, sospetto di magia, quantunque di morale austera, si vide rifiutata l'iniziazione ai misteri di Eleusi. Questi pei misti, e tanto più per gli epopti, ammessi a comunicare direttamente e come faccia a faccia colla divinità, richiedevano, oltre alle qualità morali, anche l'attitudine, la vocazione, scevra d'ogni artifizio. Lo stregone ed il pinzochero si equivalgono sempre come tutti gli estremi opposti, perchè in entrambi la superstizione alimenta l'illusione e l'artifizio prevale sulla spontaneità naturale. In ogni cosa adunque richiedesi attitudine ed addestramento metodico della medesima per ottenere tipi sempre nuovi corrispondenti allo stato d'evoluzione sociale ed all'ambiente locale. In Eleusi non iniziavasi se non chi aveva attitudine, e gli iniziati ai misteri d'Agra non lo potevano essere ai grandi misteri, e tanto meno essere elevati all'Epoptia, se non davano prova della voluta capacità, riconosciuta la quale, venivano istruiti. Poscia salivano gradatamente fino a vedere svelate le più recondite cose. Nella *Scuola italica* tenevasi questa stessa norma. Non venivano ammessi fra gli acustici se non quelli che dimostravano attitudine, e gli acustici non erano elevati al grado di matematici se non alla stessa condizione. È questa la vera norma per tenere in uno stato elevato ed in fiore qualunque instituzione ed istruzione: esame prima di ammettere fra le file, esame per promuovere nella carriera. Aprir la porta a chiunque e far ciecamente avanzare gli entrati, è una democrazia snatu-

rata che favorisce gli inetti a danno dei capaci. Pitagora col suo concetto politico degli ottimati, tracciava l'organismo sociale suggerito dalla natura, come Eleusi, mettendo condizioni all'iniziazione, abbozzava l'organismo religioso conforme al suo ideale. Le instituzioni di Numa, specialmente quella dei Salii, e gli scritti greci da lui lasciati, che il Senato fece bruciare, indicano in lui il proposito di fondere insieme i due elementi pelasgici greco ed etrusco, dando per base a Roma un culto naturalistico analogo a quello d'Eleusi. Plutarco instituisce un parallelo tra Numa e Pitagora: entrambi presentaronsi quali interpreti della divinità, amarono le prescrizioni e gli usi simbolici, stabilirono per gli adepti il silenzio, *echementia* presso Pitagora, *tacita* presso Numa; entrambi tennero in gran conto il fuoco centrale del mondo, Pitagora chiamandolo Hestia, Numa mantenendo il fuoco di Vesta in mezzo ad un tempio rotondo. Pitagorici e Romani, come pure gli Etruschi, volgevansi egualmente a destra nel pregare; essi pure credevano a spiriti individuali, genii e lari pei Romani, demoni pei pitagorici, per gli uni come per gli altri certi numeri erano sacri ed efficaci (1). Queste analogie non avrebbero alcun valore pratico se non si sapesse che attinsero entrambi, Pitagora e Numa, alla stessa fonte. Questa, tanto per la *Scuola italica* quanto per Roma, era il naturalismo; la derivazione della prima rinvenivasi nelle prische idee pelasgiche covate e svolte in Eleusi; quella della prisca dottrina di Numa trovavasi nell'irraggiamento pelasgico degli Etruschi, e nei libri sibillini dettati dal genio italo-greco. In entrambi eravi alla base della dottrina l'elemento religioso manifestantesi in culto.

---

(1) V. Arist., *Met.*, I, 5; XIII, 6, 1080; I, 987. *Cic. Acad.* II, 37. Moderat. presso Stab. I, 22.

La religione è sempre la prima forma, sotto la quale rappresentasi nella coscienza umana la connessione universale dei fenomeni e l'impero delle forze invisibili, in un andamento ordinato, retto da leggi generali. La fede religiosa implica che quanto accade nel mondo dipenda da cause non riconoscibili coi sensi, le quali si riassumono in una possanza irresistibile che diviene benigna per chi vi si uniforma. Pitagora penetrando questa grande verità, la espresse bellamente in quel detto: εἰκότα πρὸς θεῶν εἶναι ἀνθρώπους, cioè l'uomo è destinato ad assomigliarsi il più possibile alla divinità, ossia uniformarsi all'ordine della natura ed avvicinarsi per quanto può al suo ideale di perfezione. Pei Greci che con immaginazione poetica personificarono le latenti forze della natura, la religione divenne antropomorfica. Quindi è che il loro culto presenta un carattere di traffico familiare e di affinità fra gli dei e gli uomini. Il Greco, per essere pio, non ha da rinunziare a nessuna tendenza naturale; al contrario tutto ciò che è conforme alla natura, si reputa legittimo innanzi alla divinità, la quale è un'oggettivazione del senso soggettivo dell'uomo. Pel Greco, l'uomo il più divino, è quello che dispiega più potenza umana di cervello e di muscoli. Ercole e Minosse sono una alta personificazione del genio greco. Egli onorando la divinità, onora se stesso, e non è come l'orientale che considera la propria persona quale particella travolta nel turbinio universale, neppure come il bestiale selvaggio coi sensi talor pervertiti, ma sentesi essere un ente dignitoso e libero, capace di uniformarsi all'ordine generale della natura. La divinità greca è un'umanità astratta, è l'uomo riflesso ed idealizzato; ed è perciò che la religione assunse un carattere estetico, e che i concetti teologici vi assunsero veste poetica. Il culto vi divenne materia per gli artisti, e l'Olimpo può rassomigliarsi ad una sommità coperta da una

grande cupola a specchio che riflette la sottostante società greca.

Il concetto dell'immortalità dell'anima individuale non faceva parte della religione primitiva dei Greci, che la supponevano ritornare a confondersi nella grande potenza vivificatrice; esso fu poscia il prodotto di una prima riflessione. Nessun poeta avanti Pindaro allude ad una continuazione della vita personale dopo morte. I lirici in generale, ed anche Omero, non ascrivono castighi oltre la tomba, se non ai colpevoli più distinti. L'idea dell'immortalità nacque in Eleusi pel culto di Demetria. Il rinascimento della vegetazione in primavera era il ritorno della vita sulla terra di anime, che ogni anno dopo la messe si restituivano al mondo inferiore. L'idea è molto affine colla migrazione di anime dal mondo invisibile al visibile. L'elemento orfico rafforzò quest'idea di trasmigrazione e di metempsicosi. Pindaro desunse dai misteri orfici il ritorno delle anime sulla terra quale un privilegio. Alla stessa fonte l'attinsero Platone, Filolao e Pitagora. Non pare veramente che l'idea della metempsicosi, della trasmigrazione delle anime, e conseguentemente dell'immortalità dell'anima, sia nata in Eleusi, ma siavisi rifugiata col culto pelasgico di Demetria. Secondo lo Zeller (1), è un concetto che pare nascere spontaneo presso ogni popolo. Il desiderio naturale di non morire genera l'idea dell'immortalità, e l'immaginazione eccitata dall'osservazione della vita che si replica continuamente nella natura, concepisce il ritorno alla vita. Un'opinione professata da ingegni cotanto insigni, quali erano Platone e Pitagora, e che presenta tanta analogia colla circolazione generale della materia e delle forze, perde molto di quel carattere ribut-

---

(1) La filosof. dei Greci consid. nel suo svilup. stor.

tante con cui ce la dipinsero interpreti interessati e parziali. La metempsicosi non era dunque una specialità esclusivamente pitagorica, ma un parto dell'orfismo ed una risultante del suo connubbio con Eleusi, con cui Pitagora era in relazione di scambio di idee; dottrina che egli trapiantò in Italia. Secondo la leggenda, Pitagora fece un viaggio in Hades, ove vide le anime di Omero e di Esiodo punite per aver parlato erroneamente della divinità (1). Il pitagorismo fu un tentativo di riforma morale, religiosa e politica, come l'orfismo; esso entra dunque nel movimento intellettuale del suo tempo. L'elemento il più antico nella *Scuola italica*, è quello che manifestasi nelle primitive orgie pitagoriche. Queste in origine non avevano il sinistro significato che assunsero poscia: erano adunanze alle quali intervenivano i soli intimi, simili ai misti d'Eleusi, per praticar riti e celebrar misteri. In queste orgie prevaleva l'elemento morale. Erano una riproduzione, e come una succursale di quelle più grandi di Eleusi. Pitagora voleva, come gli orfici, la riforma morale per mezzo della religione, cioè per mezzo d'una sanzione superiore all'uomo, indipendente da ogni influenza umana, ed imponentesi per rendere ordinata la condotta dei mortali. Nella *Scuola italica* però, sotto l'aspetto religioso, non attecchì quello spirito settario che rendeva in Eleusi la felicità eterna un privilegio degli iniziati; essa era più tollerante. Benchè ponesse una linea di confine tra gli adepti ed i non adepti, pur riguardava direttamente i segreti scientifici, pedagogici e disciplinari, non il lato teologico. La tolleranza religiosa era considerata da Pitagora quale cardine della vita civile; la sua mente elevata scorgeva l'evoluzione dell'umanità nel lasso di molti

---

(1) V. Geron. presso Diog., VIII; Clem. Aless., *Strom.* I. Rohde R. M., XXVI.

secoli. Il suo sano criterio non poteva ammettere che fra tanti popoli diversi formanti ora 1500 milioni di viventi sparsi su tutta la superficie terrestre, un solo fosse tanto perspicace da conoscere la verità religiosa unica ed assoluta, mentre tutti gli altri, credendo di riconoscerne l'opposto nella loro fede rispettiva, fossero tutti ottusi e ciechi. Egli sapeva che il criterio supremo della verità è che essa sia non solo dimostrabile con argomentazioni, ma anche verificabile coi fatti, e che quando mancano le prove evidenti ed attuali, non si ha più che ipotesi nella scienza, ed opinioni in religione; che quindi ciascuna ipotesi e ciascuna opinione ha eguale ragione di essere. La tolleranza religiosa della *Scuola italica*, estesasi a Roma, la rese grande. Nè per altra ragione dicesi rettamente la città eterna, e potrebbe con eguale diritto chiamarsi coll'antonomastico nome antico di *Città* (Urbs), se non perchè, aprendo le sue porte alle ondate ideali di tutto il mondo, se ne rese il crogiuolo, in cui, esse venendo tra loro a contatto, epuransi a vicenda nella parte sana, ed elidonsi in quella erronea. Sotto questo aspetto l'Italia è per indole naturale superiore alla Grecia, perchè il Panteon esprime un concetto superiore a quello del Santuario d'Eleusi. La Grecia s'accorse d'aver fatto strada falsa spalleggiando le pretensioni settarie, nelle quali era degenerata Eleusi col suo monopolio esclusivo per la felicità nell'altra vita; ma era tardi; il Panteon era già sorto in Roma, la Grecia aveva già perduto la sua indipendenza politica, ed alla covatura delle feconde idee serbate in fondo al santuario di Eleusi, era sottentrata l'incubazione dei concetti germinanti in fondo alle catacombe.

Oltre all'appunto non molto sussistente sulla metempsicosi, se ne fecero varii altri al pitagoreismo; ad esempio, che prescrivesse una specie di vita claustrale con comunanza di

beni; volesse il celibato; proscrivesse l'uso delle carni, delle fave, delle vesti di lana, del vino, e che insegnasse la magìa. Chi lesse la recente opera dello Zeller, sa facilmente far giustizia di queste asserzioni. Non è accertato che il pitagoreismo fosse una frateria, poichè dei pitagorici ve ne erano degli sparsi pel mondo. È provato però che fra le sue prescrizioni di condotta eravi che gli adepti facessero spesso una specie di agape, simile a quella dei primitivi cristiani, della quale è conservato il rito nella messa. Egli esigeva tra loro quella sincera carità ed amicizia di cui diedero preclaro esempio Damone e Pizia, e che fu sempre ed è ancora un desiderato dell'efficacia del Cristianesimo. Gli adepti formavano una specie di associazione di mutuo soccorso riprodottasi nella massoneria, e che tentasi di impiantare fra le laboriose classi contemporanee. È del tutto insussistente che nella *Scuola italica* si imponesse il celibato, poichè Pitagora stesso era ammogliato, e dettò norme di condotta per lo stato coniugale; insussistente che vietasse l'uso delle carni, poichè i pitagorici solevano mangiare nelle loro agapi degli animali incruentemente immolati, e quando Pitagora inventò la sua tavola numerica, fece immolare un bue che egli indi mangiò in compagnia dei suoi intimi. Pare però che i pitagorici si astenessero da certe carni, come sarebbe quella del montone per la sua lascivia, o del bue da lavoro per la sua utilità: ovvero solo da certe parti del corpo animale. Ben lungi poi dal proscrivere l'uso delle fave, secondo alcuni, egli lo raccomandava. Non è ben certo che i pitagorici dovessero essere astemii. Presso varii popoli antichi il vino prendevasi a dose moderata come prendesi il caffè dai moderni, e Pitagora potè rettamente raccomandare tale moderazione nell'uso del vino. Non è neppur vero che egli proscrivesse le vesti di lana ai viventi; ma solo pei morti perchè facilmente corruttibili ed

ingeneranti tarli e vermini. Quanto all'appunto fattogli di magìa, pare che essa si riducesse alla pratica di certi esorcismi, simili a quelli che trovansi nel rituale della Chiesa, e che fra essi adoperasse anche la musica, conoscendone l'azione sul sistema nervoso meglio che i moderni e valendosene a scopo terapeutico, come facevasi per Saulle. Le minuziose ricerche dei dotti tedeschi arrecando molta luce anche sul pitagorismo, sventarono varie opinioni erronee tramandateci da interpreti o illusi o poco scrupolosi. Ma anche ammettendo che la *Scuola italica* avesse i difetti che le si attribuiscono, essi non mutano la natura fondamentale della medesima; poichè ritrarrebbero il secolo ed il punto geografico e costituirebbero una tinta mutevole col tempo e coi luoghi senza che se ne cangi la sostanza ed i principii.

Avvezzi a non arrestare la nostra attenzione sulle cose usuali o di continua ricorrenza, proviamo difficoltà a comprendere i periodi di più o meno latente incubazione di tutte le grandi instituzioni e dei più splendidi fenomeni fisici e morali. Uno di questi ultimi è il processo con cui la psiche umana pervenne ad oggettivare le impressioni ricevute per mezzo dei sensi colpiti dallo spettacolo della natura, ed a formarsi un concetto definito, prima sulla divinità, poi sulla continuazione della vita oltre la morte, infine riguardo ad uno stato dei mortali nell'altra vita, in attinenza colla divinità. Se si passano a rassegna le maggiori invenzioni e scoperte antiche e moderne, e se si esamina lo stato mentale della popolazione, la quale pare presentirle prima, covarle e maturarle, ed indi l'indifferenza con cui vengono riguardate qualche tempo dopo il loro accertamento, si avrà un'idea del processo psicologico a cui alludiamo riguardo ai dogmi ed ai filosofemi, che dapprima paiono impercettibili, e poscia divengono come non curati, quantunque un'idea,

una scoperta, sia come una nuova stella sull'orizzonte, la quale non tramonta più, e prosegue la sua evoluzione, che riflettesi su tutto il circostante sistema siderale. Il culto pelasgico rifugiatosi in Eleusi, era in origine un'oggettivazione dell'impressione soggettiva dell'uomo al veder i fenomeni risultanti dall'intreccio delle grandi forze attive della natura, la quale oggettivazione dovette prendere molto tempo, forse secoli, a delinearsi e prender forma definita; quando poi si rifugiò in Eleusi, vi stette latente per più di quattro secoli, prima di divenire culto pubblico Acheo; e si svolse quindi durante altri dodici secoli, prima di giungere a quel grado di splendore, con cui emulava le panatenee. Pascolo omogeneo per le menti greche, valse naturalmente d'alimento alle due classi di viventi, nelle quali dividesi ogni popolo nel suo sviluppo sociale, le quali due classi sono l'una delle menti riflessive e l'altra delle irriflessive. Per la prima la dottrina assume un carattere filosofico o discorsivo; per l'altra continua a ritenere quello religioso e di credenza. Le sorti della dottrina sono però analoghe in entrambe le classi. Come sotto l'aspetto religioso il culto naturalistico d'Eleusi, dopo essersi fuso col Cristianesimo, da cui trapela ancora con alcuni sprazzi che tralucono nelle opere degli apologisti, ed in fine oggi tende a ripigliare il predominio e riapparir gigante nei migliori parti dell'ingegno contemporaneo; così lo stesso naturalismo entrando nella scuola italica parve estinguersi con essa, ma non fu che un letargo di qualche secolo, ed oggi rivive negli scritti dei più insigni filosofi del nostro secolo. I due rami in cui erasi diviso mostrano dunque volersi ricongiungere nell'ingegno contemporaneo, e ripresentarsi quale incontrastabile verità nel mondo. Il naturalismo che oggi cresce gigante, è lo stesso che parve morto in seguito al trionfo del Cristianesimo; risorge con aspetto diverso, ma è pur sempre quello pelasgico d'Eleusi e della

scuola italica. La natura è retta da leggi costanti, che la mente umana può gradatamente scoprire. L'aspetto dei suoi fenomeni produce nello spettatore delle impressioni, dalle quali nascono idee. Ma per quanto l'aspetto della natura sia sempre effetto di identiche leggi, pure esso varia di forme e di tinta nello spazio e nel tempo; variano quindi naturalmente le impressioni e le idee. Non si può dunque segnare nè alla mente umana, nè al suo esercizio alcun limite geografico o cronologico. Si vorrebbe oggi circoscriverla alla cerchia in cui si tenne l'Aquinate. Ma questi appellasi sempre all'autorità d'Aristotele che la esercitò in una sfera più ampia, e tale che non conosce confini. Pitagora pure l'esercitò quanto Aristotele nel campo filosofico, come Eleusi in quello religioso; ed il mondo, per l'efficacia di tale esercizio, fu pio, moralmente grande, filosoficamente elevato, e politicamente glorioso.

Lo studio dunque della natura, dal quale nascono quei grandi concetti che trovansi alla base d'ogni religione e di ogni filosofia, e che tradotti dall'uomo, prendono le più svariate e stupende forme artistiche e letterarie; che formava la sostanza del culto di Eleusi e suggeriva i grandi concetti a Pitagora, ad Aristotele, a Platone ed ai loro imitatori; che diede i materiali di costruzione pel gigantesco edifizio della scienza moderna; questo gran libro sempre aperto, in cui i Pelasgi furono fra i primi a leggervi rettamente, libro sempre nuovo per quanto antico, che rivela ai popoli la loro indole e quella del conseguente loro idioma ed addita la forma di culto che meglio a ciascun di loro s'addice secondo i tempi ed i luoghi, è la fonte la più genuina a cui possano attingere tutti quelli che sentonsi attitudine ad istruir sè stessi ed i loro simili. Osservare e pensare.

I misteri Eleusini erano dunque rappresentazioni sceni-

che, allegoriche e coreografiche. Nacquero dall'espressione libera e spontanea dell'impressione che la classe d'uomini dediti alla religione diretta della natura riceve dal movimento intestino di essa; si svolse come l'arte culturale di tale classe così benemerita, e dall'evoluzione di entrambe, impressione e cultura, emanò il culto, e ne derivarono il sociale consorzio, i civici legami e l'organismo della vita nazionale affermantesi in tutte le forme esterne della vita popolare, dalla semplice esclamazione di meraviglia al veder sorgere un filo d'erba e formarsi una spica, fino ai più raffinati parti dell'ingegno riflessivo, ed allo stampo del genio nelle arti utili e belle.

Come espressione libera e spontanea dell'impressione naturale con applicazione dell'arte a svolgerne la causa, il culto d'Eleusi non potè a meno di essere fonte genuina di civiltà. Imperocchè, i due termini coniugati, concetto giusto sempre verificabile, coltivazione di esso con arte utile ed ordinata, costituiscono il postulato più sicuro e fecondo per le sorti umane sulla terra, perchè il più conforme alle leggi, che reggono e producono tutti i fenomeni dell'universo. I misteri Eleusini rispondevano alle condizioni di questo postulato; furono perciò feraci di civiltà e duraturi a segno di rivivere ancora sotto i nostri occhi, mutata solo la forma ed i nomi.

Questi misteri erano una rappresentazione scenica, cioè tutto quanto ne costituiva l'ambiente e l'esposizione, constava di azioni e di decorazioni artisticamente corrispondenti al soggetto esposto: condizione questa indispensabile a tutte le instituzioni religiose, didattiche e pedagogiche, quando vuolsi che siano effettive e non un nome vano od una forma vuota.

Erano una rappresentazione allegorica, non una semplice riproduzione di casi umani finti o veri, ma espressione gra-

fica e vivente di realtà vagamente intuite, espressione analoga a quella della musica e della matematica, perciò simbolica ed indispensabile pei concetti religiosi e per le scienze tanto positive quanto astratte. Per verificare i concetti esposti sotto il velo di quelle allegoriche rappresentazioni, gli spettatori non avevano che, usciti dal tempio, da dar uno sguardo agli stupendi fenomeni naturali, che il libro della natura, sempre aperto, presenta nelle sue pagine.

Erano infine una rappresentazione coreografica. Sotto questo aspetto se ne trova il riscontro più nelle rappresentazioni mimiche del teatro moderno, che non nelle solennità liturgiche artatamente serie, nelle quali perciò il sublime rasenta troppo il ridicolo, o nei misteri sacri del medio evo. La danza, degenerata per lo più in lenocinio sensuale, formava parte di tutte le solennità religiose e civili dei popoli antichi, i quali sapevano valersene a fine morale e pedagogico. Imperocchè, essa è pur a sua volta un'espressione spontanea, ingenua e misurata della gioia; espressione che può essere religiosa, sacra e solenne quanto l'intuonar un inno od ardere incenso. Il re-poeta danzava nelle solennità di Solima, ed il suo atto è registrato come santo. Ma l'atteggiamento austero assunto dai culti posteriori ora predominanti presso i popoli occidentali, fece sbandire Tersicore dai templi. I popoli però, avendola sempre egualmente cara, le eressero templi a parte, nei quali essa trionfa colle altre sorelle per corteo. La gente corre ai teatri moderni, e vi si commove fino alle lagrime alle patetiche rappresentazioni d'ogni forma, perchè esse non hanno più niente del saturnale, e sono equilibrate in modo da quietare anco un rigoroso censore. Veggonsi sulla scena moderna soggetti moralissimi, spesso anche sacri, ed in questo ultimo caso, le rappresentazioni coreografiche contemporanee hanno una stretta analogia coi Misteri Eleusini; e

se un coreografo vi rappresentasse l'allegoria della produzione culturale nella forma della leggenda di Demetria, l'analogia diventerebbe un'identità: potremmo per qualche ora, varcati a ritroso di balzo trenta secoli, trovarci nella stessa condizione e colle stesse emozioni pelasgiche degli Achei in Eleusi. La simbolica scenica ha oggi su quella liturgica il vantaggio di variar le forme a seconda dell'impressione da produrre nelle diverse generazioni, e dello scopo da raggiungere, mentre quella liturgica, inflessibile, stereotipata e quasi fossilizzata, diviene necessariamente mitica, vieta ed inefficace.

I Misteri Eleusini, facendo l'apoteosi della ferace ed immensa potenza della natura e dell'arte, determinarono colla loro evoluzione la ricerca e l'adattamento di pratiche liturgiche miranti a produrre sul cuore dell'uomo degli effetti che acquietassero i suoi timori, appagassero le sue aspirazioni, ed attutissero i suoi presentimenti. Queste pratiche costituivano dei riti di un creduto effetto spirituale che si estendeva oltre i confini del mondo ed oltre la durata della vita terrena; riti sacri che, accompagnati da altre pratiche pie, formavano la parte prettamente religiosa. Questa, riservata ai soli iniziati, assunse il carattere segreto di misteri, mentre le rappresentazioni mimiche, riservate alla loro volta ai soli iniziati, per l'attrazione che esercitavano, e per la loro rinomanza, presero il nome antonomastico di Misteri, che venne indi volgarmente esteso a tutto il culto d'Eleusi. I Misteri Eleusini riunivano dunque in una sola due instituzioni sociali che ora trovansi disgiunte, cioè la liturgia e la lirica coreografica, la cattedrale ed il teatro.

INDICE